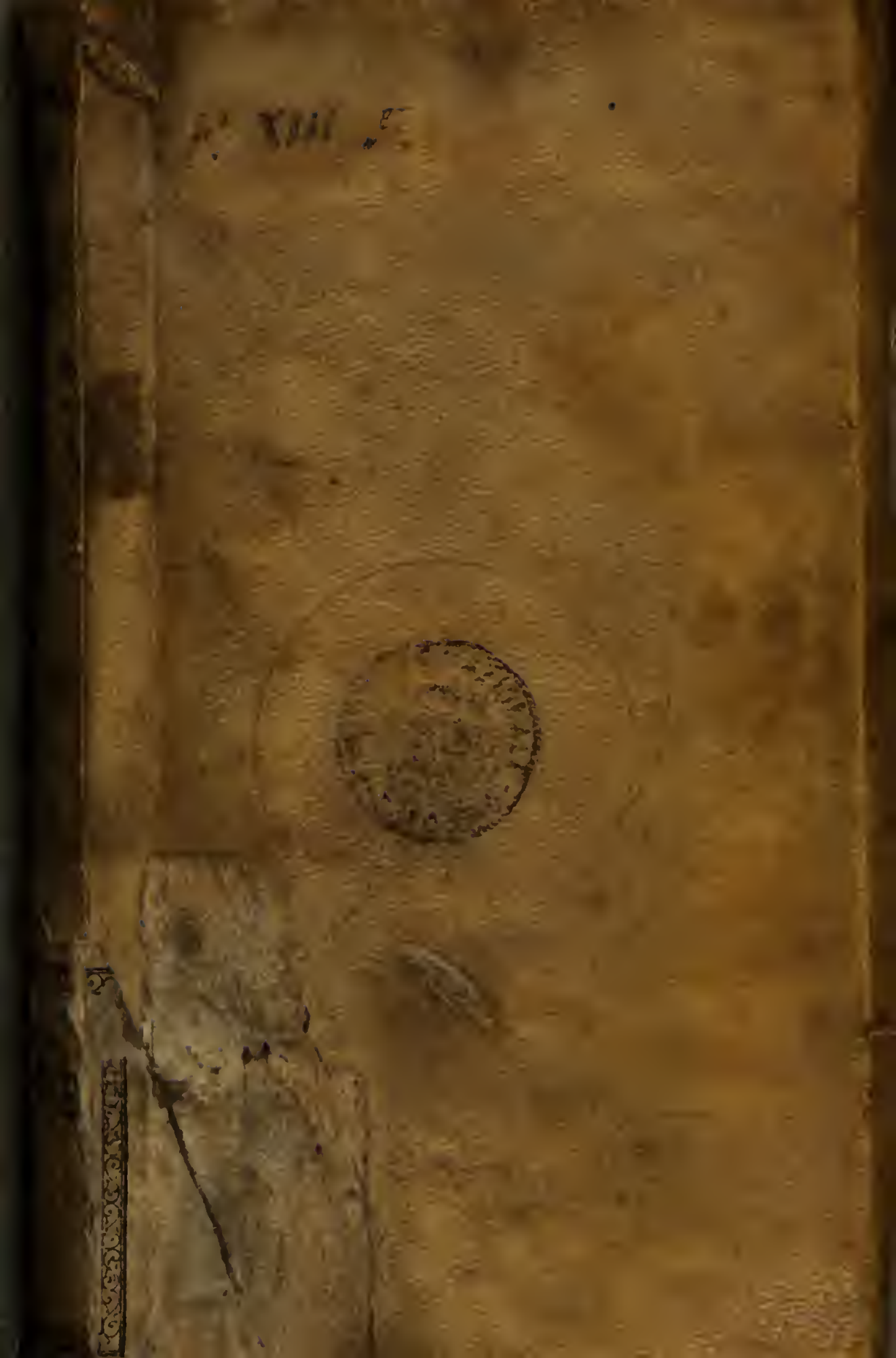


F. XII. 5

L.1.21.

DE

DE

C

Le Sette Giornate

DEL MONDO CREATO

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

CON PRIVILEGIO.

In Milano, Appresso Girolamo Bordoni, & Pietro Martire Locarni. 1608.
Con licenza de' Superiori.

APPROBATIO.

Imprimatur.
Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor Sancti Officij pro Reuerendiss. Inquisit.

Aloys. Bossius Can. Ord. Theol. pro Illustriss. Card. Archiepiscopo.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

ALL'ILLVSTRISS. MO, ET REVER. MO, SIG.

Et Patrone Colendiss.

IL SIG. ABBATE GIO. FRANCESCO SORBELLONI

Gouernatore dignis. di Fermo.

L'Infinito desiderio, che habbiamo sempre tenuto di palesarsi al Mondo quei deuotissimi seruitori, che viuiamo già molti anni sono à V.S. Illustriss. si è trattenuto, ne sappiamo con qual freno di rispetto, sino adesso; nel qual tempo fatto egli impatiente di più lunga dimora, fortemente ne sprona all'effetto da noi & bramato, &

dotato. E certo, che più desiderato mezo per asseguire in parte il nostro intento, non puoteuamo noi sortire di quello ne porge la presente Opera del Sig. TORQVATO TASSO; la quale per essere parto di chi fù senza verun dubbio il Prencipe della Toscana Poesia, hauendola noi in questa nostra impressione adornato de gli Argomenti, de' quali fù giudicato in gran parte bisogneuole, habbiamo stimato bene di rimandare alla luce segnata in fronte col nome di V.S. Illustrissima, come sicurissima sua scorta. Nè accade, che si diffondiamo à dimostrare la profondità della dottrina, l'isquisitezza de' concetti, & l'altezza dello stile, che in questo MONDO già dalla Diuina Sapienza CREATO, & hor ricreato, per così dire, da più che humano intelletto, in ogni parte si scorge; sendo ciò carico anzi d'Oratori, che di Librari; & douendo sofficientemen-

te il sol nome di TORQVATO TASSO certificare gli ingegni, che non sia per insino al giorno d'hoggi comparsa in luce Opera di Poesia, che da questa non venga di gran lunga auanzata, auanzando anche l'Auttore in essa se medesimo. Ilche può noi perciò assicurare, che ella debbia gradire à V.S. Illustriss. & come frutto della più colta pianta, che adornasse gli horti di Parnaso, & come tributo di quella seruitù, che noi con essolei teniamo; non intendendo però di scemar per l'vn canto gli oblighi, che professiamo di douerle, come ne anche per l'altro d'accrescere splendore al suo nome, ilquale con l'ali delle più segnalate virtù se ne và scorrendo il Cielo della vera gloria. In cui specchiandosi V.S. Illustrissima, ne' titoli di Pontefice, di Cardinale, di Generale di Santa Chiesa, & d'altri maneggi principali così trà l'ar-

mi, come nella pace da' ſuoi Predeceſſori e meritati, e poſſeduti, non dubita punto di non aggua-gliar loro nelle dignità, ſicome già co' meriti gli auanza. Laſciamo, che V. Sig. Illuſtriſsima ſia dotata di tutte quelle parti, che in altiſſimo ſoggetto ſogliono ammirarſi; & che ella così con la maturità del ſenno congiungendo la profondità del giuditio, come con l'integrità della vita la dolcezza de' coſtumi ſi renda frà gli huomini riguardeuole; coſe tutte, le quali ponno ſtimar ſouerchio il teſtimonio della noſtra lingua; hauendone la tromba della fama, & quegli honori, à i quali ella è ſtata con ſomma lode promoſſa dalla Sede Apoſtolica, & il Gouerno, che adeſſo particolarmente tiene in Fermo: certiſsima caparra à lei di quelle maggiori eminenze, che le và Roma preparando, e ſicuriſsima ſperanza

ranza al Mondo di vederla ſublimata à quei ſupremi gradi, che per indubitata meta le preſcriuono le ſue nobiliſsime qualità. Trà le quali la benignità, & la gentilezza ſicome noi già conſtrinſero ad eſſerle ſeruitori, così adeſſo n'aſsicurano di arditamente comparirle auanti con la dedicatione dell'Opera preſente. Inſieme con la quale augurando dal Cielo à V.S. Illuſtriſsima ogni meritata, & deſiderata grandezza, con la douuta riuerenza ſe le inchiniamo.

Di Milano à' 29. di Genaro 1608.

Di V.S. Illuſtriſs. & Reuer.ma

Humiliſſimi ſeruit.

Girolamo Bordoni, & Pietro Martire Locarni.

TAVOLA
Delle cose più notabili nel Mondo Creato.

A.

Acque quali siano sopra i Cieli, & à che effetto. 34

Acque conseruare gli altri corpi dall'ardore del fuoco. 36

Acque per propria natura correre al basso. carte 62

Acque quali siano di nocumento, & quali salutifere. 63

Acque tutte ritornare al mare, da cui hanno principio. 69

Acqua nella sua raunanza, & diuisione rassomigliata al fuoco, & all'aria. 73

Acque per commandamento diuino diuenir fe conde. 158

Acqua perche conuenga à i Pesci. 161

Adamo per qual fine fosse posto da Dio nel Paradiso terrestre. 311

Adamo trasgredisce il precetto diuino col mangiare il frutto dell' Arbore della Scienza. carte 313

Alcione tranquillar al suo partorire le tempeste del Mare. 193

Alessandro Magno ritratto da Fidia con la faccia verso il Cielo, & perche 301
Amor vicendeuole ne' bruti, & massime trà i padri, & i figliuoli. 238
Amore essere potentissimo così ne' bruti, come ne gli huomini. 242
Angeli, & loro creatione, secondo l'opinione di S. Gregorio Nazianzeno. 20
Angeli, loro cognitione, & beatitudine. 29
Anima; parte agente di lei creduta Dio dagli antichi. 128
Anime accrescersi del continuo in Cielo per mezo del Battesimo. 138
Anima sensitiua se sia nelle piante. 159
Anime dell'huomo essere trè, & sortire diuerso luogo in lui per proprio albergo. 304
Animali hauer hauuto il nome conforme alla propria natura. 314
Anima de i bruti se stà l'istessa con quella dell'huomo. 225
Anima de' bruti che cosa sia secondo varie opinioni de' Filosofi. 226
Animali tutti sottoposti per voler diuino all'imperio dell'huomo. 256
Animali velenosi non arguire puoca prouidenza in Dio. 256
Animali velenosi non apportar nocumento all'huomo confidente in Dio. 257
Animali bastardi di quante spetie se ne ritrouino. 268

Animali baſtardi non conſeguire lunga ſucceſſione, & perche. 268
Anima dell'Huomo non formata da alcuna delle coſe create, ma pura da Dio. 300
Anima dell'Huomo non eſſere parte dell'iſteſſo Dio, come alcuni penſarono. 300
Anno diuiſo in dodeci meſi da' Romani, & da' Greci, & in dieci da Romolo. 140
Anno variarſi ſecondo il corſo del Sole. 140
Api, & loro natura; paragonāſi ad vna Repu blica. 2
Aquila prouai ſuoi figli al Sole, & perche. 195.
Ardore del Sole temperato da Dio. 125
Arte humana imitare nelle operationi la Diuina. 15
Aſtrologia giudiciaria confutata. 49
Atomi, & altri animali naſcenti da' corpi putridi in qual eſſere foſſero creati da Dio. carte 258
Augelli quali concepiſcano ſenza participatione del maſchio. 196
Augelli varij nodrirſi di vario cibo. 184

B.

BElleZZa dell'anima noſtra contaminata con la colpa del peccato. 275
Bombice, ſua natura; è ſimbolo della reſurrettione de gli huomini. 199

C.

Camelo ricordeuole delle ingiurie, paragonasi all'huomo vendicatore. 227
Cane, sua acutezza, fedeltà, & gratitudine. carte 243
Cane in Antiochia conosce, e discopre l'uccisore del proprio Signore. 246
Caos che cosa sia. 14
Cauallo, sua gloria, & alteriggia: viene posposto all'Asinello. 248
Cerua accorta nel partorire; natura del maschio, & della femina. 243
Cerua allattare i figli con quatro mamme. carte 240
Cicogne pietose nel prouedere à i loro padri nella vecchiaia. 181
Cielo creato auanti al tempo. 11
Cielo creato senza ornamento. 16
Cielo Empireo essere tutto luce. 22
Cielo Stellato assomigliato al luogo, doue era il candelabro. 28
Cielo Stellato, sua creatione effetto, & nome. carte 29
Cielo Empireo, & altri che cosa siano. 31
Ciel Cristallino, & sua prodottione. 34
Cielo, sua figura, ornamento, moto, & partimento. 37
Cieli varij nel corso muouersi con moto contrario al primo mobile. 139

Cielo diuiſo in cinque Zone diuerſe trà loro di qualità. 227
Cieli, & Pianeti fermeranno il lor corſo nel giorno del Giudicio. 297
Cocodrilo, qual ſia la ſua natura, naſce nel Nilo. 257
Coltura delle piante eſſere varie ſecondo la loro varia natura. 102
Comite non eſſere Stelle, & che coſa ſiano. carte 130
Cometa regia non durar lungo tempo, nè apparire in ogni clima, & eſſere ſempre nocieuole. 132
Concetto nel ventre della Madre perche ſia hor di maſchio, & hor di femina. 262
Conditioni de i tempi preueder ſi da varij ſegni della Luna. 152
Cornici ſpargere il ſangue per difeſa delle Cicogne. 190
Cornici alleuare ſeueramente i proprij parti. carte 196
Creatione del mondo; qual ſia il ſuo fine. carte 8
Croce, ſuo ſegno formato in Cielo da Dio. carte 43
Apparſo à Coſtantino Imperatore notato da gli Egittij, & figurato nelle quatro parti dell'Vniuerſo. 46
Cuore dell'Huomo, in qual parte di lui ſia, eſſere fonte del ſangue. 303

D.

Dio essere un solo, non molti, come vollero i Greci. 6
Dio creatore del tutto. 7
Dio non essere cagione del male della colpa. carte 18
Dio non essere sottoposto al mancamento della luce, come il Sole. 145
Dio creò nell'essere perfetto tutte le cose. carte 261
Dio prese consiglio da sè medesimo nella creatione dell'Huomo. 272
In ciò si dimostra il Mistero della Santissima Trinità, & viene confutata la malvagità de' Giudei in non confessarla. carte 272
Dio doppo la creatione di tutte le cose riposare nel settimo giorno. 286
Dio non volle riposare in alcuna cosa creata, fuor che nell'Huomo. 287
Dio spiegherà nel Cielo la Croce nel giorno del Giudicio. 297
Dio non hauer introdotta la morte nel Mondo, ma il peccato d'Adamo. 318
Donna formata nel Paradiso terrestre dalla costa dell'huomo. 319

E.

ELementi essere mischiati; varie loro qualità, & transmutationi. 81
Ecclittica che cosa sia, da lei non vscir mai il Sole. 144
Eccliſſe del Sole paragonato al mancamento dello splendore di fortuna. 145
Elefante, & sua Natura. 253
Elefante come venga preso da' cacciatori; serue à portar sul dorso torre d'huomini nelle guerre. 254
Elementi, & loro diuisione. 15
Eufrate fiume, onde tragga l'origine; per doue scorra. 308

F.

FEnice, sua natura, luogo doue habita, rogo, morte, & rinouatione. 200
Fenice simbolo della resurrettione di Christo. 209
Fiume del Piacere scaturire nel Paradiso terrestre, & diuiderſi in quatro altri fiumi. carte 307
Flusso, & reflusso del Mare che cosa sia. 64
Non essere vniforme in tutti i luoghi. 65
Fuoco, sua natura sarà dimsa nel giorno del Giudicio. 121

G.

GAnge hauer principio nel Paradiſo terreſtre. ſue qualità. 307
Giona portato ſaluo nel ventre d'vn Peſce à Niniue. 177
Giorno primo della Creatione come terminato. 23
Giorno col ſettuplicato giro compire la ſettimana. 23
Giorni, & notti variarſi ſecondo il corſo del Sole. 141
Granchio con qual inganno prenda la Conca Marina. 169
Paragonato all'Huomo inſidiatore. 170
Grue, & loro vigilanza. 189
Giudicio finale. 290

H.

HEdra nata, & ſerpeggiante trà le corna d'vn Ceruo. 240
Hereſia reprouata intorno alla Concettione della Beata Vergine, con l'eſſempio d'alcuni peſci. 197
Humiltà gradita da Dio. 250
Huomo paragonato al Peſce. 177
Huomo con l'eſſempio de gli angelli deue lodar Dio. 181

Huomo naturalmente abhorrire le infermità. 235
Huomo creato ſuperiore a tutte le coſe da Dio. carte 275
Huomo col peccato di Rè ſi fà ſchiauo de gli affetti, & del Diauolo. 276
Huomo ſomigliante à Dio. 270
Huomo come foſſe felice, mentre egli era nello ſtato d'innocenza. 277
Huomo infelice doppo il traſgredimento del diuino precetto. 279
Huomo etiandio doppo il peccato hauer ritenuto l'imperio ſopra tutte le fere. carte 279.

I.

Idolatri delle Stelle biaſimati. 44
Idolatria de gli antichi ripreſa circa l'adoratione di varij animali. 263
Idra di ſette capi apparſa in ſogno à San Giouanni. 264
Incarnatione di Dio nel ſeno della Beata Vergine figurata nella congiuntione del Sole, & della Luna. 119
Ingordigia de' Peſci aſſomigliata all'ingordigia de gli huomini. 168
Inſtabilità della Luna raſſomigliata alle ricchezze, & à gli honori terreni. 126
Intelligenze eſſere infinite, loro offitio. 136

L.

Laghi diuersi con le loro conditioni, & proprietà. 74
Leone, sua natura, magnanimità, e ferocia. carte 229
Leone di che cosa si mostri timido. 230
Leonessa con gli artigli del proprio figlio uccisa muore nel parto. 251
Lodi si danno continuamente à Dio da' sacerdoti per lo beneficio della creatione del Mondo. 320
Luce essere stata auanti alle tenebre. 19
Luce corporale, sua creatione, effetti, & lodi. carte 21
Luce approuata da Dio. 22
Luce separata dalle tenebre. 23
Luce essere stata creata inanzi al Sole, & alle Stelle. 119
Luna non essere fredda. 128
Luogo dell'elemento dell'acqua doue sia. carte 78

M.

Male della colpa non prouenir da Dio, & ciò ch'egli sia. 18
Mare non trapassare i confini prescrittigli da

da Dio. 70
Mare, diuersità de' suoi seni. 67
Mare non essere mai quieto. 68
Mare essere vn solo, & tutti i Mari congiungersi in vno. 79
Mare per quai ragioni approuato da Dio. carte 84
Materia del Mondo non essere eterna. 13
Materia del Mondo creata insieme con le forme. 14
Materia dell'Vniuerso preparata inanzi alla distintione delle sue parti. 30
Materia de i Cieli, & varie opinioni di lei. carte 33
Mente humana non conoscere se medesima senza participatione del lume diuino. carte 271
Mente humana s'aqueterà ne' suoi pensieri, & affetti nel giorno del Giudicio. 298
Mondo essere vn solo, non molti, come vollero alcuni. 31
Mondo doppo le sue ruine nell'incendio sarà da Dio ridotto à miglior forma. 296
Morte di Christo accennata nell'Eccliſſe del Sole. 145
Morte di Christo figurata nell'huomo, & in che maniera. 288
Mostri perche tali siano prodotti. 261
Mostruosi parti nati diuersamente in diuersi luoghi. 262

Mostri quai fossero da gli antichi creduti veri animali. 264
Mostri essere talhora euidenti segni delle minaccie diuine. 265
Varie opinioni de' Filosofi intorno alla loro generatione. 266
Muli, & mule concepirsi dal congiungimento di varia spetie d'animali: non essere stati creati da Dio. 265
In quai parti del Mondo in maggior copia si ritrouino. 267

N.

NOtte, che cosa sia. 112
Natura perpetuare tutte le spetie d'animali nel proprio essere. 229
Natura insegna à' Bruti certi presaggi de i futuri tempi. 233
Nature numerose ne' concetti essere spesse volte mostruose ne' parti. 264
Nilo trarre l'origine dal Paradiso terrestre, sue qualità. 307

O.

OPere di natura essere opere di Dio. 78
Orsa, sua natura, ferocità, & come abbellisca i suoi parti. 231

P.

Paolo santo non essere stato offeso da' serpenti velenosi. 257
Pardo, sua natura, & astutia nel predare altri animali. 231
Paradiso terrestre qual sia, & doue sia: assegnato da Dio per albergo al primo Padre. carte 309
Paradiso terrestre paragonato all'anima nostra; & i suoi quatro fiumi alle quatro Virtù. 310
Pesci perche non fauellino, & il loro suono come si formi. 162
Pesci, & augelli in che somiglianti, & in che non. 182
Pianeti diuersi, & diuerse opinioni circa il loro nascere, & tramontare. 146
Piante diuerse, & loro diuerse qualità. 97
Piante del Paradiso terrestre hauer senso, & mente secondo la credenza de gli Heroi. carte 311
Polipo, sua natura, & astutia. 170
Pontef. rassomigliato à Dio, & à Mosè. 114
Prencipe non douersi partire dalla diritta strada della Virtù. 144
Principij della creatione del mondo quali. carte 11
Prouidenza di Dio eguale nelle cose grandi, & nelle picciole. 234

Ri-

R.

Riposo determinato da Dio à tutte le cose nel giorno del Giudicio. 151
Riposo delle menti nel giorno del Giudicio, sarà l'intelligenza di tutte le cose, & la gratia di Dio. 298
Roma destrutta da' Barbari co'l fuoco. 295
Roma risorta col Ponteficato di San Pietro. carte 296
Rondinella diligente nel curare i propri parti. 192

S.

Santi, & beati haranno nel giorno del Giudicio la gloria conforme al merito. 296
Sole come dissomigliante alla Luna, & come entrambi dipartiti al giorno, & alla notte. carte 121
Sole, & Luna assomigliati alle due parti dell'anima nostra. 127
Sonno, & voce se si ritroui ne i pesci, & in quali. 164
Stelle non mutar qualità per mutatione di luogo. 47
Stelle non constringere, ò nuocere. 48
Stella comparsa à i Magi essere opera nuoua di Dio. 133

Stelle non nodrirsi di cibo terreno, come alcuni di già pensarono. 133
Superbi deuono abbassare l'orgoglio col mirare la terra, di cui son nati. 301

T.

TEmpo creato insieme con le cose sensibili. carte 11
Tenebre quai fossero, prima che fosse creato il Sole. 17
Terra qual fosse prima d'essere scoperta. 71
Terra perche chiamata Arida. 80
Terra s'habbia l'anima conforme all'opinione de gli antichi. 221
Terra, varie sue forme secondo varie opinioni. 227
Tigre fiume ond'habbia principio, perche così chiamato. 308
Tortorella viuere solitaria doppo la morte del compagno. 194
Trinità santissima figurata nelle trè potenze dell'anima. 373

V.

VAngelo spiegato con la metafora del Mare. 177
Varietà della Luna essere gioeuole, anzi che dànnosa. 128

Via lattea, che sia secondo varie opinioni. 131
Vipera muore uccisa da' propriy figli nel parto. carte 251
Voler dell'Huomo non essere sottoposto all'influenze de' pianeti. 43

Z.

ZOdiaco, suoi dodeci segni, & altre figure celesti. 39

Il fine della Tauola.

DEL MONDO CREATO DEL SIGNOR TORQVATO TASSO

Giornata Prima,

Nella quale DIO creò il Cielo, & la terra, & la luce, & la distinse dalle tenebre.

ARGOMENTO.

TRatta l'inuocatione 1. alla Santissima Trinità, oue di quella spiega il mistero; propone 2. voler cantare della creation del Mondo, & del riposo 3. di Dio dopò quella, & assegna il fine, 4. perche si muoua à tal' impresa. Principia la narratione 5. dicendo essere vn sol Dio, & reproua 6. la multiplicità de' Dei; Descriue 7. l'eternità della diuina Sapienza, & come 8. per essa fù creato il tutto. Manifesta il fine della creatione essere la diffusione 9. della bontà, &

la manifestatione 10. della gloria di Dio; le cose 11. 12. sensibili insieme co'l tempo esser state create, & prima 13. il Cielo; Reproua l'opinione 14. 15. 16. d'alcuni, circa i Principij della produttione del Mondo; la materia 17. non essere eterna, & esser creata 18. con le forme. Accenna 19. il Caos. Dichiara 20. che l'arte humana operando intorno alle cose create, imita l'arte Diuina. Distingue 21. i quattro elementi. Descriue 22. la terra nuda, & coperta 23. d'acque; & il Cielo 24. senza ornamento. Insinua 25. quai fussero le tenebre, & gli abissi. Dice Dio 26. non esser causa del male della colpa, & che cosa 27. sia tal male, & in cui 28. sia, & da cui 29. prouenga. Dimostra 30. che la luce fù inanzi alle tenebre, & 31. quale. Pone la creatione 32. de gli Angeli secondo l'opin. di S. Greg. Nazianz. Palesa la 33. produttione della luce corporale, i suoi 34. effetti, & 35. 36. encomij, & ch'ogni luce 37. prouiene dal Cielo Empireo, ch'è tutto 38. luce, & che fù approuata 39. da Dio, & la sua separatione 40. dalle tenebre. Manifesta 41. finalmente come hauesse termine il primo giorno, & come 42. per il settuplicato giro di quello si compisca la settimana; insinua 43. molte lodi di tal primo giorno; & al-

lude 44. al giorno dell'eternità, à cui esforta douer noi aspirare.

RADRE del Cielo, e tu del Padre Eterno
Eterno Figlio, e non creata prole,
De l'immutabil mente vnico parto:
Diuina imago, al tuo diuino essempio
Eguale; e lume pur di lume ardente:
E tu, che d'ambo spiri, e d'ambo splendi,
O di gemina luce acceso Spirto,
Che se' pur sacro lume, e sacra fiamma,
Quasi lucido riuo in chiaro fonte,
E vera imago ancor di vera imago,
In cui se stesso il primo essempio agguaglia,
(Se dir conuiensi) e triplicato Sole,
Che l'alme accendi, e i puri ingegni illustri:
Santo don, santo messo, e santo nodo,
Che trè sante persone in vn congiungi:
DIO non solingo, in cui s'aduna'l tutto,
Che'n varie parti poi si scema, e sparge:
Termine d'infinito, alto consilio,
E de l'ordine suo: Diuino Amore,
Tu dal Padre, e dal Figlio in me discendi,
E nel mio core alberga; e quinci, e quindi
Porta le gratie, e'nspira i sensi, e i carmi;
Perch'io canti quel primo, alto lauoro,

Ch'è da voi fatto, e fuor di voi risplende
Marauiglioso, e'l magistero adorno
Di questo alhor da voi Creato Mondo
In sei giorni distinto. O tu l'insegni,
Che'n vn sol punto chiudi i spatij, e'l corso,
Che per obliquè vie sempre rotando
Con mille giri fà veloce il Tempo.
Piacciati ancor, che del tuo foco à l'aura
Canti'l settimo dì soaue, e dolce,
Riposo eterno, in cui prometti, e rendi
Non pur sedi lucenti, e gioia, e festa;
Ma di breue, terrena, incerta guerra
Al fin certe là sù corone, e palme,
E trionfo celeste. O pure intanto
Questa quietè, in cui m'attempo, e piango
(Se quiete è quà giù fra'l pianto, e l'ira)
Somigli quella, à cui n'inuita, e chiama
D'infallibil promessa alta speranza,
Ch'al suon d'eterna gloria il cor lusinga.
Tu le cagioni à me del nouo Mondo
Ramménta homai Prima Cagione Eterna
De le cose create innanzi al giro
De' secoli volubili, e correnti.
E qual pria mosse te, cui nulla moue,
Motor Superno, à la mirabil opra;
Già nouissima esterna, homai vetusta,
Che tutto aduna, e tutto accoglie in grembo;
E serba ancor le prime antiche leggi,
Mentre risplende pur di luce, e d'oro,
E di vari colori, e varie forme

Mi-

Mirabilmente figurata a' ſenſi.
Dimmi, qual opra alhora, ò qual ripoſo
Foſſe ne la Diuina, e Sacra Mente
In quel d'eternità felice ſtato.
E'n qual ignota parte, e'n quale idea
Era l'eſſempio tuo, Celeſte Fabro,
Quando facesti à te la Reggia, e'l Tempio.
Tu, che'l ſai, tu'l riuela: e chiare, e conte
Signor, per me fà l'opre, i modi, e l'arti.
Signor, tu ſe' la mano, io ſon la cetra,
La qual moſſa da te, con dolci tempre
Di ſoaue armonia, riſuona; e molce
D'adamantino ſmalto i duri affetti.
Signor, tu ſe' lo ſpirto io roca tromba,
Son per me ſteſſo à la tua gloria; e langue,
Se non m'inſpiri tu, la voce, e'l ſuono.
Tu le tue marauiglie in me rimbomba,
Signore: e ſia tua gratia il nouo canto;
Perche non pur s'aſcolti in riua al Tebro, 4
Al bel Sebeto, à l'Arno, al Rè de' Fiumi,
Al Mincio, al Brẽbo, al Ren gelato, à l'Iſtro:
Ma doue'l Nilo i ſuoi vicini aſſorda:
E quei, che fà più ſordi errore, e colpa,
Deſta per tempo, ò tardi a' ſacri accenti.
Pria che faceſſe DIO la Terra, e'l Cielo, 5
Non eran molti Dei, nè molti Regi
Diſcordi al fabricar del nouo Mondo.
Nè ſolitario in un ſilentio eterno
In tenebre viueaſi l Sommo Padre.
Ma col ſuo Figlio, e col Diuin ſuo Spirto

In sè medesimo haueà la sede, e'l regno;
De' suoi pensati Mondi alto Monarca.
Perch'opra fù'l pensier diuina, interna.
Nè d'huopo à lui facean le schiere, e l'armi,
Nè teatro à la gloria, in cui risplende
Solo à sè stesso, e parte altrui s'inuolue.
Ma narrar non si può, ne'n spatio angusto
Cape de l'intelletto humano, e tardo,
Come'n sè stesso, e di sè stesso il Verbo
Generasse ab eterno; e'l sacro modo
Di sua progenie; e l'ineffabil parto
Del suo Figliuol, che'n maestà sublime
A sè medesmo adegua assiso à destra.
6 *Taccia l'antica homai Grecia bugiarda*
La progenie di Celo, e di Saturno,
E de' cacciati Dei le tronche parti;
E i Giganti, e i Titani al fondo auinti
De la Tartarea, e tenebrosa notte;
E gli vsurpati seggi, e'l figlio ingiusto
Contaminato dal paterno oltraggio;
E quella, che dal capo ei fuor produsse,
Dea fauolosa, e con lo scudo, e l'hasta,
E con Osiri, e co'l latrante Anubi.
Taccia i suo' mostri il tenebroso Egitto,
Che d'antiche menzogne il vero adombra.
O (se n'è degno) il chiaro suono ascolti
7 *Di lei, ch'vscìo da la Diuina bocca*
De l'Altissimo Padre inanti al tempo
De le cose create; e seco alberga
D'antica eternità gli eccelsi monti:

Pri-

Primogenita sua ne l'alta luce,
A cui la mente humana aspira indarno.
Questa nata di lui figliuola eterna
Sempre fù seco, e'l raggirar de' lustri
Non l'è vicino, o'l variar de gli anni.
E non erano ancor gli oscuri abissi,
Nè rotto haueano la terra i primi fonti;
Quando fù conceputa, e l'erto giogo
Non alzauano ancor Pirene, & Alpe,
Ossa, Pelio, & Olimpo, e l duro Atlante,
O gli altri monti, e da l'aperto fianco
Non correan ondeggiando al mar i fiumi
Da le quattro del Mondo auuerse parti,
Quando lei partoriua il Sommo Padre.
Seco era alhor, ch'à ciechi abissi intorno 8
Egli facea l'oscuro cerchio, e'l vallo.
Seco era alhor, che'n Ciel le Stelle affisse,
E l'acque sue librando appese in alto.
Seco era alhor, ch'à l Ocean profondo
Termine pose, e diè sue leggi à l'onde.
E quando ei collocò de l'ampia terra
I fondamenti era pur seco à l'opre.
Seco il tutto formò di giorno in giorno,
Quasi scherzando; e fù l'oprar diletto. +
Ma questa fatt'hauea l'aurato albergo
Di chiare Stelle, e d'oro adorno, e sparso,
A la creata sapienza, e'n parte
Lei de l'eternità felice, e lieta.
Ma quel albergo in disusate tempre
Per sua natura si trasmuta, e cangia:

E nel ſuo uariar già quaſi algente
Pur diuerrebbe ottenebrato in parte;
E, qual caduca, e ruinoſa mole
Vacillar già potria; però s'appreſſa,
E giunge à lui, che gli è ſoſtegno, e'l ſolce;
E tutto del ſu' amor l'illuſtra, e'nfiamma,
Talche non ſi diſſolue; e non pauenta
Morte, ò ruina mai, nè caſo, ò crollo
Per vicenda di tempo, ò per riuolta:
Benche pur d'Iſſion la rota, e'l pondo
Del Mauritano ſtanco altri racconti.
Ma'n lui s'acqueta, e'n contemplar s'eterna
La celeſte magion, che'n sè n'accoglie.
E quella da principio à DIO preſente
Pria ch'ei faceſſe il ſuo lauoro adorno,
Seco era nel principio alhor, ch'ei volle
Formar co i detti le mirabil opre.
E buono DIO, tranquillo, e chiaro fonte,
Anzi mar di bontà profondo, e largo,
Che per inuidia non ſi ſcema, ò turba.
9 *Ma quel, ch'è buono, e'n sè perfetto à pieno,*
La ſua bontate altrui comparte, e verſa.
Dunque ei di ſua bontà fecondo, e colmo,
La ſparſe, quaſi vn Mar, che l'onde ſparge;
La ſpiegò, come vn Sol, che ſpiega i raggi:
E volere, e natura in vn congiunſe.
E quinci fur quaſi germogli, ò parti
Le coſe poi create; in cui ſi ſcorge
Più, e men chiaramente, e da l'eccelſe
Inſin à l'ime ancor riluce, e ſplende.

E'n

E'n tutte il Creatore alto vestigio
Di lei c'impresse, e figurolle à dentro.
Ma de la sua bontà la vera imago
In altre appare, e con sembianza illustre
Son degne d'inalzare al Ciel la fronte,
Di sua diuinità parte mostrando.
Anzi non è sì vil di pregio, ò'n vista
Cosa frà le create; ò sì lontana
Da le pure del Ciel lucenti forme
Per faticosa via non moue, ò serpe;
O non s'appiglia'n terra; ò'n dura pietra,
Che bagni'l Mar, non si ritroua affissa;
O' non giace in palude, ò'n ima valle:
In cui non si ritroui, e non si mostri
Mirabil arte del suo Mastro eterno,
Che fè di nulla il magistero, e l'opre.
Questa fù l'vna del Creato Mondo
Alta cagion, ch'i vari effetti adempie
Di sè medesma, & infinita auanza;
E non mai de' suo' doni auara, e parca,
Sua largità comparte. A questa arroge
La gloria sua, che star non deue occulta.
Ma come in Ciel frà gli stellanti chiostri,
In quel sacro al suo nome eterno Tempio
E' chi l'adori, e con perpetuo suono
D'alta voce immortale il lodi, e canti:
Si che de gli honor suoi lieto rimbomba
L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone, e l'Austro,
E de l'eternità gli antichi monti
Risuonan tutti à l'armonia superna:

Così deue quà giuſo hauer la terra
Adoratori, e chi'n ſonoro carme
Sacrificio di laude à DIO *conſacri:*
Perche quanto adempiè ſuperna, ed alta
Bontà diuina ancor ſua gloria adempia,
E colmi il tutto, e co' ſuo' raggi illuſtri
Per le parti di mezo, e per l'eſtreme.
Già di quel, ch'ab eterno in sè preſcriſſe
DIO, ch'è ſenza principio, e ſenza fine,
Era giunto il principio, e giunto il tempo
Col principio del Tempo. E qual di gorgo,
O di pelago pur tranquillo, ed alto,
Che ſenza'l moto, e l'onde, e poſi, e ſtagni,
Eſce talucta il rapido torrente:
Tal da l'eternità, che'n sè raccolta
Sè gira, e di sè ſteſſa è ſfera, e centro,
Homai prendeua il Tempo il moto, e'l corſo,
Quando'l ſuo Creator lo ſpatio al paſſo,
E la miſura diè, lo ſtato eterno.
Gl'inuiſibili oggetti à pena inteſi,
(Se lece dire auanti) erano auanti.
E l'origin de gli altri eſpoſti à i ſenſi
Già cominciaua alhor, che'l Sommo Padre,
Che'l ſuo Figlio, e'l ſuo Spirto à l'opre eſter-
E communi frà lor, non laſcia à dietro, (ne,
Die'l penſato principio al nouo Mondo
Più d'ogni creatura antico, e priſco,
Il ſommo Ciel creando, e l'ima terra.
Ma come di ſublime, e chiaro albergo,
Che pareggi le cime à gli erti colli,

E gli

E gli aurei tetti in frà le nubi asconda;
Il principio, che'n lui si loca, e fonda,
Non è l'albergo ancora: e'n calle obliquo
Non è'l principio suo l'istesso calle:
Così lo stabil punto, onde si volge
Il tempo in sè, non è'l suo spatio, o'l tempo,
Che parte dal principio, e'n lui ritorna.
DIO fece nel principio il cerchio estremo: 13
E quella, ch'à noi par costante, e salda
Sede pur fece in mezo à l'ampio giro,
Nè fù del suo poter, che sia disgiunto
Da l'eterno volere, ombrato effetto,
Come talhor del corpo opaco, e denso,
E' l'ombra, e del lucente il lume, e'l raggio:
E'l voler fù potere, & opra eletta.
Ma si come di creta in Lesbo, ò'n Samo
Mille vasi compone, e'n mille guise
Il suo buon Mastro li colora, e pinge;
Nè consuma il poter con l'arte insieme,
L'arte infinita, onde pon fine à l'opre:
Così del Mõdo il Fabro eguale à vn Mõdo
Non hà la possa, che souerchia il tutto,
E mille Mondi, e l'infinito eccede.
Quel, che ne' vari, e smisurati campi, 14
In cui trouar non lece il sommo, ò l'imo,
Ne'l manco iui segnar, ne'l lato destro;
Dal vago incontro di minuti corpi
Commossi à caso, e'n lungo error volanti,
Simili à quei, ch'oue risplende il Sole
Talhor veggiamo in varia turba, e mista;

Fà vari Mondi, e li riforma, e guasta,
E di sito diuersi, e di figura:
Mentr'egli insieme gli congiunge, ò parte;
Tela forma d'Aragne, e fral contesto,
Che leggermente poi disperde, ò solue
De la fortuna errante il soffio, e l'aura,
O'l dubbio respirar del corso incerto.
Ma queste (se dir lece) alte colonne
Forma in ben salda base, e'n lor s'appoggia,
Come à lui piace, la profonda terra;
E crollar non la può tempesta, ò turbo;
Ma solo il suo voler la moue, e scote.
Il suo voler, che d'infiniti abissi
Hà tenebrose, oscure, alte latebre;
In cui s'aperti hauesse i ciechi lumi
Quel, ch'i termini tolse al vasto Mondo,
Le fiammeggianti mura à terra sparse,
E'l vano immenso col pensier trascorse;
Non hauria dato à Dea fallace, & orba,
De la Terra, e del Ciel lo scettro, e'l regno.
Folle, che non conobbe il modo, e l'arte,
Per cui creato è'l Mondo, al primo essempio,
Che'l diuin Architetto in sè dipinse,
Maggior de l'opra assai, che poscia offerse
Quasi da contemplare oggetto à i sensi.
Ma qual mastro terren scolpisce, e forma
Di pretiosa gemma in giro angusto
Il Cielo, e i suo' lucenti, e vaghi segni:
Tal il Fabro immortale in queste impresse
Sparse di varie luci erranti sfere

L'in-

L'interna idea, cui non è pari il Mondo.
E da lei ſtanca è la materia, e perde,
La qual creata fù dal primo Maſtro,
Che fece l'opra, e non eletta altronde;
Ch'altra origine à lei ſi cerca in darno:
Ella al ſuo Creator ſi volge, e veſte
Vaga di ſua beltade: e'n rozo grembo
Mille forme colora; e mille lumi
Da la ſua luce in varie guiſe accende.
Chi pone i due principij, e'l doppio fonte; 16
E quinci i beni ſol deriua, e quindi
Origina di mali ampi torrenti;
O' diuide l'Imperio, o'n due l'adegua:
E di tenebre vn Dio ſi finge, & orna,
E fà di ſua malitia à lui corona.
E ſe ciò foſſe in contraſtar rubella
La materia ſarebbe, ò ſchiua, ò tarda
Si moſtraria ſotto'l contrario manto
A' quel che la'nuaghì pur dianzi, e piacque.
Ma noi veggiam, ch'ella bramoſa, e pronta
Le forme accoglie, e le traſmuta, e varia,
Come piace à colui, che ſi l'adorna;
Forſe ne le più belle è più coſtante;
Et in guiſa di lor ſue brame adempie,
Che ſpogliar ſen ricuſa, anzi che'l Mondo
Rouinoſo vacilli, e'l corſo obliquo
Ceſſi del Sole, e de l'erranti Stelle.
Ma ſia pur queſta in Ciel materia, od altra 17
D'altra ragion: d'eternità ſuperba
La materia non vada, e non s'agguagli.

Per

Per antica vecchiezza, e veneranda
A quel de gli altri, e ſuo vetuſto Padre,
E vetuſto Signore, e Dio vetuſto.
18 *Dunque lo ſpirto ſuo non poſcia, od ante,*
Ma con le forme la creò ſpirando,
E di bellezza, e di bontà diuina
Spirolle al ſeno vn deſiderio interno,
Vn vago iſtinto, anzi vn leggiadro amore,
Ch'à la natia diè fine horrida guerra;
Per cui ritroſa, e fella, e ribellante
19 *Era à sè ſteſſa in ſuo furor diſcorde;*
Se dir ſi può, che mai la terra al foco
Foſſe confuſa in quella horribil miſchia:
Nè foco era, nè terra, e l'aria, e l'onde
Si diſtruggean ne le contrarie tempre:
E ciaſcuna di lor nel dubio acquiſto
Sè medeſma perdeua, e fiera morte
Era la ſua vittoria, e l'imo al ſommo
Male adeguato, e mal confuſo appreſſo.
Onde quella incompoſta, e roza mole
Nè tutto era, nè nulla, e nulla parue;
Fù queſta forſe imaginata guerra,
E d'altra guerra pur imago, ed ombra,
E ſimolacro di tenzon maligna,
Che fè Natura al ſuo Fattore auuerſa.
Mal'alto DIO creò quaſi repente
La materia, e le forme. E qual ſia prima
O queſta, ò quelle, io non mi glorio, e vanto
Già di prouare in periglioſo arringo
Da l'Academia vſcito, e dal Liceo.

Ma

Ma pur l'arte diuina è prima, e vince
L'altre per dignitate, e vince il Tempo.
Ma l'arte humana pargoleggia, e sembra
Ne gli scherzi fanciulla à l'opre intorno.
Prima vestìa le mansuete agnelle
La bianca lana; e poi la tesse, e tinge
Il buon testore, e'n rugiadosa conca
Porpora coglie pur Sidone, e Tiro,
Quasi marini fiori. E l'alto pino
Pria con acute foglie in verdi monti
Frondeggia, ò pur l'abete, ò l'orno, ò'l cerro,
Poscia l'arte ne fà le naui, e l'haste.
Prima ne l'ampio sen la terra auara
Nasconde il ferro, e quinci'l tragge, e forma
L'industria humana, ò spada, ò lucid'elmo,
Od innocente à duri campi aratro.
Ma quella innanzi al Tempo, e innanzi al
Arte diuina fè la terra, e'l Cielo; (Modo
Et intiero ciascun, nè parte à dietro
Lasciò; ma riempì gli estremi, e'l mezo.
E'n lor dispose il foco, e l'aria, e l'onda,
Ch'à la terra grauosa, e ferma sede,
Stese le braccia mormorando intorno,
Vaga, instabil, ma graue. e'n giro cinta
Fù da l'aria più vaga, e più leggiera.
E leuissimo il foco à lei corona
Fece, e vicino al Ciel suo loco scelse.
Così l'arte diuina insieme auinse,
Quasi catena inannellata, e salda,
Gli elementi frà lor vari, e discordi.

E frà

E fra gli estremi per natura auuersi
Pose in parte contrari, in parte amici
I due di mezo: e fè costante, e fermo
In questa guisa, e'ndissolubil nodo.
22 *Inuisibile ancor la nuda terra*
Era dianzi creata, e non adorna;
Quasi nouo Teatro, e vuoti seggi,
In cui non sia chi miri, ò pur contenda:
Che nati ancora i miseri mortali
Non erano à vederla; e vasta, & erma
Solitudine inculta i campi, e i monti
Empiea d'horrore, e le deserte arene.
Non spiegauano ancor l'ombrose chiome
Gli alberi eccelsi; e di lor frondi, ed ombra
Non facean vaga scena à verdi colli.
Non fioriuano ancor rose, e ligustri;
E i giacinti, e i narcisi, e gli altri fiori
Non dipingeano il seno à i prati herbosi,
Nè fean lieta ghirlanda à chiari fonti.
23 *Era quasi coperta ancor dal'acque,*
Che parea tenebroso, e fosco'l velo;
Ond'ascosa tenea l'horrida faccia,
E le squallide membra, e'l rozo grembo,
Quasi attonita ancor, l'antica Madre.
24 *E'l Ciel sublime ancor non era adorno;*
Nè'l mirabil lauoro in lui distinto
Splendea d'vn bel sereno, e d'aurei fregi,
E di segni lucenti. E'l Sol rotando
Non scotea l'immortale ardente lampa.
Nè la candida Luna in colmo giro

Gli

Gli si opponeua, ò con argentee corna
Per distorto camin volgeua il corso.
Mancauan le carole, e'l suono, e i chori,
E de le fisse Stelle, e de l'erranti:
Lui non cingeano ancor l'alte corone;
Nè creata era ancor la vaga luce.
Ma sù la faccia de gli oscuri abissi
Eran tenebre oscure. In tale aspetto
Nascendo ancor non si vedeua il Mondo.
Ma qua' fur (se spiarlo à noi conuiene)
Quelle tenebre antiche, e quegli abissi?
Quando non anco il Sole ad altre genti
Portando'l giorno, à noi la notte, e l'ombra
Algente uscia dal grembo opaco, e denso
De la terra, e giungeua insin'al Cielo?
Nè già molte potenze incontra opposte
Gli abissi fur, com'altri estima à torto:
Nè le tenebre furo al bene auuerse,
E di gran forza potestà maligna:
Perche se fosse pari al bene il male
Di possa, e di valor; perpetua guerra
Saria frà loro, anzi perpetua morte,
Morendo'nsieme i vincitori, e i vinti.
Ma se'l ben di potere auanza, e vince,
Perche non si distrugge il male, e sterpa?
Deh sarà mai, che senza mali il Mondo
Solo di beni abondi? e parte, ò loco
Più non si lasci à l'importuna morte?
Ma trionfi la vita, e morte ancida
Ne la vittoria? e de l'antica fraude

Non

Non rimanga frà noi vestigio, od orma?
Hor non ardisca ingiuriosa lingua,
Che si riuolge in DIO profana, e lorda;
E le bestemmie in lui saetta, e vibra:
Non ardisca affermar, che'l mal deriui
Generato da lui, ch'è largo fonte,
Ond'ogni bene à noi, si sparge, e spande.
Perche niun contrario (homai distingui)
Si genera da l'altro, ò si produce.
Benche, se cade l'vno in terra estinto,
Pur l'altro dopò lui risorge, e viue.
E dal simile anzi è prodotto, e nasce
Il suo simil, come dal foco il foco.
Ma da la chiara luce in darno huom tenta
Dar principio à le tenebre maligne;
E da la morte originar la vita,
O pur da' morbi la salute à gli egri,
E miseri mortali. Hor non c'inganni
Falsa di verità sembianza, e larua.
Non è natura il mal, non vera essenza:
Nè di lui ricercar lontane parti;
Nè pur d'intorno à te riguarda, ò fuori,
Come sia cosa in sè fondata, e salda.
Ma in te stesso'l ritroua; e'n mezo à l'alma
Rimira lui, pur quasi macchia, od ombra
Di volontaria colpa, e di gradita.
A te medesmo sei perpetuo Fabro
De' propi mali, e li colori, & orni;
E'nuaghito di lor, con vano affetto,
Pur com' Idoli amati, in te gli adori;

Ma

Ma la vergogna, e l'infelice essiglio,
E l'odiosa pouertate, e quella,
Che tanto ne spauenta, horrida morte,
Veri mali non sono. Hor cessi, ò lunge
Vada il timor. Mai veri beni indarno
Ne i contrari quà giù ricerchi, ò speri:
Benche sia mal quando più i beni agogni
L'esser priuo di loro. Il loco adunque,
Che priuato è del bene, il male adombra.
E le tenebre furo (ò ch'io vaneggio)
Ne l'aria, che di luce è priua, e cieca
Qualitate, od affetto antico, ò nouo.
Ma se più antiche fur del nouo parto 30
De l'Vniuerso, il male è prisco, e veglio:
Ma nõ conuien, che sia più vecchio il peggio.
Dunque era luce eterna innanzi al Mondo,
E le tenebre esterne ond'egli è cinto:
Luce, che luce à le beate menti, 31
A' sensi nò; ma quel, ch'i sensi illustra,
E questa à' sensi esposta adorna mole,
Visibil lume, e sol di luce imago:
Imago, che s'adorna al primo essempio:
Essempio, da cui lunge il Sole è raggio,
Che si perturba spesso in nube, e'n ombra.
Era luce increata innanzi al Mondo,
Forse e creata luce; e mille, e mille 32
Lustri non solo, e secoli volanti
Erano innanti à lui riuolti in giro.
Ma quasi eternità (se dir conuiensi)
Precedeuano ancora il Mondo, e'l Tempo

Da

Da che furo creati al primo lume
I ſecondi ſplendori, Angeli Santi.
Nè già deucano i Principi celeſti,
Le Dignitati, e le Virtù ſublimi,
Tante armate là sù d'oro, e d'elettro
Glorioſe, immortali, elette ſchiere,
Tanti eſſerciti ſuoi vita sì lunga
In tenebre maenare oſcura, e foſca.
S'eran dunque primier createmenți,
Era creata luce; e'n feſta, e'n canto
Elle già ſi viuean lucida vita
A ſembianza di lui, ch'è vita, e luce,
Facendo i ſacri balli, e i lieti chori,
E i ſacrifici di ſourana laude
A lo ſplendor de la ſua gloria eterna
In quel ſereno, e luminoſo impero.
E queſta luce da gli antichi Padri
Fù già promeſſa à i giuſti, e i giuſti haurãno
Sempre luce immortal, ſortiti à parte
De la luce de' Santi. Hauranno incontra
Pene in tenebre eſterne iniqui ſpirti.
Ne le tenebre alhor de' ciechi abiſſi
Lo Spirito diuino, e ſoura l'acque
Era portato, e l'humida natura
Già preparaua. Anch'ei preſente à l'opra
Spirando gìa forza, e virtute à l'onda,
D'vcello in guiſa, che da frale ſcorza
Col ſuo caldo vital couata, e piena,
Trahe non pennato il figlio, e quaſi informe.
33 *E diſſe, Fatta ſia la luce. & opra*

Fù'l

Fù'l detto, al commandar del Padre Eterno.
Ma'l ſuo parlar ſuon di ſnodata lingua,
Nè percoſſa fù già, che l'aria imprima
Di sè medeſma, e di ſua voce informe:
Ma del ſanto voler, ch'à l'opre inchina,
Quell'inchinarſi è la parola interna.
Così la prima voce, e'l primo impero
Del Gran Padre del Ciel creò repente
La chiariſſima, pura, e bella luce,
Che fù prima raccolta, e poi diuiſa,
E'n più lumi diſtinta il quarto giorno.
Sgombrò l'horror; le tenebre diſperſe; 34
Illuſtrò da più lati il cieco Mondo;
Manifeſtò del Cielo il dolce aſpetto;
Riuelò con ſerena, alma ſembianza
L'altre forme leggiadre; e d'ogni parte
Egli induſſe la cara, e lieta viſta,
Gioia della Natura, almo diletto
De la Terra, e del Ciel, piacere, e gloria 35
De la mente, e del ſenſo, e quaſi à proua
De le coſe mortali, e de l'eterne.
Et in vn punto l'Aquilone, e l'Auſtro,
E parimente ancor l'Occaſo, e l'Orto,
Tutto irrigaro fù dal'aurea luce.
E rapido ſembrò mirabil carro
Vie più del tempo, e del penſier veloce,
Che diuina virtù coſparga, e porte.
E qual carro più bello, o più veloce;
O belliſſima luce, o luce amica
De la Natura, e de la mente humana, 36

De la diuinità ſerena imago,
Che ne conſoli, e ne richiami al Cielo;
Potea'ntorno portar virtuti, e doni
Celeſti in terra a' miſeri mortali
Da quei teſori, e da quei Regni eterni,
Ch'à noi diſpenſa con sì larga mano
De' lumi il Padre, e'l donator fecondo?
37 Come poſſente Rè di Perſi, ò d'Indi,
Dal grembo oſcuro de l'auara terra
Pretioſi metalli inſieme accoglie,
E dal'arene pur d'oro coſparte;
E dal profondo Mar le perle, e gli oſtri
Aduna; e i bei rubini à queſti aggiunge,
E i bei ſmeraldi, e i lucidi giacinti,
E qual pregiata più s'indura, e'mpetra
Ne l'Oriente luminoſa gemma:
Così de l'Vniuerſo il Rè Superno
Nel Cielo Empireo aſcoſto a' vaghi ſenſi,
E ignoto al contemplar de gli alti ingegni,
Che miſurar de gli altri i giri, e'l corſo,
Hà di luce diuina eterni, & ampi
Teſori, e quinci poi gli parte, ò ſerba.
38 Anzi l'iſteſſo Cielo è pura luce;
In cui nulla giamai ſi turba, ò meſce.
Luce è'l ſuo Tempio adorno, e l'alta Reggia:
E ſon di luce le corone, e l'armi,
Onde gli eletti ſuoi circonda, e veſte.
39 Ma vedendo quà giù creata luce,
Diſſe, ch'è buona; e'l teſtimonio aggiunſe
De la ſua voce, anzi'l giudicio eſpreſſo.

E per-

E perch'è buona, e bella, e non si vanti
Per bellezza di parti aggiunte insieme,
E con giusta misura in vn composte
La natura terrena, ò la sublime;
Nè ricerchi in frondosa, & ima valle
Di mal cauto Pastor giudicio errante,
E fallace sentenza: Hespero in Cielo,
Hespero miri in Ciel lasciuo sguardo,
Che Lucifero è poi recando il giorno,
E la sua desiata, e chiara luce:
E di sua puritate i sensi appaghi,
Perch'ascenda la mente à i primi oggetti.
Però DIO separò la chiara luce
Da le tenebre oscure; e i nomi impose,
Queste notte chiamando, e giorno quella.
E fece solo vn dì da mane à sera,
Frà tenebrosi, e lucidi confini
Quinci, e quindi ristretto; à cui rotando
Il Sol non stabilì l'eccelsa meta,
Mentre in se stesso pur ritorna, e gira:
Ch'ei non haueua ancor la forma, o'l corso.
Ma quel che fù del Tempo eterno Fabro,
Gli diè lo spatio, la misura, e i segni:
E col quattro, e col trè riuolse in giro
Le sue misure, e riempiè d'vn giorno,
Che sette volte in sè si volge, e riede.
Con tal numero pur lo spatio intero.
Questa figura hà in sè principio, e fine:
Et à l'eternità, non solo al tempo
Conuiensi; anzi del tempo è quasi vn capo.

Però

Però d'esser primiera ancor si sdegna;
Perche'l suo Creator scacciata, e sceura
La scompagnò da l'altre, e quasi impresse
De la sua nota, onde se'n và solinga.
Questa è dì del Signor, da lui s'appella,
43 *Che nomarsi dal Sole à sdegno prende;*
E da sè scacciai miseri mortali
Intenti à l'opre faticose e'ndegne.
Questa è dì del Signor grande, & illustre;
Al fin, quando che sia sarà disgiunta
Dal numero de' giorni, anzi de gli anni,
E de' lustri, e de' secoli correnti:
Ned'altra à lui sarà seconda, ò terza.
44 *Ma voi, che del Signor cercate il giorno,*
Deh non seguite i sogni antichi, e l'ombre
Di questo dì ne l'horrida tenebra:
Seguite homai, ch'à voi riluce, e splende,
La chiara de l'ottaua, e noua luce;
La qual non corre faticosa al vespro:
Non hà sera, ò confin di fosco, ò d'ombra;
Ned altro à lei succede in giro alterno
Giorno finito da nemica notte;
E costante sarà felice stato
Al fine, e resterà solinga, & vna,
Giorno, ò secolo sia, che pur s'eterni.
Questa à voi dimostrò ne' primi tempi
Del profetico spirto il chiaro suono.
Questa poi dimostrò quando risorse,
In guisa di Leone, il Rè Celeste;
E trionfò del tenebroso Inferno.

E quel-

E quella, che per lui guerreggia, e vince
Santa Chiesa di Roma, à voi l'insegna,
E la celebra in sacri accenti, & orna
Di ben mille sacrate, & auree spoglie.
E d'altissimo seggio, in cui s'adora,
Pur anco à voi la benedice, e segna (ra
Quegli, al cui sacro Regno in Cielo, e'n Ter-
Non è confine, ò meta. E ben conuiensi,
*Che l'*OTTAVO CLEMENTE *il giorno otta-*
De la diuina luce i cori illustre, (uo
E i rozi, tenebrosi, e tardi ingegni.

Il fine della Prima Giornata.

BIBLIOTECA NAZIONALE

GIORNATA SECONDA.

Nellaquale Dio creò il firmamento, & con esso le Stelle, & diuise le acque superiori dalle inferiori.

ARGOMENTO.

RAssomiglia 1. la terra, doue habitiamo all'atrio del Tabernacolo, & il Ciel 2. stellato al luoco dou'era il cãdelabro. Accẽna 3. la creatione del Cielo, e de gli 4. Angeli, & loro 5. cognitione, & beatitudine. 6. Narra 7. la creatione del Ciel stellato, e pone 8. il suo effetto, et 9. nome. Dice Dio hauer preparata 10. la materia inanzi la distintione delle parti dell'vniuerso. Reproua alcune opinioni circa l'vnità, 11. & pluralità 12. del mõdo; & proua 13. essere vn solo. Descriue l'Empireo, 14. & gli altri 15. Cieli. Numera 16. varie opinioni circa la materia loro. Pone 17. la produttione del Ciel Cristallino; Proponendo, & opponendo inuestiga 18. quali acque siano

siano sopra il Cielo, & 19. à che effetto. Dice la Terra 20. esser molto minor delle acque, & poco 21. apparir fuori di quelle, le quali 22. sopra di lei scorrono per varij 23. fiumi, & conseruano 24. gli altri corpi dall'ardor del fuoco, il quale 25. il dì del Giuditio abbruggiarà il Mondo. Assegna 26. la figura del Cielo, il suo 27. ornamento, il moto 28. sopra due poli, il partimento 29. in cinque zone. Descriue 30. i circoli celesti, & loro siti; il Zodiaco, 31. i suoi 32. dodeci segni, & le altre 33. celesti imagini. Riprende 34. quei, che statuirono tai figure in Cielo, & che sottopongono 35. la uolontà humana alle influenze loro, & quelli 36. 37. i quali le adorarono, che do ueano 38. dalla cognitione delle Stelle ascendere alla cognitione di Dio, il quale 39. solo le numera, & diede 40. loro il nome, ne formò 41. ĩ Cielo tali imagini; ma bene 42. il segno della Croce, ch'apparue 43. à Costantino, & è sempre 44. fauoreuole; notato 45. da gli Egittij, & figurato 46. nelle quattro parti dell'vniuerso. Proua 47. 48. 49. dalle Stelle non prouenire male influenze; nè 50. per variar sito diuenir buone, ò maligne. Reprouа 51. gli aspetti loro; & 52. dimostra, che non possono costringere, nè nuocere, ma giouare. Confuta 53. 54. 55. l'Astrologia giu-

diciaria intorno alla vita humana; & i 56. 57. 58. pronostichi sopra di essa; Cõclude 59. in vltimo alcuni inconuenienti, che seguono dal tenore, essa vita humana difendere dalle Stelle.

ANzi le porte del mirabil Tempio,
Che si portaua d'vna ad altra parte,
I lochi aperti, e ne l'aperto Cielo,
Cui tetto non ricopre, ò velo adombra,
Erano esposti à le pruine, al ghiaccio,
Al torbido spirar d'horridi venti,
E del feruido cane a' raggi estiui:
E'n lor già s'accoglie a profana turba,
E destinati al fero armento, ò gregge.
Tai son pur quelli, in cui n'alberga il Mondo
Ne la profonda sua parte piu fosca,
Di lui parlando, e di terreni obietti.
Hor da caliginose alte tenebre
Già trappassati à la serena luce,
2 *Siam doue in sette lumi appar distinto*
Il candelabro, e'nestinguibil lampa
Lieta, e sicura dal soffiar de l'Austro,
A DIO s'accende: e qui d'immondo affetto,
O di brutto desio le parti sacre
Non hà contaminate il puro albergo.
Lunge, o lunge, o profani ite in disparte.

Hor

Hor chi rimoue a' gran misteri il velo?
Sì che n'appaia fiammeggiando in alto
L'alato Cherubin, qual prima apparse.
Già nel suo Figlio haueа creato il Padre, 3
Nel Figlio, ch'è principio, il primo Cielo,
Ch'è fuor de gli stellanti, e vaghi giri.
Già si godea tranquilla, e stabil pace,
Cui non per turba, ò varia il corso à destra,
Od à sinistra pur volgendo intorno.
Già con l'empireo Ciel, di pure menti 4
Gli angelici splendori insieme accensi,
Eran del Sommo Sol diffusi i raggi:
E s'altri fur creati in altre parti,
Fur di grado men'alto; e meno eccelse
Hebber le sedi, e i loro vffici, e l'opre.
Già riuolgeasi da mattino à vespro 5
Lor conoscenza; e quasi in lucid'alba
Ciascun'in DIO *mirando al ver s'illustra:*
Ma ne le cose quel saper s'adombra,
E quasi assera: e già la gratia, e'l merto 6
Gli fa beati, e gli riempie, & orna:
Quando continuò di giorno in giorno
Le sante marauiglie il Fabro eterno.
Facciasi, disse; e sia tostante, e fermo 7
In mezo à l'acque, il Ciel sparso di Stelle,
Lo qual diuida pur l'acque da l'acque.
E fece vn chiaro Ciel di Stelle sparso,
Incontra'l tempo di robusta forza;
E saldo al raggirar d'vn lungo corso.
Perch'egli al uariar de gli altri erranti

Sia quasi certa norma, e certa legge.
8 *E col denso di lui l'acque distinse*
Vaghe, rare, sottili, e preste, e snelle,
O d'ondeggiante, ò di gelata, e salda
Natura in sè raccolta, e dipartille,
Altre sotto lasciando, altre di sopra.
9 *Così* DIO *fece; e'l nome imposto al Cielo*
Da sua fermezza; il firmamento appella
Quel, che l'huom chiamò poi stellante sfera,
O pur giri stellanti. e fatto insieme
Fu da mattino à sera il dì secondo.
10 *Come Dedalo, ò Scopa, od altro antico*
D'artificio gentil famoso Mastro
Prima accoglie i peregrini marmi;
E i lucidi metalli, e i cedri eletti;
I quai del tempo, e de l'età vetusta
L'inuido dente non consumi, ò roda:
Poi forma il tutto, e la superba mole
Comparte, e compie; e le sue volte, e gli archi
Fonda soura marmoree alte colonne,
O pur di Caria a' simolacri appoggia;
E fà teatri, e loggie entro, e d'intorno
Con lauori di Ionia, e di Corinto:
Così di sua materia il Fabro Eterno
Pria l'Vniuerso informa; e poi distingue
Le varie parti; e l'abbellisce, & orna.
11 *Ne vero è quel, che si descriue, e mostra*
Da' saggi, onde la Grecia ancor si vanta:
Che tutta la materia al far d'vn Mondo
Consumass'ei ne l'opra, e quinci auegna,

Che

Che ne facesse vn sol, che'l tutto cinge,
E tutto accoglie ancor nel vasto grembo.
Ned infiniti sono i Mondi, e i Cieli, 12
Com'altri afferma, che d'opposta parte
Il furor letterato adduce in guerra.
Ma DIO, che generò la forma, e'nsieme
La materia del Mondo alhor produsse,
Molti far ne potea di bolle in guisa,
Che di spumoso humor riempie il vento.
Perche à lato al poter, che tutto auanza,
Son quasi gonfie bolle i Mondi, e i Cieli,
Ma pur ne fece vn solo il Fabro Eterno; 13
Perch'vno era l'essempio, & vno il Mastro:
E de la sua virtù formollo impresso.
Vno è l'ordine ancora; e'n vn si volge,
Ma'n molte sfere si comparte, e gira.
La somma de le sfere, o'l sommo Cielo, 14
Che non hà moto, onde conosca il senso
Humano, e'nfermo le sostanze eterne.
Corpo ancora non è, ma pura forma,
Che di serena luce arde, e fiammeggia.
E questo Empireo Ciel frà noi s'appella.
L'altro ch'è pur corporea, e vaga mole.
E conosciuto ancor da' sensi erranti,
In noue giri si diuide, e volue.
E de la sua materia è lite, e guerra;
Per cui la dialettica faretra
S'empie d'acuti sillogismi à proua,
E n'arma le nemiche auuerse parti.
Altri pur di mistura informe, e rozza,

Ond'vscir gli elementi, il forma, e finge,
Ruinoso, e caduco, espoſto à morte.
Ma con la forma ſua, che tutto adempie,
Vn ſuo deſio leggiadro il tiene in vita
Eterna quaſi; & à le coſe eterne
Il fa ſembiante in sì mirabil viſta.
Altri de gli elementi il ſommo, e'l puro
Da l'immondo, e feccioſo aduna, e ſceglie;
E ne figura gli ſtellanti chioſtri,
C'hanno dal foco la ſerena luce,
E dala terra il ſuo coſtante, e'l ſaldo.
Queſti libera ancor d'horrida morte,
Quaſi giudice amico, il nato Mondo;
Non per natura, che ſoggiace à forza
Di tenebroſa morte al duro Fato;
Ma perche'l ſuo Fattore il regge, e'l folce;
E ſol per ſuo volere eterno il ſerba.
Altri vie più vicino a' primi tempi,
De' ſuoi quattro principij in ſe diuerſi
Alternando le volte, il face, e guaſta:
Ma come vuol diſcordia, ò vuole amore.
E ſe diſcordia è vincitrice in guerra,
Ma vinto amor, naſce il ſenſibil Mondo.
E s'àl'incontro la diſcordia è vinta,
Amor vittorioſo il ſuo riforma
A gl'intelletti; e'n lui trionfa, e regna.
Altri vn vano intelletto affanna, e ſtanca
Ne la confuſion torbida, e miſchia
De l'infinite parti: e quinci indarno
La mente folle s'argomenta, e'ngegna

Di

Di separarle. Altri corporea mole
Genera di figure in vari aspetti,
Di piramide acuta il sottil foco,
Di quadriforme poi la stabil terra,
Di uenti quasi faccie il vago, e leue
Spirante aer sublime egli compone,
E d'otto l'acqua: e vuol, che peso, e corpo
Vane figure, e senza moto, e pondo,
Diano à quattro elementi in varie guise.
Altri vna qninta essenza al Cielo assegna
Sciolta da tutte qualitati humane;
E da morte il difende; e d'ogni oltraggio
Mortale il guarda, e nel suo corso eterna,
Ch'egli volge, e riuolge in vari giri
Al suo Motor, come bramoso amante.
Ma che? nostra ragion hà corti i vanni
Dietro il senso fallace, e strada incerta
Il vario moto ne dimostra, e segna.
E perche al mezo pur s'inchini il graue,
Et inuerso l'estremo il leue ascenda:
E'l corpo non leggiero, e non grauoso,
D'intorno al centro si raggiri, e volga,
E quinci, e quindi à non veduti oggetti
Non troua ingegno humano aperto il varco:
E ne' veduti ancor souente adombra
Negli altri al troppo lume, i lumi abbaglia.
Di qual materia sian le Stelle, e il Cielo,
Dicalo quel, che lui spiegò d'intorno,
Qual picciol velo, ò quasi leggier fumo
Fermare il volle, e'l fè costante, e fermo,

Più di cristallo assai, ch'al gel s'induri,
E lucido diuenga in aspro monte,
Più di metallo, che s'impetri, e stringa,
E renda, come specchio, altrui l'imago.
17 *Di sembiante materia il Padre Eterno*
Fece ancor di cristallo vn puro Cielo
(Se le cose terrene à le celesti
Tanto pon simigliare,) e questo ancora
Girò d'intorno à le stellanti sfere;
E sopra l'acque vi ripone, e serba.
18 *Quali acque, ò DIO, soura le stelle, e'l lume*
Del Sol ponesti? & à qual vopo, ò quando,
Come à te piace le riserbi, e versi?
Son le sostanze spirituali, e pronte,
Onde il tuo nome glorioso, eterno,
Di chiarissime laudi iui risuona.
Ma che? ti loda la tempesta, e'l foco.
Son l'acque forse la materia informe?
Ma da principio tu l'imprimi, e fingi.
Son l'acque graui, oue non giunge il leue,
Che vola presso al Ciel, nè passa innanzi?
Dunque à natura in Ciel mutata è legge?
Ma del turbato Ciel l'horride porte
Tu apristi à l'acque, e le spargesti à terra,
Lei ricoprendo, e i più superbi monti;
Quando sommerso in gran diluuio il Mondo
A pena ricourossi à i monti Armeni
Il seme de' mortali in fragil legno.
19 *Sono adunque di pena, e di spauento*
L'acque là sù nel Ciel ministre eterne

A mi-

A' miseri mortali? ò pur son' anco
Incontra'l foco refrigerio, e scampo,
Ond' ha suauita il Mondo in varie tempre?
S'è necessario il fuoco à l'vso, à l'arte
Del viuer nostro, e di natura amico:
Necessarie son l'acque, e'n varie sedi
L'vno da l'altro si difende, e guarda.
E'n paragon de l'acque hà seggio angusto
La terra antica madre, e picciol giro.
Però nel grembo de gli oscuri abissi
Già nascosa si giacque; à pena hor mostra
Parte de le sue membra; à pena inalza
Da le spumose braccia al Ciel la fronte.
Ma gran parte del Mare anco è sommersa.
Nè sole accolte in vn' oscuro fondo
Son l'acque ascose entr' à perpetua notte;
O fan sotterra vn tenebroso corso:
Ma soura'l volto suo diffuse, e sparte
Quinci vedi stagnar paludi, e laghi;
E sorger mormorando i chiari fonti;
E l'alte riue empir torrenti, e fiumi.
Corron da l'Oriente Hidaspe, & Indo;
Et de gli altri maggior trascorre il Gange,
Et il Caspio, e l'Arasse, e Ciro, e Battro.
La Tana ancor, cui l'onde il ghiaccio strige,
Ne la salsa discende alta palude;
E dal Caucaso il Fasi al Mare Eussino.
Da l'Occidente ancor Tarteso, ed Istro:
Quegli oltra le colonne in Mar si sparge,
Questi nel Ponto; e pria diuide, e parte

I popoli d'Europa, e i campi, e i regni.
O quanti ancor da gl'Hiperborei monti
Corron veloci, e da Pirene, & Alpe,
Distinguendo Germani, e Belgi, e Celti?
Dal mezo giorno l'Ethiopia inonda
Il Nilo, e i campi impingua al verde Egitto.
E'l Chremete, e l'Egon, e'l Nisio, e il Negro,
Altri nel nostro mar si spande, e mesce;
Altri si vuota à l'Oceano in grembo.
E l'ondoso Ocean superbo in vista
L'humil terra percote, e lei circonda.
24 *E fu secreta prouidenza, ed alta,*
Che di tant'acque, e tanti humori occolti,
Tanti paesi assicurò la terra
Dal foco violente, à lei nemico.
Perch'ei, che signoreggia, e'l tutto vince
D'impeto, e d'ira, e di contraria possa,
Non signoreggi ancor, quasi tiranno,
Vsurpando de gli altri i Regni, e i seggi,
Sin' à quel pauentoso estremo giorno,
Da giudicio diuino à lui prescritto.
25 *Tempo certo verrà, come rimbomba*
Sacra fama in più lingue, e già vetusta,
Che'l foco infiammerà la terra, e l'onde,
E tutto in vn incendio accolto il Mondo
Caderà sparso in cenere, e in fauille.
Alhor tutti fien secchi i fiumi, e i fonti;
Nè fian sicuri i tenebrosi abissi
Dal foco vincitor. N'affida intanto
Quel, che dispose in più soaui tempre

Le cose tutte insin dal sommo à l'imo;
E quell'acque da queste alhor distinse.
Acque son dunque: e la stellante sfera,
Che sette giri in sè contiene, e copre,
Soggiace à l'acque. E'l suo Maestro Eterno,
Quando gli fece così adorni in vista,
Quadrata lor non diè costante, e salda 26
Figura, ouer simile à turbo acuto;
Nè piramide volle, ò pur Gilindro
Assomigliar nel magistero antico:
Ma l'vn ne l'altro giro intorno auolse
In guisa tal, che i piu sublimi, & ampi
Cingon gli altri men'ampi, e men sublimi.
E come quel, che pria disegna, e fonda, 27
E ne le parti sue dispone il tutto,
E poi l'adorna: e di colori, e d'auro
Fà vari fregi al magistero illustre,
Et imagini aggiunge, e simolacri:
Così tutte ei facea del Mondo intero
Le parti ornate; e la sublime sfera
Ei figurauа già di stelle ardenti
In vari modi, e le sue note, e i segni
Imprimea di sua mano il Mastro Eterno,
Quel dì, ch'ei fece i bei stellanti chiostri.
E non sol fece Arturo, & Orione,
Ma tutte l'altre, onde s'adorna il Cielo,
Imagini lucenti a' vaghi sensi,
A cui l'età futura i nomi impose.
E la rota al girar leggiera, e pronta, 28
Soura due punti in sè contrari affisse,

E i

E i due poli nel Ciel costanti, e fermi.
L'un mai sempre si mostra, & erge in alto;
L'altro s'inchina à la profonda Stige,
E si rimane ogn'hor sotterra ascoso.
Questo DIO fece, e poi l'humana gente,
29 *Nel Cielo imaginando i vari cerchi,*
Col pensiero il distinse; e'n cinque Zone
Partillo; e'n altrettante impari fasce.
Sotto'l Ciel diparti l'opaca terra.
30 *E'l maggior cerchio, che'n due parti eguali*
Seca per mezo il Cielo: e quinci, e quindi
Lascia i duo' fissi poli incontra opposti,
Fù nomato Equator, perch'egli adegua,
Alhor che'l Sol ui giũge, il giorno, e l'ombra.
L'altro, ch'obliquo si riuolge intorno
Sino à i due punti, onde ritorna il Sole
A riteſſer di nouo il giro istesso,
Cerchio de gli animali, ò de la vita,
E de' segni appellar future genti.
E i due minori intorno al punto affissi,
Onde'l torto viaggio il Sol conuerte,
Tropici fur chiamati, e gli altri due
Fatti da Poli hebber di Poli il nome.
E i duo cerchi imperfetti anco nomaro
Da le riuolte del Pianeta illustre.
E quel, che terminò l'humana vista
Ne i tenebrosi, e lucidi confini,
Orizonte fù detto, e dal meriggio
Quello, à cui giunge à mezo giorno il Sole,
Ch'à vari habitator si cangia, e varia.

Ma quell'obliquo, in cui distinto calle
Fecer poscia girando erranti lumi,
Seca in due parti eguali il largo cinto,
Che parte'l mõdo; e notte à giorno agguaglia;
Et à Tropici aggiunto è quinci, e quindi:
Tal ch'egli solo è con trè cerchi affisso;
E la metà di se dimostra ogn'hora
Con sei di stelle adorni ardenti segni
Sopra la terra; e l'altra parte ascosa
Con altrettanti pur sotto rimansi:
E ciascun spatio eguale in Cielo ingombra;
Ma con tempo ineguale hor nasce, hor cade,
Veloce, ò tardo; e sei la notte oscura
Si fuggon di là sù cadenti segni;
E sei riueggon poi tornando il Cielo
Imagini di stelle accese, e d'auro,
Come le figurar gl'ingegni audaci,
Che già produsse il tenebroso Egitto.
E la Grecia i suoi mostri ancor ci finse;
E, di fauole vane il Ciel ripieno,
Più adorno il fece di menZogne illustri.
Primo (come si scriue, e si figura) 32
Soura l'aurate spoglie oscuro lume
Dimostra il portator di Friso, e d'Helle,
Che dopo'l verno primauera adduce.
Poi col ginocchio ripiegato il Tauro
Distende il corpo, e da l'accese corna
Grauido fà di sua feconda luce
L'humor terrestre. e i due Gemelli aggiunti
Spargon da chiare stelle ardente foco.

E l'in-

E l'infiammato Cancro al Sole indugio
Par che sia quasi, e gli ritardi il corso.
E'l superbo Leon con toruo aspetto
Fiameggia, e'nsin dal Cielo ancor minaccia.
La Vergine visina à lui risplende
Con l'aurea spiga; e poi la luce, e l'ombra
L'alta Libra Celeste agguaglia in lance.
Indi lo Scorpion del Cielo vsurpa
Piu del suo giusto spatio; e par ch'ei faccia
Con le branche ad Astrea lucida libra.
Il Sagittario ha ne l'horribil destra
L'arco piegato. e'l Capricorno il segue
Con fier sembiante: e del gran Sole al corso
Par ch'egli sia là sù di nouo intoppo,
E ritenga le notti algenti, e pigre.
Risplende dopo lui con lucid'vrna
Il Fanciullo Troiano. E'n vna stella
Luminosa catena, & aureo nodo
Fan di squammosa coda humidi Pesci.
Così nel cerchio obliquo i Segni ardenti
Poi figurò nel Cielo il secol prisco.
Altre imagini à destra, altre à sinistra
Verso il freddo Aquilone, e nubil' Austro
Collocò poscia, e i chiari nomi impose.
Vicina al Polo, che s'inalza, e scopre,
Con breuissimo giro intorno rota
L'Orsa minor, che già fu scorta, e segno
De la Fenicia à i nauiganti audaci.
Di sette stelle poscia adorno il vello
L'Orsa maggior fà breui giri, e lenti:

L'Orsa

L'Orſa, ch'à Greci in tempeſtoſo mare
Fù già fidata Duce, e ſegno amico.
Par ch'ei le gridi appreſſo ad alta voce
Il ſuo pigro Boote. E il fiero Drago
Frà l'Orſa fiammeggiando horrido ſerpe,
Cefeo poſer non lunge. E d'Arianna
La ſtellata Corona. e il grande Alcide.
E la Cetra col Cigno. E l'altro figlio
Del fauoloſo Gioue in Ciel ſublime;
Cui d'Aquilone il fiato ſpira, e d'alto
Il fiede. A'Caſſiopea la deſtra ei tende;
E i piedi alZati vincitore al Cielo
Porta, quaſi di terra alZato à volo
Poluerоſo, e repente, e'n torno al manco
Ginocchio con tremante, e debil luce.
Le ſtelle picciolette anco locaro,
Che Vergilie chiamò l'età vetuſta:
Segno del Ciel d'oſcuro, e picciol lume;
Ma pur di nome ancora, e chiaro, e grande;
Perche i principij de la ſtate illuſtra;
E gl'induſtri mortali à l'opre inuita:
Perch'è già tempo, ch'à l'antica Madre
Confidi il buon cultore il ſeme ſparſo.
Quì inſieme collocar ſublime Auriga,
Che di ſerpente i piè nel carro aſcoſe.
Et Eſculapio (ò cosi parue) à l'angue
Raffigurato. E la ſaetta acceſa
Di cinque ſtelle. e l'Aquila ſuperba.
E'l guiZZante Delfino. e'l gran Pegaſo,
Che già portò Bellerofonte à volo.

E la

E la Figlia di Ceſeo. e'l Delta appreſſo.
E quella imago, che figura, e ſegna
L'Iſola, che trè monti inalza in Mare.
E del nudo Monton l'oſcura teſta
Del ſuo ſplendore infiamma; e'n quella parte
A le vie de gli erranti è più vicina.
Da l'altre verſo il Polo oppoſto à l'Orſe
Preſs'al torto viaggio è il fiero Moſtro,
A cui fu ignuda eſpoſta in riua à l'aque
Andromeda legata al duro ſcoglio:
E par, che'n Cielo ancor di lei ricerchi,
Già lontana, e ſicura in parti eccelſe,
Ricouerata d'Aquilone à l'aura.
Et Orion di fiamme armato, e d'auro
V'imaginar, che ne la notte eſtrema
Alhor che naſce Scorpio egli s'aſconde.
E l'imagin del Fiume iui riſplende
D'eterno foco. E timidetta Lepre
Fuggir di Can veloci i fieri morſi
Vi figurar. è'l minor Cane ardente
Di rabbia il Cielo ancor naſcendo attriſta.
Con l'infelice lume, e i campi infiamma;
E dopo l'altro à noi ſorgendo appare;
Ma prima à quei, ch'oltra l'obliquo cinto
Habitatori ſon di terra aduſta,
Argo conuerſa in Ciel ſi volge à dietro
Con proda oſcura, e fà ritroſo corſo:
Ma l'altra parte hà luminoſa, illuſtre.
Quì l'Hidra, è'l Vaſo, e'l Coruo, e'l grã Cẽ-
E quì riſplẽde il Lupo, e quì l'Altare. (tauro,

Altra

Altra Corona ancor di Stelle adorna
Da questo lato il Cielo. Et altro Pesce
In più lontana parte in lui risplende:
Il Pesce, ch'adorò ne' propri alberghi,
Si come proprio Dio, l'antica gente
Di Siria habitatrice; à cui non basta
Farlo in magion terrena, e diuo, e nume;
Ma nel Cielo il figura, e'n Ciel l'adora
Fatto, come stimò, nel Cielo eterno.
O de le pazze genti antico errore, 34
E prisca fraude, e mal nodrito inganno,
Che torse il Mondo al culto iniquo, ed empio,
E di cerchi, e di Stelle in vn congiunte:
Vane figure, imaginate indarno
Contra la prouidenza, e contra'l vero.
O vana sapienza, e vano ingegno
De la natura humana in DIO superba.
Van pensier, vano ardire, e vano orgoglio,
Che'n Ciel presume annouerar le stelle;
E quà giù le minute inculte arene,
E misurar gli smisurati campi
De la Terra, del Mar, del Ciel profondo;
E terminar de gl'infiniti abissi
L'altezza, e'l fondo; e por costante meta
A questo spatio de la vita incerto;
E prescriuer de' fati eterna legge, 35
Serua facendo la Natura à forza;
E'l libero voler, libero dono,
Cui non vince, nè sforza stella, od astro.
Egli à l'incontro signoreggia, e vince;

E può

E può rapire il gran Regno celeste
Con violenza, se d'amor s'infiamma:
Ma d'altr'amor più santo, e d'altre fiamme
Di quelle, onde l'età vetusta, e folle
Con l'imagini sue mentite, e false
Tentò di far quasi profano immondo
Del Cielo il luminoso, e puro Tempio.
36 *Poco era dunque del lasciuo Cigno*
Furto amoroso, ò d'Aquila ministra,
Non di folgori più, nè d'ire ardenti,
Ma di piaceri, la rapina ingiusta;
E la Corona d'Arianna, e mille
Fauole vaghe, e fauolosi amori,
Che Grecia aggiunse à le menzogne antiche
Di Babilonia, e del superbo Egitto;
Se d'Alessandro il successor nouello
Non aggiungeua ancor la tronca chioma
Di Berenice à l'altre stelle ardenti?
37 *Tanto lece à mortali adunque in terra,*
Ch'osan di far, non sol di rozza pietra
O di ruuido pur seluaggio tronco,
De i lor terreni, & Idoli superbi:
Ma fanno oltraggio à le nature eterne,
Et à la gloria de' celesti giri?
Che de le stelle è gloria il chiaro lume,
Ond' è stella da stella in Ciel diuersa.
38 *Ma quei già non deuean sì pure forme*
Farsi cagion di sì dannoso inganno;
E'n tenebre cader da pura luce,
Precipitando negli oscuri abissi:

Anzi

Anzi salire à DIO *di lume in lume;*
E riconoscer lui ne l'opre eccelse,
Che son del suo splendor fauille, e raggi.
DIO solo è quel, che numerare à pieno
Nel Mar pote le stille, e'n Ciel le stelle.
E DIO pose à ciascuna il proprio nome,
Onde chiamata al suo Signor risponde,
Pronta al seruitio del sublime impero.
E quai fidi guerrier locati in guardia
Ne la più tenebrosa oscura notte
Giran le mura vigilando attorno:
Tai circondano ancor notturne, e preste
L'alte parti del Ciel le stelle ardenti,
Come lor pria dispose il Rè superno.
Lo qual non orso, non leone, ò drago,
Non aquila sublime in Ciel dipinse
D'eterni lumi, e di perpetue fiamme;
Non altra forma, che nel Mar profondo,
O'n fiume si rimiri, ò'n monte, ò'n bosco:
Ma quella Croce, oue il suo Figlio estinto
Trionfar poi deuea de' Regni Stigi,
In Cielo impresse, e ne formò l'essempio
Con quattro luminose, e chiare stelle,
Le quai non rimirò l'etate antica
In questo Polo, in cui Boote, e'l Carro
Imaginossi, e l'altre forme illustri.
Ma la noua le scorge in Ciel sublime,
E l'altro Polo a' nostri sensi ascoso
Ad altri habitatori in sè l'essalta;
E di certa vittoria è segno eterno

Al giusto Rè ne la pietosa guerra.
43 *Quella, che fiammeggiando in aria apparse*
D'Helena al figlio glorioso, inuitto,
Che'l nouo Faraon sommerso in Tebro
Fece cader dal ruinoso ponte;
E Roma liberò dal giogo oppressa,
E gl'Idoli superbi à terra sparse.
E quella poi, che folgorando in alto
Pur dimostrossi al successore indegno,
Si dissoluea, come vapori accesi
In quei de l'aria tempestosi campi.
44 *Ma questo in Ciel di lumi eterni, e fissi*
E' Trofeo non caduco, e stabil segno
(Se sperar lece) di costante Impero;
E quasi nota, onde sue leggi inscrisse
Il Rè superno à' vincitori, à' vinti,
Che gloria à gl'vni, e dà salute à gli altri.
45 *Ben se n'auide ancor l'antico Egitto*
Ne le tenebre sue più fosche, e dense;
Onde trà l'altre sue figure, e note
De' suoi misteri, ancor la Croce impresse.
46 *E figurò la Croce il Fabro eterno*
Ne le quattro del Mondo auuerse parti:
Talche la forma sua diuide, e segna
L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone, e l'Austro.
Son dunque segni di salute i segni,
Ch'impresse DIO nel magistero eterno.
Nè cosa feo la sù maluagia, ò fella,
O di morte cagione, ò d'altro danno
A' miseri mortali. Ah i cessi hor l'empio,

Cessi

Ceſſi il ſuperbo, che ſaetta, e vibra 47
Incontr'al Ciel l'ingiurioſa lingua.
Non ſon maligne le ſerene Stelle,
Nè pon nuocer altrui con fiero aſpetto,
Nè per elettion, nè per natura.
Non per elettion; che ſenſo, & alma 48
Haurian le Stelle; e d'animali in guiſa,
Perturbate ſarian da' noſtri affetti.
Non per natura ancor: ſe DIO creolle; 49
Che non è creator di mali IDDIO,
Nè mai d'opra non buona è maſtro, ò fabro.
Nè mai, per variare il loco, e'l ſito, 50
Potrian di buone diuenir maligne,
O pur buone di ree, chinando'l guardo,
O mutando figura, ò pur ſembiante.
Come ſi dice, che più lieta in viſta
Alcuna ſi rallegra alhor che naſce,
E innanzi al ſuo cader ſi duole, e turba.
Altra à l'incontro è lieta ne l'Occaſo,
E doglioſa ne l'Orto. Altra ſi ſdegna,
E poi ſi placa nel cangiare il grado.
Che ſe ciò foſſe, la natura humana
Saria men variabile, e'ncoſtante
De la celeſte; e'n quelle eterne leggi
Certezza non ſaria, ma vano errore.
Nè già conuien, che'l meſſagger di Gioue,
(Come animal da luoghi, à cui s'appreſſa,
In mille guiſe ſi colora, e varia)
Così mille colori, e mille forme
Prenda da' ſuoi vicini. Adunque in Cielo

Non

Non si perde bontà per grado, ò scema:
Che il Cielo è tutto buono, e in ogni grado
La diuina bontà diletta, e gioua.
Tacciansi ancor de le sublimi stelle
Gl'odij celesti, e i lor celesti amori,
(Ma non degni del Cielo) e i vari aspetti.
Ch'altri si miri da contraria parte,
Altri congiunto, altri girando intorno
Trè segni, ò quattro, ò sei, si troui in mezo
Mentre riguarda la su' amica stella,
O la nemica: che discordia in Cielo
Esser non può, nè ingiurioso sdegno;
Nè cinque aspetti soli. E'n altra guise
L'vna potria ver l'altra esser conuersa
Benigna stella in placido sembiante.
E se dimostra pur dal Cielo, e segna
Quanto schiuar, quanto seguir conuiensi
In questo spatio de la vita incerto;
Non ci costringe à forza, e non ci offende:
Ma gioua sempre, ò'l bene, ò'l mal predica.
Gioua al nocchiero entr'al sicuro porto
La naue ritener, se'l vento, e l'onda
Spauentosa tempesta à lui minaccia;
Et armato Orion guerra gl'indice.
E gioua al peregrin volgendo il passo
Fuggir la noia d'importuna pioggia;
E ricourarsi in solitario albergo.
E gioua à gli egri l'osseruar de i giorni
Giudici de la vita, e de la morte.
E'l buon cultor de' campi, ò'l seme sparga,

O pian-

O piante, osserua pur ne l'opre vsate
Il nascer, e'l cader di stelle amiche,
Et opportuna la stagione, e'l tempo.
Ma che? l'alto Signore à noi predisse,
Ch'appariran gli spauentosi segni
Del Mondo, che ruina al fin minaccia,
Nel Sole, ne la Luna, e ne le stelle.
Ci negherà la Luna il lume, e i raggi;
E fia conuerso il Sol turbato in sangue.
E questi fian de la ruina estrema
Horridi segni. Hor chi trapassa il guado,
Di nostra vita le ragioni assegna: 53
E quasi auinta con non saldo stame
Al fatal fuso di seuera Parca,
La fà soggetta al variar de' Cieli:
E loda de' Caldei, gl'ingegni, e l'arte.
Ma concedasi pur, che'n Ciel descritti
I segni sian, non di tempesta ò nembo,
O de l'incerto variar de' tempi,
Ma de la vita, e di sue varie sorti:
Che ne diran? che de le stelle erranti,
E de l'affisse ne l'obliquo cinto
Congiunte insieme, gl'implicati nodi,
E le varie figure, e i vari incontri
Sian di felice, auenturosa vita
Alta cagione à chi lo Ciel sortilla?
O di contraria pur doglios a sorte?
Ma pur dirò per illustrare il dubbio 54
Quel, che de gli allri è detto. e i detti in proua
Pur addurrò contra gl istessi in lite.

Gl'inuentori de l'arte in poco ſpatio
Vider molte figure, e'n breue tempo,
Che diſparian troppo veloci innanzi
Agli occhi loro; onde raccolte, e chiuſe
Fur da gl'iſteſſi entr' à miſure anguſte,
Quaſi in vn ſolo indiuiſibil punto,
Che'n vn ſol batter d'occhio altrui diſparue.
Quinci di quei, che dà materni chioſtri
Naſcer deueano à la ſerena luce,
Nel primo punto, ò'n quel che ſegue appreſſo,
Molta varietà d'ingegno, e d'arte,
Notaro, e di poſſanza, e di fortuna.
Ch'altri ci naſce pur Cambiſe, ò Ciro,
Od Aleſſandro, ò fortunato Auguſto,
A ſcettro, à Regno, à glorioſo Impero,
A l'honor di trionfi, e di vittorie;
Altri Hiro à ricercar di porta in porta
Quel, che ſoſtegna la noioſa vita
In vergognoſa pouertate, e graue.
Però in dodici parti il cerchio obliquo
Diuiſer prima, & ogni parte in trenta:
Che'n tanti giorni vn ſegno il Sol traſcorre
Di que' dodici in lui ſegnati, e impreſſi.
E poi ſecar le trenta; e riſecaro
Le ſeſſanta in ſeſſanta; e'n si minute
Parti diſtinte fur gli aſpetti, e l'hore,
Per trouar quella di chi naſce al Mondo.
E non fur certi de l'inſtabil punto:
Perche ſparire, e dileguar repente
In Cielo'l vedi col volar del Tempo.

E' na-

E' nato à pena il fanciulletto ignudo, 55
Che si riguarda il sesso; e poi s'aspetta
Il pianto, segno de l'humana vita
Lagrimoso, e dolente, à lei conforme;
Predice indi'l Caldeo le varie sorti.
Quanti punti trascorsi intanto à volo
Son ne l'indugio? e chi descriue à punto
La figura del Cielo? e quale ascenda
Sublime stella, e signoreggi intanto,
E prescriua al fanciullo il proprio Fato?
Però ne le figure, e varie, e vaghe
E' certo inganno, e nel volar de l'hore.
Nasce costui di gratioso aspetto, 56
Placido, e graue, e lento; e crespo il crine:
E l'hora sua da l'animal di Frisso
Hauer si crede. e questi è d'alto core,
E magnanimo ancor, che tal si mostra
L'animal, che de gli altri è quasi il Duce,
Ardito al cozzo, & al ferir di corno,
E mansueto poi mentre si spoglia
Senza dolor la molle, e bianca lana,
Di cui Natura poi l'orna, e riueste
Ageuolmente. e quel, ch'i lumi aperse
Mentr'ha nel Tauro il Sol lucido albergo,
E' faticoso, e tolerante à l'opre;
Et in atto seruil sè stesso ei doma:
Però ch'auezzo è'l Tauro al graue giogo.
Quegli, à cui Scorpio in Ciel lucẽte ascende.
Altrui percote disdegnoso, e fere,
Come la fera, che le piaghe attosca.

Ma libra, che le cose agguaglia in lance,
Giusto fà l huomo, e di giustitia amico.
57 *Hor tieni il riso? Il segno in via distorta,*
Onde prendi à la vita alto principio,
O sia il Monton, che già le notti adegua
Co' dì sereni, ò pur lucida Libra,
Poca è del Cielo, e più lontana parte.
E da le fere, e da le gregge immonde
I costumi de l'huom figuri, e formi?
E ferina per te, non pure immonda,
E la natura humana? Al Cielo ancora
La feritate assegni? Il Ciel dipende
Da le contaminate, e lorde mandre?
E fai soggette le celesti sfere
A le terrene belue? O sciocca, e stolta
Sapienza mondana, ond' huom si gonfia
Di vano fasto, e di superbo orgoglio,
Simile à tela d' infelice aragna,
Che ne la sua testura à pena inuolue,
E intrica l' ale à l' importuna mosca;
Ma, se peso più graue in lei s' incappa,
Non si ritien, ma la dissolue, e frange.
O piaccia à lui, che ne distringe, e lega
Com' à lui piace, e talhor solue, e snoda
I lacci del peccato, e i duri nodi,
Onde il Fato quà giù tien l' alme auinte:
O piaccia (dico) a lui, cui tanto aggrada
Il libero voler, celeste dono,
Anzi diuino, e non soggetto al Cielo:
Di squarciar de' conteſti antichi inganni

La

La fragil tela; e peso aggiunga à detto
Liberator de gl'infelici ingegni.
Dunque dirò, che nel continuo corso 58
De i sette erranti, altri al suo centro intorno
Fan più veloce il giro, altri più tardo.
Et in vn'hora altri guardarsi insieme
Sogliono, altri celarsi: e mille, e mille
Fanno di sè ne gli stellanti chiostri
Varie figure, e da minuto inganno
Nel suo principio, che s'auanza, e cresce,
Vn'infinito errore al fin deriua.
E s'in ogni momento il Ciel si cangia;
E muta in vn sol dì mille sembianze:
Perche non ogni giorno il Rè ci nasce?
O perch'al padre nel paterno Regno
Succede il figlio nato in vario clima
Sott'à varia del Ciel figura, od astro?
Perche non tutti i Regi, e i grandi Augusti
Regia figura in Ciel, reale aspetto,
Attendono de' figli al nouo parto.
E qual nel generargli almeno elegge
L'hora opportuna? e di bramata prole
Chiede consiglio à le fatali Stelle?
Hebbe forse nel Ciel reale imago
Di fortunate luci alhor che nacque
Gige, che Rè di seruo al fin diuenne?
O Seruio, che de Roma al Regno ascese?
O'l Tartaro, che l'Asia vinse, e corse?
Creso à l'incontra con seruile aspetto
Nacque di fiera stella, e di maligna?

E Perſeo, e'l fier Giugurta, e gli altri Regi,
Che'l trionfo honorar di Roma inuitta?
E come gli altri d'infelice Auguſto
Preſo dal Rè de' Perſi, e l'altro auinto
Dal Barbarico orgoglio à pari ſcempio.
Ma ne l'eſtremo, quel, che'l tutto auanza
Ponga homai fine à le queſtion profonde:
Perche vane ſarian le ſacre leggi,
Vani i giudicij, onde virtù s'honora
Col guiderdone, e'l vitio hà pena, e ſcorno,
Se i gran principij deriuati altronde
Foſſer de l'opre giuſte, e de l'inique,
E non in noi medeſmi. e ladro il ladro
Non fora, e non faria col furto oltraggio;
Nè percotendo il micidiale ingiuſto:
Se non poteſſe la ſua errante deſtra
Quei da l'oro aſtener, queſti dal ferro,
Soſpinto à forza dal deſtino auuerſo.
Vani ſariano i magiſteri, e l'arti,
E le fatiche ancora, e i campi indarno
Segnaria con l'aratro il buon cultore,
O domeria col raſtro, e col bidente,
Aguzzando talhor l'adunca falce:
Se da l'ira del Ciel matura meſſe
Foſſe negata, ò dal voler del Fato.
E'n vano altri ſolcando il mare Euſſino,
O'l Caſpio, ò l'Erithreo, trauaglia, e merca;
Se'l Fato le ricchezze accoglie, e ſparge.
E quella de' fedeli antica ſpeme,
Ch'al gran Regno del Cielo inuitta aſpira,

Perir

Perir potrebbe, oue il suo premio al giusto
Non si conceda, e la sua pena à l'empio.
Che doue il Fato signoreggia, e sforza,
La dignitate, e la virtù sublime,
Non han loco frà noi conforme al merto.
Ma temer non debbiam, che'l Ciel non serbi
A le buon'opre al fin corona, e palma.

Il fine della Seconda Giornata.

GIORNATA TERZA.

Nella quale per commandamento di Dio si congregarono le acque in vn luogo, & la terra apparue, & germinò le herbe, & produsse le piante co i frutti.

ARGOMENTO.

DAll'attentione. 1. che si hà à varij piaceri, argométa. 2. douersi considerar le opre diuine. Descriue. 3. la dispositione del cielo, della terra, dell'aria, e dell'acqua; la congregatione. 4. delle acque; lo scoprimento. 5. della terra; il corso. 6. di quelle al basso; quali. 7. siano nociue; & quali. 8. salutifere; & Dichiara. 9. che fù necessario il precetto diuino allo scender loro. Esplica. 10. il flusso, & reflusso del mare; il qual (dice) 11. non essere vniforme in tutti i luoghi. Narra 12. 13. 14. varie opinioni della causa di tal mouimento; & diuerse. 15. forme de i seni di mare, che. 16. non è mai quieto;

to; & conclude. 17. la cagione esserne il precetto di Dio; come anco. 18. dello scaturir de' fonti; dell'uscita. 19. & ritorno delle acque al mare; & che quello 20. 21. 22. non trapassi i suoi confini. Descriue. 23. la terra pria che fosse scoperta; Dice. 24. ch'à le acque furono da Dio stabilite le riue; & 25. reproua vna opinione contraria. Rassomiglia 26. 27. l'acqua nella sua adunanza, & diuisione al foco, & all'aria. Descriue. 28. fin à 46. molti laghi, & loro conditioni, & proprietà. Dice. 47. le opre di Natura essere opre di Dio. Assegna. 48. il luogo dell'elemẽto dell'acqua. Proua 49. fin à 52. essere vn sol mare, & tutti i mari congiungersi in vno. Dice. 53. che la terra fù detta arida. perche 54. 55. l'aridezza e sua proprietà; che gli elemẽti. 56. hora sono meschiati insieme, & 57. dichiara le loro qualità; & 58. la simboleità, & trasmutatione trà di loro. Narra 59 60. come Dio si compiacque del mare, & l'approuò; & 61. fin à 64. per quai ragioni, & le conditioni perche sia bello; & 65. l'espone con allegoria. Pone. 66. il commandamẽto di Dio, che la terra germogli, & produca, & 67. l'essecutione; & & 68. vna opinione, che di ciò fusse causa il Sole, la quale 69. 70. 71. reproua. Dichia ra 72. onde nascano le piante; & 73. co-

me per quella la terra appariſca bella. Raſſomiglia 74.75.76. la vita humana al fieno. Dice. 77. la terra produrre anco piante mortifere, nè ciò 78.79.80. eſſer male, anzi. 81. trarſene utile, & 82. eſſerne principio Dio: il quale 83. ſenza impedimento hà prodotte tutte le piante: delle quali 84. enumera molte: & dice 85. alcune eſſere ſterili, altre 86.87.88. feconde & 89. molte nō vtili ſeruire à diuerſi artificij; Tocca. 90. fin'à 94. varie loro conditioni, & 95. merauiglie. Inſegna 96. la coltura di alcune, & 97. la moraleggia. Ragiona delle fruttifere, 98. fin'à 105. & d'alcune loro proprietà, & le applica moralmẽte. Tratta 106. di alcune che ſtillano liquore. Conclude in fine 107.108. che dal le qualità loro ſi deue conſiderare la poſſanza, e perfettione di Dio, il quale 109. commandò che la terra le produceſſe, & fù obedito.

SOno *Città del ſuo valor ſuperbe;*
E di bellezza, e d'arti varie, e d'opre.
Marauiglioſe, e d'edifici eccelſi;
Od honorate pur di gloria antica:
Che dal naſcer del giorno al Sol cadente;

Etal-

E talhor anco insin che gira intorno
La fredda notte il suo stellato carro,
Empion di turba lieta, e di festante
Piazze, campi, teatri adorni, e logge:
Oue à diletti vari intende, e passa
L'hore del dì fugaci, e le notturne
Lunghe, & algenti: e nel volar del Tempo
Pur sè medesma volontaria inganna.
Altri da l'apparente, e vana fraude
D'arte fallace, ond'è schernito il senso,
Deluso pende, e ne' prestigi incerti
Marauigliando quasi il falso afferma.
Et altri à l'armonia di vari accenti,
O pure al dolce suon di cetra, ò d'arpa,
Che l'alme acqueta, e i cor lusinga, e molce,
Egli tien lieti, ò mesti in varie tempre,
Oblia le cure. Altri carole, e balli
Lieto rimira, e d'impudica Donna,
Che'n varie guise, e quasi'n varie forme
Le piegheuoli membra, e moue, e cangia,
Mira i lasciui salti, e i modi, e l'arte
Lusinghieri, e vezzosi, e parte agogna.
O' doue splende pur dipinta scena
Di colori, e di lampe, e quinci inalza
Gli archi, e le mete, e'ntorno à' sacri Tempi
Con marmorei giganti alte colonne,
Piange i casi d'Edipo, ò di Thieste;
E'n finto Cielo, il finto Sol gli appare
Tornar turbato à dietro in mezo al corso:
O con Dauo, e con Siro allegro ride

De gli ſcherniti vecchi i falſi inganni.
Altri i deſtrier feroci, e pronti al corſo,
A deſtra, & à ſiniſtra in giro volti
Riguarda, ò in chiuſo arringo, ò in largo cã-
I ſimolacri pur d'horrida guerra (po
Al chiaro ſuon de la canora tromba
Contẽpla, e de i guerrier l'inſegne, e l'arme,
E lor virtù con lieti gridi eſſalta.
2 *Ma noi, che'l Rè del Ciel Fattore, e Maſtro*
D'opre marauiglioſe inuita, e chiama
A contemplare il magiſtero, e l'arte
Diuina, e queſto ſuo lauoro adorno,
Ch'è di coſe celeſti, e di terrene
Con sì diuerſe tempre in vn conteſto:
Saremo pegri à mirarlo? ò pur languenti
Aſcolterem come l'Eterno Fabro
Fè di ſua man le meraviglie eccelſe?
E non più toſto rimirando intorno
Queſta sì varia, e sì mirabil mole,
Ciaſcun per sè con la ſua mente indietro
Ritornerà penſando al primo tempo,
C'hebbe principio il Tẽpo, e il nouo Mondo?
3 *In guiſa di gran volta il Ciel ricopre*
Le ſomme parti, e gli ſtellanti chioſtri;
Onde con tante faci altrui riſplende
Queſto ſacrato à Dio terreno Tempio.
E'n sè medeſma ſi riposa, e fonda
La grauiſſima, vaſta, e roza terra.
E l'aer vago ſi diffonda intorno
Tenero, e molle, in cui non troua intoppo

Chi

Chi si mouea per lui; si pront'ei cede:
E ch'altr'il fende di leggier consente.
Senza contesa egli si sparge à tergo,
Humido nodrimento à chi respira
Porgendo, ò dolce refrigerio intorno:
Tant'è l'aere amico al vago spirto.
L'acqua ancor nutre; & opportuna à gli usi
De la vita mortal nel Mondo immondo
Ordinata lor fù dal Padre Eterno.
Ma non contenta già d'incerta sede
Hebbe termine propio, e certo loco
Trà suo' certi confini, in cui s'accolse
Vbbidiente, e ragunossi insieme
Al commandar de la diuina voce
Disse il grã Dio, l'acqua, ch'è sott'al Ciel
In una ragunanza homai s'accoglia;
Perche l'arida fuore indi si veggia:
E così fatto fu. L'acqua repente,
Ch'è sott'i giri del sereno Cielo
Ne le sue ragunanze alhor s'accolse:
Onde veduta fù l'arida parte;
E l'Eterno Fattor per proprio nome
L'arida chiamò Terra; e l'acque ondose
Mare nomò ne gli ampi spatij accolto.
E come suol talhor ceruleo velo,
Che gran teatro ricoprendo adombri;
Quinci, e quindi ritratto in sè raccorsi;
E discoprir de la dipinta mole
Archi, Statue, Colonne, Altari, e Tempi:
Così al raccor de l'humida natura

Ne

Ne l'arida appariro il piano, e i colli;
Egli altissimi monti alzar la fronte
(Dianzi coperti) imperiosi in vista.
E'l Mare ondoso mormorando à pena
Lauaua i piedi al Mauritano Atlante;
E del gran Tauro, e di Parnasso, e d'Ato,
Ch'allungar può la breue, e fragil vita
De' mortali egri, e d'Apennin neuoso
L'ime parti bagnaua, e quinci, e quindi.
E correuano al chin dal seno alpestre
Degli aspri monti i rapidi torrenti:
E con rimbombo impetuoso, al corso
Precipitando gian le torbide onde.
6. *Correano à basso i queti, e lenti fiumi;*
E'n giù correano i lucidi ruscelli:
Però che DIO *con la parola eterna,*
Che scendesser correndo à l'acque impose.
E da principio l'affrettare il passo
Fù commandato à l'humida natura
De l'acque vaghe: e lor negò quiete
De la diuina voce il santo impero:
7. *Perche ne l'otio l'acqua è pigra, e torpe,*
E là, dou'ella s'impaluda, e stagna,
Da neghittoso grembo essala intorno
Vapor graue, e nocente, e feri spirti
D'aure maligne, onde perturba il Cielo,
E quasi l'aria infetta: e parte in seno
Mal sano nutrimento accoglie, e serba
Nel suo limo tenace, onde souente
Lo sfortunato habitatore ammorba.

Ma

Ma l'acqua, che veloce in giù discende, 8
Da qual parte il suo corso ella riuolga,
Salubre i sani in sù l'herbose riue
Nutre, e i tesori suoi lieta dispensa
Poscia con auree squamme, e molle argento,
O liquidi cristalli, onde s'estingua
L'ardente sete à' miseri mortali.
Ma piu salubre è, se trà viue pietre
Rompendo l'argentate, e fredde corna,
Incontra il nouo Sol, che il puro argento
Co' raggi indora, e i passi in breue auanza,
Quasi rimembri vbidiente ancella
De l'alta voce ancor il suon celeste,
Che pria la mosse, e la fè pronta al corso.
Ma s'è natura pur, ch'è propia à l'acque 9
L'andare à basso, e il non fermarsi in alto,
Ricercando quiete in humil parte:
A che fu d'huopo la diuina voce?
Bastar potea la sua natura al corso:
E fu souerchio il commandar seuero,
Che le tolse il riposo, e'n moto eterno
La fè inquieta, instabile, e vagante.
E pur fu necessario il santo impero;
Però che il suon de la parola eterna
Se creò l'acque, creatore insieme
Fù de la mobil lor natura errante,
Che la conserua: e nel suo moto eterna
Quasi la rende, e l'assomiglia al Cielo.
Onde la sua natura è certa legge
De l'immutabil verbo: e certa sede

Dopo'l

Dopo il suo lungo corso à lei prescriue.
Ma quiui ancor da le superne rote
Agitata si moue, e torna indietro,
Cedendo intanto à l'arenosa terra
Gl'vsurpati confini. E'n questa guisa
Segue del Sole, e de le stelle erranti,
Ma più de la vicina, e bianca luce
Il certissimo errore, e il vago giro;
E da sei hore in sei s'auanza, ò scema.
Però, che quando à l'Orizonte ascende
La vaga Luna; in riua al Mar sonante
Cresce il canuto flutto, e i lidi inonda
Vittorioso, e parte, ò copre, ò sparge
D'arida terra, insin ch'al sommo Cielo
Aggiunga de la Luna il freddo carro.
Quinci, mentr'ella à l'Orizonte estremo
Declina in ver l'Occaso, il Mar decresce,
E'n sè medesmo si raccoglie, e scopre
Di bianchissima spuma i lidi aspersi.
Ma ferue il Mar di nouo; e'n fera vista
Gonfia l'onde spumanti; e spatio ingombra
Ne l'occupata terra alhor che torna
Ella à quel punto de l'opposta parte;
E ne l'altro Emispero ad altre genti
Altissima risplende in mezo al Cielo.
Di nouo cala il Mare, e'n humil faccia,
E par che fugga, & abbandoni il lito,
L'onde feruide dianzi, appiana, e queta,
Quando la Luna fà ritorno in alto
Nel suo Oriente, ond'ella à noi si mostra.

Ma

Ma non ſerba ogni Mar l'iſteſſa legge
Quand'egli creſce, ò ſcema, e varia in parte
L'ordine, e il moto, e'n altri modi ondeggia.
Preſſo i Tauromitani aſſai più ſpeſſo,
E ne l'Eubea (come ſi legge) il Mare
Ben ſette volte il dì s'auanza, e ſcema.
Gran marauiglia: onde ſublime ingegno
Affaticato, e vinto, a morte giunſe,
Mentr'ei cercando la cagione occolta,
Si dolſe, che Natura à noi l'aſconda
Nel ſuo profondo, e tenebroſo grembo.
Ma tre fiate il giorno aſſorbe, e meſce
L'onde la tempeſtoſa empia Cariddi,
Da cui latra non lunge horrida Scilla.
Altri mari vi ſon (come s'afferma)
Che ne lo ſpatio pur d'vn meſe integro
Soglion due volte alzar l'onde ſpumoſe,
E due volte chinarle in sè ripreſſe.
Anzi nel Mar de gli Ethiopi aduſti
Non v'hà fluſſo, ò reflusſo. E più lontano
Sott'vn'altro Emiſpero, e vn'altro Polo,
In cui non ſplende il pigro Arturo, ò l'Orſa
Solca vn gran Mar d vna perpetua pace
L'ardito nauigante. E quel, ch'intorno
La terra mormorando ogn'hor circonda,
Indomito Ocaan riſpinge, e caccia
Lunge nel creſcer ſuo torrenti, e fiumi;
Tal che paion fuggendo, i porti, e il lido
Laſciar per tema, e le deſerte arene,
E tornarſen' indietro à' propi fonti:

Tant'è

Tant'è il poter, che gli reprime, e sforza
De l'Ocean, che mugge alto, e superbo.
Ma il Ligustico seno, e quel de' Toschi,
Ch'ondeggia presso à la nouella Pisa,
Ch'à più honorati studi i premi serba,
E le corone à le più dotte fronti,
Non hà quasi de l'onde il moto alterno.
12 *Ma se da prima l'acque al chiaro suono*
Fur mosse già de la diuina voce:
Perche cercare in terra, ò'n mezo à l'onde
Altra cagion del lor perpetuo moto?
O pur là sù tràgli stellanti chiostri?
Come fer molti, il cui pensiero ondeggia
Pur quasi d'acqua il tremolante lume.
Altri al moto diuino, onde si gira
La sfera più sublime, assegna, e rende
L'alta cagione: altri à le stelle erranti,
A quelle più de la più bassa luce,
Ch'è più vicina, e quinci hà maggior forza
Ne le cose mortali à lei soggette.
E di questi, altri vuol, ch'obliquo, ò dritto
Il bianco raggio inalzi l'onde, ò spiani:
Altri, che de la Luna il pieno aspetto
Riempia il Mar di tempestoso flutto:
E scemando, lo scemi: & altri afferma,
Che per consentimento di Natura
Tacito imiti il Mar del Cielo il corso.
Ma sono questi in ciò quasi concordi.
13 *Altri de' venti al respirare obliquo,*
E'n sè stesso ritorto, il corso à l'onde

Ritor-

Ritorce, e le commoue hor quinci, hor quindi.
Altri fu, che seguendo antica fama
Disse, che'l Mar, quasi spirante, e viuo
Grand'animal, che del gran Mõdo è parte,
Manda fuori, e raccoglie il corso, e l'onde,
Spirando, e respirando in vari modi.
Altri ne l'inegual suo letto angusto
Non vuol, che troui il Mar riposo, ò pace:
E quinci sempre egli si moua, e lagni
Con roco pianto: e l'inquieto regno
Gli sia di guerra pur turbato campo:
Ma più si moua ne le parti eccelse,
Che son quelle riuolte al freddo carro
La, doue sempre di gelato humore
Grauidi, e pieni son gli horridi monti,
Lo qual compresso in Mar si stilla, e versa.
E perche la gelata alta palude,
Che l'Aquilon superbo astringe, e'ndura,
E più sublime assai: però discende
Ne l'inhospite Eussino, e quel trascorre
Nel Mare Egeo col suo veloce flutto.
Ma poi rispinto d'arenosa piaggia
Fà l'Egeo ne l'Eussin ritorno, e riede
L'Eussin ne la Meotica palude:
Quinci hanno i Mari ognhor flusso, e re- (flusso.

Alcun vi fu di più sublime ingegno, 14
Ch'à non giuste bilance il Mar somiglia;
Et vna parte sua solleua in alto,
L'altra deprime à l'arenoso fondo.
Ma da quel fauoloso antico varco,

Que

Oue Alcide inalzò le mete, e i segni
(Come si disse) e dà l'ondose porte
(Se pur sue porte hà l'Ocean profondo)
In guisa di torrente il Mar si sgombra
15 *Di seno in seno; e con diuersi aspetti*
Egli sè stesso pur figura, e stringe
Trà curui lidi, e l'arenose sponde.
Anzi fù l'alta man del Mastro Eterno,
Che'n tante forme figurollo, e finse,
Hor facẽdo l mar lũgo, hor tõdo, hor quadro
E'n guisa di piramide, e di croce
Anco formollo, ò di mirabil vaso:
Si come là, doue il Tireno inonda
Di Partenope bella i lidi, e i colli,
Gran tazza colma di spumoso humore.
16 *Ma qual si sia del Mar la forma, ò il moto,*
Posa diurna mai, posa nottuna
Non troua, nè silentio in chiaro tempo,
Od in turbato, & in horror profondo:
Bench' i silentij ne l'amica notte
17 *Habbia la Luna. Io la cagion primiera*
Non reco al Sole, od à le Stelle erranti,
Non à raggi di Luna obliqui, ò dritti,
Non al ritorto respirar la rendo
De gl'inquieti venti, ò al vario fondo,
In cui s'appende il Mar sospeso in lance:
Che la prima cagion fù l'alta voce,
Mouendo il Cielo in giro, e i Mari insieme,
De' quai (com'altri disse) in giro parte
L'onda, & al suo principio in giro torna.

Deh

Deh se giamai soura vna viua fonte,
Che d'acqua intorno larga copia spande,
Sedesti lasso; e nel pensier t'occorse,
Chi è colui, che fuor del seno algente,
De la profonda, e tenebrosa terra
Manda fuor l'acqua? e chi la spinge auanti,
Perch'ella mai non cessi, e non s'arresti?
Quai sono i vasi, e le spelunche interne,
Da cui deriua? & à qual loco affretta
Mai sempre il corso? & onde auuiene, e come
Che questa mai nõ manchi, e quel non s'ẽpia?
Questi effetti sì ascosi al nostro senso
Pendon da quella prima, e chiara voce,
Ch'à l'acque indulse, e le fè pronte al corso.
Tu, che volgesti pur le antiche carte,
E spesso volgi le moderne illustri,
Ricorda pur frà te, come rimbombi
Di quella prima voce il chiaro suono:
Si Ragunino l'acque: e quinci inalza
Il tuo pensiero à le cagioni eterne.
Il correr pria fù necessario à l'acque,
Per occupar la certa, & ampia sede.
Giunte nel propio loco à lor conuenne
In sè stesse fermarsi, & oltra il corso,
Non affrettar con vn perpetuo errore.
E quindi certo auuien, ch'al fin si scorga
Ogni torrente in Mare, e il Mar nõ s'empie:
Perche fù dato in sorte à l'acque il corso,
E circoscritto entr'à confini il Mare,
Com'impose il buon Rè, che fece il Mondo.

E quel ſuo commandar fù prima legge:
Legge eterna, e commune; à cui rubella
Non è Natura, e trà gli ſpatij anguſti
Queta il Mar violento il fero orgoglio.
Se ciò non foſſe, ei già diffuſo, e ſparſo
Coperto hauria con vn diluuio eterno
La baſſa terra, ch'ei circonda, e parte.
Nè quel di lei, che fuor de l'acque appare,
Picciolo ſpatio ei laſciarebbe intero
A' faticoſi, e miſeri mortali.
21 *Quando agitato è più frà tuoni, e lampi*
Dal gran furor de' procelloſi ſpirti,
E volge al lido, e ſino al Ciel inalza
Gran monti d'onda rapidi, e ſpumanti:
A pena tocca l'arenoſe riue,
Che'l ſuo furor ſi frange; e'n lieue ſpuma
L'impeto ſi diſſolue, e rotti, e ſparſi
Caggion i monti. ond'ei ritorna in dietro.
Qual de l'arena più minuta, e vile,
E debil coſa più trouar potreſti?
O qual più violenta, e più ſuperba
De l'orgoglioſo Mare? e pure à freno
L'arena tien del Mar l'orgoglio, e l'ira.
E non temerem noi quel Rè ſuperno,
Che poſe al Mar con sì mirabil arte
Per termine l'arena? e perc'huom penſi
Al magiſtero, egli medeſmo il dice. (to,
22 *Qual potrebbe altro intoppo, ò qual diuie-*
Qual podeſtà terrena, ò legge, ò forza,
Tener il roſſo Mar ſublime, e gonfio,

Ch'à

Ch'à l'Egitto, di lui più cauo, e basso,
Fatt'hauria prima impetuoso assalto,
E lui sommerso entr'à suoi vasti abissi
Già con l'Indico Mar si fora aggiunto
Senza fatica, e senza ingegno, od opra
De gl'industri mortali, e senza il vanto
De' superbi tiranni. Il gran Sesostre,
Ch'i Regi catenati al duro giogo,
Quasi caualli, ò buoi soggetti à forza
Tenne, e tragger li fece il propio carro
Per le già dome, e soggiogate genti:
Quel Sesostre, dich'io, terrore, e scempio
De' Regni d'Aquilone, ou'egli in alto
Pose la sede (e ben di ciò si vanta
Con fama antica il fauoloso Egitto)
Quell'istesso Sesostre il Mar de gl'Indi,
E l'Eritreo tentò d'vnire insieme
Con quel d'Egitto: e la mirabil opra
Il Rè possente abbandonò, temendo,
Che sommersa dal Mar la verde terra
Non rimanesse, e quell'istessa tema
Poscia ritenne il successor di Ciro.
Eran, quando fù dato il corso à l'acque, 23
Pieni di cauernosi, e curui monti
Gli antri, e le tenebrose atre spelunche,
E le valli palustri in varie forme
Pendenti, & ime in frà montagne, e colli:
E, quasi eguali al Mare, i larghi campi
Eran già colmi d'argentato humore:
E tutti insieme si vuotar repente

Al

Al commandar de la diuina voce,
Da cui l'acque fur mosse, e in giù sospinte
Da le quattro del Mondo auuerse parti,
E'n vna ragunanza insieme accolte.
24 *Anzi nel tempo istesso alhor costrutti*
Per opra fur de la diuina destra
I larghissimi vasi, i fonti, e l'vrne,
E gli altri lochi, in cui s'accoglie, ò versa.
Non era ancor di là dal varco angusto,
Che diuide con l'onde Abila, e Calpe,
Anzi Libia, & Europa, il Mar d'Atlante,
Nè quel sì pauentoso a' nauiganti
Tempestoso Ocean, che'ntorno inonda
Di Gerione i fortunati Regni,
E l'Inghilterra, e la vicina Irlanda:
Ma fur di quella voce al gran rimbombo
Fabricate le riue, e'l vasto letto,
In cui si ragunar l'acque correnti.
25 *Nè contra il vero insuperbire ardisca*
L'esperienza de' mortali erranti
Fallace, e vana, à cui di pochi lustri
Il breuissimo spatio orgoglio accresce.
26 *Perchè dich'io, se ben riguardi, e pensi*
Il numero de' secoli volanti,
A lui non giunge esperienza humana.
E non adduca in contra noi l'esperto
Che del Mondo cercò le parti estreme,
Fosse, stagni fangosi, imi, e palustri
Laghi, in cui si raccoglie il pigro humore,
Che DIO *stimò di sì gran nome indegni:*

E Ma-

E Mari egli chiamò sol l'ampie, e grandi
Ragunanze de l'acqua, anzi quell'una
Grandissima, e perfetta, in cui s'accoglie,
Come'n suo loco il liquido elemento.
E come'l foco, che diuiso, e sceuro 26
In parti minutissime, risplende
Quì per nostr'vso in verde legno, ò'n esca
Arida, in forma di carbone acceso,
O di lucida fiamma, ò di fumante,
Per cui si sparge in cenere, e'n fauille:
Ma sotto'l Ciel, ch'è men sublime, ed ampio,
Nel cauo spatio si raccoglie insieme:
O come l'aria, che si spande, e spira
Per varie parti, e ne l'occolto grembo
Passa de l'onda, onde germoglia, e spuma;
E frà spelunche, e cauernosi monti
Penetra ancora, e ne l'interne vene
De la profonda, e tenebrosa terra;
Ma pure insieme il propio loco ingombra:
Così l'acqua non men s'aduna, e sparge 27
In vario letto, e trà confini angusti;
Ma poi raccolto in vuoto spatio, e vasto,
Empie'l falso elemento il propio sito:
L'altr'acque in varie parti insieme accolte 28
A questa somiglianza anco sortiro
Di Mar' il nome sì famoso, e illustre.
Si come là, doue Aquilone algente
Versa mai sempre le pruine, e'l gelo,
E i larghi campi, e gli aspri monti agghiac-
Che son canuti di perpetua neue. (cia,

Iui (come la fama à noi diuolga)
Sono ampissimi stagni, e nel profondo
Letto, e frà le superbe horride riue,
Quasi emole del Mare, alte paludi,
E in gel conuerse, anzi indurate, e strette,
Quasi in lucente adamantino smalto,
De le veloci rotè il corso, e il pondo
Sostengon del grauoso, & ampio carro,
Che gli animali ignoti à nostri sensi
Soglion tirar la fronte alta, e superba
Di più ramose armati, e lunghe corna,
Facendo lunga strada al graue plaustro
Là, vè dianzi correa spalmata naue.
Ma di tutti maggior candido lago
Là sotto à sette gelidi Trioni (no
Biãcheggia; e quasi eguale al Mare Hirca-
Molte hà d'intorno à le sue ignote sponde
Città, Prouincie, Regni, ignote genti,
Popoli barbareschi; e questi à caccia
Van per le riue de gli augei volanti;
O sù per l'onde, e dentr'à l'onde istesse
Cercan l'humida preda, e il cibo vsato
De gli animai squamosi; e de gli alati.
Bothmia, Bothmia piscosa, assai vicina
A i più lontani, & vltimi Biarmi,
Intrà que' suo' gelati, horridi monti
Hà molti quasi mari, e nutre, e pasce
Pur di quell'esca le propinque genti;
E potria mezo nutricarne il Mondo.
Hà di Venere il lago in altra parte,

Che

Che sott'à l'Orse si dilata, e spande;
E nel suo spatioso, e largo seno
Per ventiquattro porte i fiumi accoglie,
Ch'entrano in lui: ma solo aperto vn varco
Lascia al precipitoso vscir de l'acque,
Che per sassoso calle al Mar sonante
Corrono, e'l suono i suoi vicini assorda.
Ei molte accoglie ne l'ondoso grembo
Isole, e Tempi sacri al Rè Celeste,
In cui s'adora con pietoso culto.
Quiui il lago di Melce anco ristagna 32
Frà'l Regno di Sùetia, e quel de' Gothi.
Quel di Vetere appresso iui mareggia; 33
E di fulmine il tuono, ò di metallo
Imitator nel fulmine, rassembra
Con quel de l'acque, alhor che d'alto il corso
Moue precipitando; onde souente
Tuonar diresti, e fulminare il ferro,
Che l'alte mura impetuoso atterra.
E l'vno, e l'altro di metalli abonda;
Sì ricche son l'auenturose riue
Di gran vene d'argento, e di ferrigne.
Hà il Regno di Norueggia il proprio lago, 34
Ch'in vece di prodigio in sen si nutre
Horrido spauentoso, empio serpente. (segro
L'hà quel d'Hibernia, ou'huom languẽte, ed
Non può stanco spirar lo spirto, e l'alma,
Se quinci ei non è tratto. E frà Britanni 35
Si vede vn lago, che pur scema, e cresce
Con ordine contrario al Mar sonoro:

In cui quand'egli cala il lago inonda;
Ma l'onde à sè raccoglie, e torna'ndietro
Quando più ferue l'Ocean superbo.
36 *Hà Scotia il Latio di famoso grido,*
E la marauigliosa alta palude;
Che quand'è più sereno, e puro il Cielo,
Nè si mouon per l'aria, ò venti, od aure,
Si gonfia non sò come, e l'onde accresce.
37 *Molti Germania, e Francia: e quel famoso,*
Da cui'l Rodan si parte, e'n Mar trascorre.
A la palude Lagia, onde si vanta
38 *La nobil Carnia, lunga età vetusta*
Non hà scemato ancor l'honore, e'l grido:
Quiui si pesca prima; e poi ch'è fatta
Secca, & asciutta, in lei si sparge il seme;
E si raccoglie, e trà le verdi piante
Prende l'habitator gl'incauti augelli.
E'n tal guisa adiuien, che'n vari tempi
L'istessa sia palude, e campo, e selua.
39 *E di Tracia, e d'Arcadia ancor son conte*
40 *Le marauiglie. E ne l'auuersa parte*
Del Mondo, doue'l Sole asciuga, & arde
La terra, sono ancor nel suolo adusto
Di mirabil virtù paludi, e stagni,
A cui di Mar non fù negato il nome.
41 *In Giudea per miracolo s'addita*
Quello, in cui piouuè già dal Cielo ardente
42 *La giusta fiamma; e l'altro à lui vicino,*
Onde prima'l Giordan si moue, e scende.
43 *Frà Palestina giace, e'l verde Egitto*

Ne'

Ne' deserti d'Arabia vn'ampio lago
Detto di Simohite. Hor perche narro
O d'Arabi, ò di Siri acque stagnanti?
S'ancor la terra d'Ethiopi, e d'Indi 44
Via più soggetta al Sol, s'irriga, e bagna
De' suo' laghi famosi? e si racconta,
Che d'alcuni beuendo huom, folle, e stolto
Tosto diuiene, e pur dal sonno oppresso
Si giace, e da mortifero letargo.
Oltra le mete ancor d'Alcide, e i segni, 45
Fra'l Tropico del Cancro, e l'ampio cinto,
Che la sfera maggior diuide, e fascia,
Ne' regni dianzi ignoti vn lago ondeggia:
Lo qual non d'hora in hora ò scema, ò cresce,
Nè d'vn'in altro giorno, e non s'auanza
Di stagione in stagione, ò d'anno in anno:
Ma'n guisa d'huom terren, che tardi giunga
Al suo perfetto stato, e tardi ancora
Declinando, di sè minor diuegna:
Per cinquant'anni egli s'accresce, e colma;
Et altrettanti poi si scema, e vuota.
Ma doue, Italia bella, homai tralascio
I laghi tuoi descritti in mille carte, 46
E chiarissimi ancor di fama, e d'onde?
Chi tace il Trassimeno? ò quel ch'accoglie
Nel dolce seno la Città di Manto?
O'l grandissimo Lario, o'l gran Benaco,
Ch'assomiglia del Mar l'orgoglio, e l'onde?
O tant'altri, onde lieta ancor ti nomi?
Perche tacc'io le merauiglie antiche

De' ſtagni di Rieti, in cui vedeanſi
L'Iſolette ondeggianti ir quaſi à nuoto?
O nel lago Tarquinio i boſchi ombroſi
Ir sù per l'onde, e variar ſouente
Forma, e ſembianza, hor con ritondo giro,
Hor con trè lati, e fare il terzo acuto?
47 Ma dal'opre di DIO chi mi traſporta
A narrar di Natura i vari effetti
Antichi, e noui? e riempir le carte,
Sacre à la maeſtà del Rè Superno,
D'altr'honor, d'altr'hiſtoria, e d'altro nome,
O d'altre rare maraüiglie eccelſe,
Che de le ſue medeſme? ò pur ſon' anco
L'opere di Natura opre diuine?
E'l magiſtero di Natura è l'arte
Del Fattor primo, ond'è fattura, e figlia
La gran madre Natura? e'n lei s'honora,
E'n lei ſi riconoſce, e ſi contempla
Il ſaper, e'l poter, che tutto auanza,
De l'alto Rè, ch'è ſuo fattore, e padre?
Lo qual de' Mari diè l'imago, e'l nome,
E l'ondeggiar con tempeſtoſo flutto
A l'acque inſieme accolte: e pur di tante
Fece vn ſol Mar con magiſtero illuſtre,
Ma pur in parte occulto à ſenſi erranti,
48 Et vno ſol de l'acqua ampio elemento;
A cui frà la grauoſa, e ſtabil terra,
E l'aer leue, e vago egli preſcriſſe
La ſede, e'l proprio loco; e quinci, e quindi
Poſe i fermi confini, e quaſi eterni.

Vn solo adunque è'l Mare insieme aggiũ 49
D'acque infinite, e d'infiniti abissi, (to
Come affermar quei, che, di Sole in guisa,
Lustrar la terra, e circondarla intorno,
Peregrinando da l'Occaso, à l'Orto,
O da' Regni di Borea, à' Regni d'Austro.
Bench'alcun sia, che stimi il Mare Hircano
Da ciascun'altro Mar sceuro, e disgiunto:
Perche tutto è di riue intorno cinto:
Nè dimostra altramente il vago senso,
Come ben dimostrò l'antico errore
Di chi pensò, che ne la stessa guisa
Separato ancor fosse il Mar vermiglio,
E quel de gl'Indi. Ma non senso, ò certa 50
Esperienza di mortali industri
Può dimostrar, ch'à gli altri Mari vnite
Sien l'onde Caspie, che diuise, e'ntorno
Son circondate da sì lunga terra.
Ma solo il pellegrino, ed alto ingegno,
Ch'ascende al Cielo, e gli stellanti chiostri
Di sfera in sfera al fin trappassa; e varia
I confini del Mondo, e i spati angusti
Esposti a' sensi; e con eterna pace
Si congiunge à le pure eterne menti:
Il medesimo ingegno i letti, e'l fondo
Cerca de' Mari ondosi, e và sotterra
Spiando le più occolte interne parti,
Che ne' segreti suoi natura asconde:
Questo osò d'affermar del Caspio Mare,
Ch'ei sotterra cõ gli altri ancor s'aggiunga;

Come del Greco Alfeo, come del Tigre,
Come de gli altri fiumi ancor si legge.
51 *Però che* IDDIO, *qual fondatore antico*
D'alta Cittade, od architetto illustre,
Che per vso di lei profonde, e lunghe
Strade faccia sotterra al corso occolto
De l'acque vaghe, e le conduca altronde,
O da fonte, ò da fiume, ò da palude:
Tal de' Mari forò le vie nascoste
Dentro la tenebrosa, e fredda terra;
E dal suo fonte le riuolse in giro
Il Dedalo diuin (se dir conuiensi.)
52 *Si che non sol congiunto al Mar di Gade*
E l'Africano insieme, e quel de' Sardi,
E'l Ligustico appresso, e'l Mar Tirreno,
L'Adriano, l'Ionio, ò pur l'Egeo
Con tant'Isole sue, con tanti porti,
E'l Mirtheo suo vicino, e seco il Ponto,
Con l'Hellesponto, e la palude amara:
Ma d'Arabi, e di Persi, e d'Indi adusti
I larghi seni à l'Ocean profondo
Son pur congiunti, e'n più mirabil modo
Il Caspio Mar, che si rinchiude, ò copre
Per tanto spatio, e poi da gli altri appare
Diuiso, e quasi peregrin solingo,
L'alta vnione, e'l gran principio asconde.
53 *Non disse allhora* IDDIO, *La terra ap-*
Ma L'arida si veggia. Arida volle (paia;
Chiamar la terra, e dimostrar col nome,
Ch'arida fù la terra auanti'l Sole.

Auanti

Auanti che nascendo il Sole in Cielo
Le seccasse co' rai le membra asciutte,
L'antichissima Madre arida apparue.
Però ch'al suon de la diuina voce
Corsero tutte l'acque in giù repente;
Ond'ella ne restò fangosa, e mista
D'acque stagnanti in male adorno aspetto.
Ma fu sua prima qualità vetusta
L'esser arida, e secca; e nota antica, 54
Che la disegna, e sua sostanza adempie.
Com'è proprio de l'acqua il freddo: e'l cal 55
Del foco: e l'aria è d'humida natura: (do
Così à la terra l'arido conuiensi.
E si come al muggire è noto il tauro:
E'l fier Leone al suo ruggir superbo:
E'l cauallo al nitrir: così la terra
Per l'arido s'informa, e si distingue.
Ma de' primi elementi ancora immisti
Ciò solo intender può l'accortamente,
Contemplatrice de gli oggetti eterni.
Ma perche à nostri sensi homai soggetti 56
Son de le cose instabili, e caduche
Furon principij, onde perpetua guerra
E' sott'al giro de l'algente Luna:
In lor nulla di puro, ò di sincero,
O di semplice vedi, ò di solingo.
Ma son mischiati insieme; e'n lor s'accoppia
L'vna con l'altra qualità primiera.
Onde la terra insieme è secca, e fredda:
Fredda, & humida l'acqua: humida, e calda

L'aria: ma soura lei vicino al Cielo
E' caldo, e secco per natura il foco.
Così le qualitati à coppia, à coppia
Ne' primi corpi son congiunte insieme,
Per cui l'vno con l'altro in vn si mesce
In breue pace. E come auuiene in danza,
Ch'alcuno in mezo è con due mani auinto,
E con due mani auince; e quinci, e quindi
L'intrecciata carola in lungo giro,
Mentr'ella si riuolge in sè ritorna:
Così de gli elementi il choro, e'l ballo
Si gira in cerchio, & in sè stesso ei riede.
Però che l'acqua col suo freddo vnita,
Quasi con vna mano, al suolo algente
E' de la fredda terra: e d'altra parte
Con altra, quasi mano, humida tocca
L'aria: che posta pur frà l'acqua, e'l foco
Sè per l humido suo con l'acqua implica;
E col suo caldo s'accompagna al foco.
E de le due nature in sè discordi,
E guerreggianti, la contesa, e l'ira
Diuide, e parte, e lor congiunge, e lega.
O' mirabil del Mondo in vn congiunta
Con varie tempre, e con tenaci nodi
Catena indissolubile, e più salda,
Che duro ferro, ò lucido adamante,
Per magistero del superno Fabro.
O' de le cose instabili, e caduche
Ordin fermo, e costante, e quasi eterno;
Che nel tuo variar perpetuo osserui

Leggi

Leggi incorrotte, vniuersali, antique,
Che note sono à l'Ethiope aduſto,
Et al gelido Scita; e parte assembri
Ne le vicende, e nel tuo moto incerto
Le certe leggi, e soura il Ciel diuine.
Ma poiche fur nel suo profondo sito 59
De l'acque scorse i gran diluuij accolti,
Vide DIO, *ch'era bello il nouo Mare,*
Con gli occhi nò, ma con la mente eterna,
Onde'l fatto da lui nobil lauoro,
E l'opre sue medesme egli contempla.
Lieta vista, e gioconda, e vago aspetto 60
Quello è del Mar, quãdo tranquillo, e piano
Biancheggia mormorando appresso il lito.
E bella vista ancor, se'l dorso inaspra
Lieta, e piaceuol' aura, e l'onde increspa,
Quand'ei ceruleo, ouer purpureo appare
A riguardanti, e non percote irato
Con violenza la vicina terra;
Ma dolcemente le distende intorno
L'amiche braccia; e la si accoglie in seno.
Ma non in questa guisa, ò bello, ò caro
Fù'l sembiante del Mare al Rè Celeste.
Nè quì de la beltà giudice è'l senso;
Ma la ragion de la mirabil opra
Nel giudicio diuino è bella, e piace.
In prima il Mare à l'ampia terra intorno 61
E' d'ogni humor di lei perpetuo fonte;
E per oscure, e tenebrose strade
Sotto la cauernosa, e rara terra

Sè medesmo egli pur diuide, e parte,
Quasi per mine occolte assai profonde.
E poi che da sè stesso in lor s'è chiuso,
Con gli obliqui suoi corsi ascende in alto:
Da lo spirto, che'l moue, alfin sospinto,
Rotto de l'aspra terra il duro grembo,
Fuori se n'esce; e de' purgati humori
Il terrestre amaror cangiato hà'n dolce.
E trapassando da i metalli ei prende
Qualità vie più calda, onde souente
Con feruid'acque egli s'accende, e bolle
Ne l'Isole, che'l Mar circonda, e bagna,
E ne' lochi vicini al salso lido;
Tal volta in quei, che son frà terra, e lunge.
Bello il Mar dũque è nel giuditio eterno,
Perche sotterra hà'l suo profondo corso.
Bello, perche nel salso, & ampio grembo
Tutti raccoglie, e d'ogni parte i fiumi;
E ne' termini suoi sè stesso affrena.
Bello, perche'l principio, e quasi il fonte
E' de le pioggie, e d'ogni humor, che vers
L'aria, ristretta in brina, in neue, ò in gelo;
E riscaldato dà gli ardenti raggi,
Le sue parti più lieui essala in alto;
Le quali arriuan poi nel loco algente,
Oue di raggi ripiegati, e torti,
Non giunge'l caldo. Iui ristrette insieme
Sono dal freddo, che circonda intorno;
E caggiono in grauoso, e denso humore:
Tal che l'arido seno indi s'impingua

De la terra, che poi concepe, e figlia
Tante, sì varie, e sì leggiadre forme
Di piante, d'animai, di fiori, e d'herbe.
E chi negar può fede al ver, ch'io parlo?
Veggendo, come ferue al fuoco ardente,
E fuma il vaso, che d'humore è colmo;
Sì che le parti sue sottili, e leui
Spirando in aria, egli si vuota, e scema?
Ma de l'istesso Mar l'onda souente
Ne le spugne raccolta, e cotta al foco,
De gli assetati nauiganti, e lassi
Serue al bisogno, e gli consola in parte.
Ma bellissimo è il Mare innanzi à gli oc- 64
De la diuina, & immutabil mente; (chi
Perche con le spumose, e torte braccia
Tante Isole nel sen raccoglie, e stringe:
E perche le remote, e varie parti
De la terra ei congiunge, e i lidi opposti
Da la Natura: e largo, e piano il varco
Porge al nocchier, che lui trappassa, e corre,
Care portando, e pretiose merci,
E quinci, e quindi; onde'l difetto adempie
De l'vna gente, e l'altra, e'l peso alleggia,
Scemando quel, che di souerchio abonda.
E porta insieme ancor di cose occolte,
Anzi d'ignote marauiglie, e strane,
Moderna historia, e peregrina fama.
Ma da qual'alto, e'n Mar pendente sco-
E da qual più sublime, eccelsa rupe, (glio,
Da qual sommo di monti alpestre giogo,

Che

Che signoreggi d'ambe parti il Mare,
Vedrò la sua beltà sì chiara, e tanta,
Quant'ella innanzi al suo Fattor s'offerse?
65 *Ma se pure è sì bello, e sì lodato*
Anzi il diuin cospetto il Mare ondoso:
Più bella assai festante, e folta turba
E' de' fedeli suoi raccolta, e mista,
Ch'anzi le porte, e dẽtro al Tẽpio ondeggia;
Et offre i voti, e le preghiere al Cielo
Deuota porge, onde s'ascolta vn suono,
Pur come d'onda, che si rompa al lito.
Cosi quel suo pietoso, e lieto aspetto
Ne le marauiglioſe, e sacre pompe,
E la serena sua tranquilla pace (cresca
Conserui il gran CLEMENTE; *e'l culto ac-*
Ne le quattro del Mondo auuerse parti,
Mentre apre il Cielo, e i suoi tesori eterni,
E le sue gratie altrui comparte, e dona:
Nè faccia me di rimirarlo indegno.
66 *Poi disse* DIO, *La terra ancor germogli*
L'herba sua verde, e'l suo fecondo legno,
Che produca i suoi frutti, e questo, e quella
Conforme al seme, che nel seno asconde.
67 *Così diss'egli. E la gran Madre antica,*
Che scosso hauea de l'acque il graue peso,
Già respiraua, & alleggiata in parte
Parea quando fuor diede i noui parti.
Perche la voce del sourano impero
Costante certa, & immutabil legge
Fu quasi di Natura; e'n parte alcuna

Ella

Ella non varia al variar de' lustri:
Ma si conserua ancor di tempo in tempo.
Però de la pregnante, e graue terra
Quasi la prima prole è il verde germe;
E poi che dal suo freddo humido seno
Egli s'inalza alquanto, herba diuiene:
E vigore, e fermezza al fine acquista;
Talche fien si dimostra, ò in altra forma
Perfetta appare e'n sua cresciuta etade
Hà ciascuna di lor l'herboso, e'l verde;
Per cui quasi sorelle, e nate insieme,
Non ci paion l'istesse, e non diuerse
Molto: ma l'vna assai simiglia à l'altra.
E senza aiuto altrui la vecchia Madre
Queste produsse, e non fù d'huopo altronde
Strana virtute, oltra'l diuino impero.
Fù chi pensò, ch'alta cagione il Sole 68
Fosse di ciò, che'n lei s'appiglia, ò nasce,
Lo qual la scalda con gli ardenti raggi;
E'l suo natio vigor dal suo profondo
Con quel vital calore attragge in alto:
Ma dietro sua ragion s'inganna, e falla. 69
Perche la Madre Terra è più vetusta,
E nata priа, che'n Ciel nascesse il Sole.
Non gli perturbi dunque vn vano errore;
E lascin d'adorar del Sole il lume,
Come di vità sia cagione eterna.
Cessin le marauiglie antiche, e noue,
Cessino i preghi i sacrifici, ei voti,
Cessin non pur marmorei alti colossi,

Ma

Ma con gli altari i simolacri, e i Tempi
E cessi ogni fallace, ed empio culto,
Ond'ancor quella sciocca, e roza gente,
Ch'oltra le mete, e le colonne alberga
Sotto l'ignoto Ciel la terra ignota,
Che l'Ocean da noi scompagna, e parte,
Adora il Sole; e come à Dio supremo
Gl'Idoli suoi bugiardi à lui consacra.
E sappia, scorta homai da santa voce,
Per cui del nato Mondo in lei rimbombi
La marauiglia, e del celeste Fabro
L'opra, e'l lauoro, e'l magistero adorno:
Sappia ella (dico) homai (s'inganno, ò dubbio
In que' semplici petti ancor rimane)
Sappia, che quel lucente ardente Sole,
Che tutto del suo lume il Mondo illustra
E tutto il corre, e lui circonda intorno
Quel aureo fonte di serena luce,
Quel grand'occhio del Ciel, quel alto Pa-
De la vita mortal, quel Duce eccelso, (dre
Lo qual co' raggi suoi ne guida, e scorge;
Nouo, e giouane più di fieno, e d'herba,
Lor cede di vecchiezza il primo honore.
Ma che fù prima à le lanute gregge,
Et à' cornuti armenti il verde pasto
Preparato de l'herbe: e'l cibo humano
Fù d'ogni prouidenza alhora indegno.
E quel Signor, ch'à' tardi, e pigri buoi,
Et à' caualli rapidi, e correnti,
Il facil nutrimento anco dispose;

Dolci

Dolci apparecchia à te care viuande,
Onde tu goda, e ricca mensa ingombri.
Quel, che le mandre tue ti nutre, e pasce,
O' pur le torme in prato herboso impingua;
In gran vasi d'argento, ò di fin'oro
Condisce il cibo, e ti nutrisce, e gioua,
E co' sapori ti lusinga il gusto.
Ma'l germogliare ancor di seme sparso
Altro non è, ch'vn prepararti auante
Quel, che la vita ti mantenga, e serui.
E l'herbe ancor son nutrimenti humani,
E l'altre, che produce il suol fecondo,
Quasi frà l'herbe, e le frondose piante
In mezo poste, e di natura incerta.
Benche non tutti de l'herbosa terra
Nascan da semi sparsi i germi, e i parti. 72
Nè la gramigna, onde corona illustre
Hebbe ne' tempi antichi il buon Romano.
Nè la canna, che tempra in dolce suono
Spesso al pigro pastore i rozi amori.
Nè la menta, nè'l croco; e mille, e mille
Senz'altro seme ancor produce, e cria
La terra, humida il volto, e pingue il seno.
Perche ne la radice, ò pur nel fondo
Quasi è virtù di seme: e'n questa guisa
La vuota canna, poi ch'vn'anno intero
Cresce vestita di sue verdi spoglie,
Da sua radice manda, e sporge in fuori
Vn non sò che, lo qual di seme hà forza
O pur ragione, e'l è di seme in vece.

Nè

Nè da la canna già l'oliua è nata:
Ma da la canna pur naſce la canna,
L'oliua da l'oliua; onde s'adempie
Quel, che da prima DIO *di lor diſpoſe.*
E quel, che fù nel primo antico parto
Generato di terra, e fuor prodotto
Da le tenebre oſcure in chiara luce,
Di ſtagion in ſtagion, di tempo in tempo,
Del ſimil ſuo rinaſce, e ſi rinoua;
Ne la ſua progenie è quaſi eterno.
Deh penſa, come al ſuon di pochi detti,
E di commandar breue alhor repente
La raffreddata, e ſecca, e ſteril terra
Sentì del partorir la pena, e'l duolo.
E i cari frutti à generar commoſſa,
Aprì del chiuſo ventre i verdi chioſtri.
Come Donna pur dianzi egra, e dolente,
Depoſto il negro manto, e'l vel lugubre,
Veſte di ricche ſpoglie, e d'aurei fregi,
Con arte vaga, oltra l'vſato adorna:
Così la terra, che'n dogliosa viſta
Meſta appariua, e'n ſquallido ſembiante;
D'herbe, e di fiori, e di frondoſe, e liete
Piante nouelle à l'abbellite membra
Fece la verdeggiante, e ricca veſte,
Teſſendo al lungo crin varie ghirlande.
Deh penſateco ancor di parte in parte
Quante fè marauiglie IDDIO, *creando.*
E perche reſti al cor profondo affiſſo
L'alto miracol ſuo douunque giri

Gli

Gli occhi, e'l pensier ne l'opere create,
Ti souenga di lui, che fece il tutto.
Perche non è sì vile, e roza pianta,
O sì minuta in terra herba negletta,
Che rinouar non possa al cor l'imago,
E la memoria del Fattore Eterno;
E richiamarne i miseri mortali.
Prima del fien veggendo i fiori, e l'herba, 74
Pensa frà te, che pur di fieno in guisa
L'humana carne si disfiora, e perde
Il suo natio colore, arida in vista.
E la gloria mortal troncata in herba,
Cade repente. Hoggi leggiadro amante
E' nel più verde, e più sereno Aprile
De la felice sua gioiosa vita,
Nodrito di pensier dolci, e soaui,
E di speranze giouanili altero,
E di purpurei adorno, e d'aurei fregi,
Sparso d'arabo odor la chioma, e'l volto,
Robusto per l'età, raggira intorno
Vn gran destriero, e lo sospinge al corso;
O' con estrania pompa in finto aspetto
Appare altrui sotto mentite larue;
Graui lancie rompendo in chiuso arringo.
Domani è tinto di pallor di morte,
Con occhi ne la fronte oscuri, e caui;
O' con le membra debili, e tremanti
Preme odiose piume; e ferue, e langue
Con interrotte voci à pena intese.
Quegli di sue ricchezze antiche, ò noue, 75

Da

Da sè raccolte, ò pur da gli Aui illustri,
De la sua fama, e del su' honor superbo,
E da folta seguito, & humil turba,
Anzi da numerosa, e lunga greggia
Di propri serui, e di ministri eletti,
O' pur di lusinghieri, e finti amici;
Esce de l'alto suo dorato albergo,
E torna poi con orgoglioso fasto:
Et vscendo, e tornando, inuidia, e sdegno
Moue nel primo, e ne l'estremo occorso.
E d'ogn'intorno vede à l'alte porte
Accorrer gente, ch'iui adduce, e tragge
Gratia, prezzo, fauor, mercede, e cibo.
76 A le ricchezze alta possanza arroge
Di libera Città gouerno, impero
D'armate squadre, è da gl'inuitti Regi
Honor concesso, e potestà sublime,
E peregrina guardia in lucid'arme
Temuta, e fiera, e'n disusata foggia.
Quinci il timore, ò di grauoso essiglio,
O' de la pouertà spogliata, e nuda,
O' di tenebre oscure in carcer tetro,
Di graui ceppi, ò pur d'horrida morte,
La plebe, e i caualier perturba, & ange.
Ma che? lo spatio di vna breue notte,
Fianchi, stomaco, febre ardente, e graue
L'assale, e doma, e da sì lieto stato,
Da sì sublime altezza, anzi dal Mondo
L'infelice Signor rapisce à forza;
Dispogliando repente, à lui d'intorno

Di

Di questa vita la dipinta scena.
E tanta maestà sparir confusa
Ratto si vede, e quasi in sogno, e'n ombra.
Così rassembra un fior languente, e vile
La gloria de' mortali alta, e superba
Pur dianzi: e di fortuna è gioco, e scherno.
Ma con le cose, onde la vita, e'l pasto 77
Hauer poscia deuean gli egri mortali,
Prodotto fu micidiale il tosco.
Nacque col grano la cicuta insieme;
Con gli altri cibi immantinente apparue
L'helleboro, e'l color fu bianco, e negro.
Apparue noto à la matrigna ingiusta
Poi l'aconito; e non rimase occolta
La mandragora in terra; e non s'ascose
Il papauer, che sparge il graue succo.
Debbiam dunque accusar la mano eterna, 78
Che fece il Mondo? e vi produsse in terra
Quel, che la vita poi guasti, e corrompa?
Ma pensar nõ debbiam, ch'al vẽtre ingordo
Tutto debba seruire, empiendo il sacco,
O' lusingar con sua dolcezza il gusto.
Perch'ogni cibo preparato, od esca
Nota s'offerse, & opportuna, e pronta:
Et hà ciascuna, e la ragione, e'l modo,
Ond'ella gioui. E se del tauro il sangue 79
Fù già veleno à te, famoso Duce,
Che pria vinto fugasti il Rè de' Persi;
Poi te medesmo al suo poter soggetto
Far non sdegnasti, e la tua patria antica:

De-

Deuea però quel animal robusto,
Che si destina al giogo, & à l'aratro,
E'n molti usi ci gioua, e'n molti modi,
Non esser nato? od esser nato essangue?
Non hai ragione? onde tu schiui, ò fugga
Quel che ti noce? e'l tuo migliore elegga?
Le mansuete, e semplicette agnelle,
O' pur le capre habitatrici alpestri
De gli alti monti, e de l'incolte rupi,
Sanno schiuar quel, che le affligе, e noce,
Discernendo col senso. A te s'aggiunge
Col senso la ragion, celeste dono:
E lunga insieme esperienza, ed arte.
Ma da quel, che ci noce, anco souente
Vtil si tragge; e'n prò si volge il danno:
E gioueuole altrui souente appare
Quel, ch'è dãnoso à gli altri. E'n questa gui-
Il mal col bene si contempra, e mesce: (sa
Tal che nulla è da DIO creato indarno.
La cicuta à gli Storni è caro cibo;
Nè (benche freddo) noce al caldo corpo
Del picciolo animal. Ricerca ancora
La pernice il veratro, indi si pasce:
Tai son le tempre, onde si schiua il danno.
La mandragora, e l'oppio il sonno allice;
Ma gioua ancora à la virtù languente
De le famose Donne, e de gli Heroi
Vinti dal mal, benche da l'arme inuitti.
Del buon veratro il buon rimedio antico
E ne la filosofica famiglia

In

In pregio ancor; perch'egli punge, e desta
L'ingegno vsato à le quistion profonde:
Come di Preto già sepper le figlie,
E'l forsennato Alcide, e quel famoso,
Ch'al buon Pericle fu maestro, e duce.
E la cicuta ancor rabbiosa fame
Rintuzzando reprime. Hor volgi adunque
L'accuse ingratie: e DIO ringratia, e loda,
Che deriua dal mal sì pronto il bene,
E da la morte ancor la vita ei trasse.
E non pensar, ch'oltra l'Impero, e'l suono
De la sua voce, generare ardisca
Disdegnosa la terra audace parto:
Benche la folle antichità la finga
Madre di fieri mostri, e di giganti.
Ma l'infelice, e sventurata felce,
Che non produce mai frutto, nè fiore,
E l'infecondo loglio vscir prodotte
Dal suo proprio principio; e non altronde
Corrotti, e trasmutati in altra forma:
E di coloro hebber sembiante imago,
Di cui deuean poi le parole, e i sensi
Germogliar ne le sacre antiche carte
Inutilmente, e mescolati al vero
Farlo men puro, e men sincero in parte.
Si come auuien quando à progenie illustre
L'illegitima prole insieme è mista.
Anzi'l Signore istesso i suoi perfetti,
C'hebbero in lui costante, e salda fede,
Poi rassomiglia à quel cresciuto seme,

C'hab-

C'habbia prodotto al fin maturo il frutto.
83 *E già per adempir l'eterna legge*
De la sua voce, e'l suo sourano impero,
In vn momento haueala Madre antica
Maturati nel grembo i cari germi.
Eran fecondi già gli herbosi prati;
E'n guisa homai di tempestoso Mare
Ondeggiauan di spiche i verdi campi.
Ogn'herba, ogni virgulto, ogni arboscello,
Ogni humil pianta, e con le foglie eccelse
Ogn'arbor più frondoso, e più sublime,
E ciò, che per nodrirne, ò per altr'vso
De la vita mortal germoglia, e cresce,
Era già sorto, e verdeggiando in alto
Con larga copia empieua il fertil grembo
De l'ampia terra. E d'importuna pioggia
Non si temea, nè d'improuiso turbo,
O di sonora, e torbida tempesta:
Che non potea de l'inesperto, e pigro
Neghittoso cultor l'indugio, e l'otio,
O la sua tracotanza, od aria impura,
E stemperata, ò fulmine, ò procella,
Od altro sdegno pur del Cielo irato
Nuocer al già maturo, e dolce frutto;
O danno fare à l'ondeggianti spice.
Nè de l'aspra sentenza il gran diuieto
De la terra impedia la copia ancora:
Ch'erano alhor più antichi i vari frutti
Del peccar nostro, e di vetusta colpa,
Ond'à si duro, e faticoso culto

Si am-

Siam condennati & à ritrarne'l cibo
Con lo ſparſo ſudor del proprio volto.
E tutti ancora al ſuon de l'alta voce
I boſchi verdeggiar con denſo horrore
Di folte piante, e d'intricati rami.
E quelli, che drizzar le verdi cime 84
Sogliono al Ciel con più ſublime altezza,
Cedri odorati, abeti, pini, e palme:
Premio de' vincitori, ò pur cipreſſi
Imitatori de l'antiche mete.
L'humili ancor, come i ginebri, e i ſalci
Diſpiegauano homai la verde chioma.
E quelle piante ancor, di cui s'ordiua
Nobil corona a l'honorate fronti,
Dico le roſe, e i ſacri allori, e i mirti
Sorgendo inſieme frondeggiar repente,
Con ſue proprie virtù diſtinte, e ſceure,
Quaſi di varie note in vari modi
Da mano eterna à lor notitia iſcritte.
Ma ſolamente allhor ne' primi tempi
Senza quei ſuoi pungenti, hiſpidi dumi
Spiegò le foglie la purpurea roſa.
A la belleZza poi del vago fiore
Aggiunta fù la dura acuta ſpina;
Perch'al noſtro piacer ſia preſſo il duolo:
E ci rammenti' l peccar noſtro antico,
Per cui fù condennata (e ben conuenne)
A partorir la terra ortiche, e ſpine.
Ma come auuien, ch'à quel Diuino impero 85
Molte, quaſi ritroſe, e ribellanti,

Neghino vbidienza in fare il frutto?
E non ſian nate ancor del proprio ſeme?
L'arbore, onde già cinſe il crine incolto
(Si com'è vecchia fama) il forte Alcide,
Hor biancheggiar ſi vede, hor negra appare:
Ma pur frutti non fanno, ò queſte, ò quelle.
Sono infecondi ancora il ſalce, e l'olmo:
Ma ciaſcuna hà di lor ſuo proprio ſeme,
Come vedrai, ſe ben riguardi, e penſi,
Che ſoggetto à le foglie è vn picciol grano
Miſcho nomato già dal greco induſtre,
Che poſe molto ſtudio, e molta cura
In fare i nomi, e fabricolli, e finſe.
E queſta hà forza pur di ſeme occolto,
Come hanno l'altre ancor, che da radice,
Sogliono germogliar. ma legge impoſe
L'eterna voce à le più degne, e conte,
Di cui far volle IDDIO *memoria illuſtre.*
Come la vite, e la tranquilla oliua,
Di cui l'vna produce il dolce vino,
E l'altra l'oglio: e'l vin conforto, e gioia
E' de' più doloroſi afflitti cori;
L'oglio ci fa lucente, e lieto il volto.
Ma chi potrebbe annouerar parlando
Tante, e sì varie di virtù ſegreta,
E di ſembianza, e da sì varie parti
Traſlate piante, e peregrine illuſtri,
O' noſtre pure, e ſott' al noſtro Cielo
Creſciute, od in ſeluaggia horrida parte,
O trà le mura pur del proprio albergo,

Che

Che fanno historia sì famosa, e lunga?
Basta la vite sol, che'n alto stende
Le torte braccia, e con frondosi giri
A l'olmo amico si marita, e lega.
Basta la vite solo à farci accorti 89
Di nostra vita, e di natura essempio
A noi si mostra, anzi è più degna imago
D'imagin naturale, ò di celeste.
E rassomiglia humilemente altera
De la Madre Natura il Padre Eterno,
Padre del Cielo, ò pur l'Eterno Figlio;
Ch'à sè stesso di vite il nome impose.
E coltor nominò, parlando, il Padre,
E noi, per fede ne la Chiesa inserti,
Di chiamar si degnò sarmenti, e tralci.
Però, ch'à noi, com'à la fertil vite,
Conuiensi, ò come à la feconda oliua,
Producer largamente i dolci frutti,
Senza spogliar giàmai per tempo, ò caso
De la speranza non terrena il verde;
Ma con sempre fiorito, e lieto aspetto
Rassomigliarla, e verdeggiar ne l'opre;
Et offerirne à DIO *la gloria, e'l merto,*
Ch'è diuino cultor di pura mente.
Ma sono in dignità vicine à queste 88
Quelle felici piante auenturose,
Che de la MADRE *sua son quasi imago;*
La qual è nel cipresso, e ne la palma
Rassomigliata: e d'odorato cedro,
E di platano ancor non prende à sdegno,

O pur di mirra la sembianza; e'l nome.
Ma pur queste medesme, & altre ancora
Vtili sono a' magisteri, à l'arte
Di nostra vita, o quasi à ciò prodotte
Da la Natura: anzi dal Fabro Eterno
Con la Natura insieme alhor create.
Altra par nata à gli edifici eccelsi:
Altra à tesser di sè le naui, e i carri:
Altra à far lancie, ò pur saette, & archi:
Armi temute ne l'horribil guerra:
Altra ci nacque destinata al foco:
Altra à far ombra à peregrini erranti
Nel mezo giorno, od à coprir d'intorno
Con le ramose braccia i dolci fonti,
O' pur le mense fortunate à pieno.
Ma che sia proprio di ciascuna, ò come
L'vna da l'altra si distingua, e parta:
O' quai dentro à la roza horrida scorza
Siano amori secreti, & odi occulti:
E studio forse d'otioso ingegno.
E'l ricercar' qual nel profondo grembo
De l'ampia terra le radici estenda,
Qual nel sommo di lei s'appigli à pieno,
Qual dritta nasca, e soura vn saldo tronco
Lieta s'auanzi, e s'auuicini al Cielo,
E qual cresca, le braccia, e i piè distorta,
E'n molti rami si diuida, e parta,
E qual humil serpendo à terra inchina
Le verdi fronde, e non ardisca alzarsi
Senza'l fido sostegno, à cui s'apprenda:

Cura

Cura otiosa, e pur di vana mente.
Ma quelle, che diuise, e quasi sparse 92
Per l'aria son con molti rami intorno,
Sogliono hauer ancor profonde à dentro
Le sue radici assai distese in giro:
Perche Natura stabilisce, e fonda
De le superne parti il graue peso
Incontra'l mormorar di Borea, e d'Austro.
Ne la natiua ancora incolta scorza 93
E' gran diuaro. Altra la ruzza, ed aspra:
Altra men dura: altra più molle, e liscia:
Altra d'vna corteccia appar contenta:
Altra di molte si ricopre, e veste.
Ma quel, che marauiglia in vero apporta, 94
E', che ritroui in lor (se ben riguardi)
I diuersi accidenti, e i vari essempi
Di giouentute, e di vecchiezza humana.
Perche le piante, ancor nouelle, e verdi,
Han polita la scorza, e quasi estesa:
Ma s'adiuien, che per molt'anni inuecchi,
S'empie di rughe, & increspata inaspra.
Et altre germogliar recise, e tronche 95
Sogliono. ad altra, nel troncare, il ferro
Apporta quasi ineuitabil morte.
Altra fugià, ch'impetuoso turbo
Da le radici sue diuelse, e poscia
Ella risorse, e s'appigliò di nouo
Nel duro grembo de l'antica Madre.
Si come ben due volte almeno auuenne
Ne' campi di Farsaglia, e'n altra parte.

Altra non pur, come si scriue, e conta.
Ne la medesma terra anco s'appreſe:
Ma fù tal volta, che reciſo, ed arſo
Il pino trappassò di ſelua in ſelua:
E verdeggiò trà le robuſte querchie:
Miracol raro di Natura, e grande:
Se marauiglie fà l'alma Natura.
Ma chi riguarda come il buon cultore
I vitij curi de l'inferme piante;
E de l'egra Natura in lor corregga
Vari difetti; e gli trasmuti in meglio:
Di curar sè medesmo apprenda il modo.
Il bel pomo African, che'n molle scorza
Mille quasi purpuree, e bianche gemme
Asconde, e copre, e poi le sparge aperte,
Onde l'arida sete estingua in parte:
L'acido suo sapore in dolce succo
Cangia souente. E il mandorlo d'amaro
Dolce diuiene, e l'amaror maligno
Affatto lascia, se forato è il tronco
A le radici, e dentro il foro infitto
Di pece vn cuneo ei riceuendo accoglie
Ne la pingue midolla. E l'orzo ancora
E' medicina à le frondose piante,
E le fà belle oltra misura, e liete;
Tanto può l'arte del cultore industre.
Ma s'egli è neghittoso, e pigro à l'opre;
Per negligenza di coltura, e d'arte,
Gli alberi vanno ognhor di male in peggio.
Altri mutano ancor colore, e forma,

Senza

Senza l'aiuto di cultore amico.
E la candida pioppa in negro tinge
Le bianche foglie, e si trasmuta in loglio
Souente il lino, & il sisimbro in menta
Per souerchia coltura ancor si volge.
Così l'animo ancor, se studio, ò cura
De le sue macchie nol polisce, e terge,
Perde il natio candore, e tutto annera;
Ouer di grande egli diuiene angusto,
E d'alto basso, e sè medesmo inchina.
Ma per culto s'inalza, e lieto aspira
Già quasi al Cielo, e sè medesmo auanza.
Dunque di coltiuar l'humana mente
Apprendano i mortali, e i vari morbi
Sanar de l'alma in sè languente, e egra.
Hor chi potrebbe annouerar parlando
I vari frutti, ò dimostrar distinti
I colori, i sapori, i propri effetti,
E la propria virtù mal nota al gusto?
Non sol mille maniere, e mille forme
D'arbori fanno i frutti in mille guise;
Ma in vna sorte istessa, e'n vna parte
Molta varietà s'osserua, e mira
Di color, di figura, ò pur di sesso,
Si come ne la palma altri ritroua
Da la femina sua distinto il maschio.
Perche com'ella sia commossa, e spinta
D'interno amor, quasi le braccia stende,
E brama al suo marito esser congiunta.
Et il medesmo auuien trà fico, e fico:

Perche'l ſeluaggio à quel, ch'alberga, e naſce
Frà le rinchiuſe, e ben guardate mura,
Si pianta appreſſo: ò pur ſi lega, e ſtringe
L'vno con l'altro frutto: e'n queſta guiſa
L'infirmità ſi cura; e ſi ritiene,
Ch'egli non caggia al fin diſperſo, e guaſto
Qual di Natura è queſto oſcuro enimma?
Forſe'n tal modo ella c'inſegna, e moſtra,
Che da gli ſtrani ancora à noi congiunti
Virtù s'acquiſta a le buon'opre, e ferma
100 *Coſtanza. Adunque Italia homai rimiri,*
Italia ancor languente, ancora inferma,
Vie più che'n guerra, in negittoſa pace,
Che l'interno ſuo mal non vede, ò ſente:
Miri gli horridi monti, e'n loco alpeſtre
Cerchi la gente horribile, e ſeluaggia:
Quinci'l tenero ſuo, che langue, e cade,
Anzi'l morbido ſuo confermi, e'nduri
Per vnione, ò per eſſempio almeno.
101 *Ma in niun peggior modo, e più ſpiacente*
Traligna, e perde la robuſta pianta
Il ſuo vigore, e la ſua prima forza,
S'egli adiuien (come ſouente incontra)
Che'n femina di maſchio egli ſi cangi.
E quinci l'huomo ancor ſi guardi, e ſchiui
D'ammollir, quaſi donna, il cor robuſto,
Che Natura gli diè, trà i vezzi, e gli agi,
Per otio, per diletto, ò per luſinga.
102 *Ma frà le piante ancor diſtinte, e ſceure,*
Natura amica amor vi poſe, e pace:

Poſe

Pose frà l'altre inimicitia, ed ira.
Il bel pomo gemmato, e'l verde mirto,
O pur il mirto; e la feconda oliua
Son per natura amici, e'n breue spatio
Piantati appresso senza oltraggio, e danno.
Ma pur la dolce vite, e'l dolce fico
Auuersi sono oltra misura, e'nfesti.
Chi'l crederebbe? è tu Natura insegni,
Che trà buoni tal volta è sdegno, e guerra.
Ma si marita ancor la vite, e'l fico, 103
Come adiuien, quando frà Regno, e Regno
Quetan le nozze l'odiosa guerra.
E chi'l marito alhor disturba, e suelle,
Langue la sua consorte in breue, e more.
Nobile essempio de l'amore humano,
E di fe marital costante, e salda.
Ma'l caolo, s'à la vite s'auuicina, 104
Tempra quel generoso, e grande spirto,
Onde poscia il suo vino auampa, e ferue,
E gioua a gli ebri: in cotal guisa ammorza
L'interna fiamma feruida, e fumante.
Ma d'innocenza han soura gli altri il vãto
Il bel pomo granato, e'l dolce melo;
Nè fanno ad altra pianta oltraggi, od onte.
Et innocente il pino inalza, e spande
La chioma al Cielo, & ampio spatio adõbra
Con larghi crini, e con le braccia istese:
Picciol loco sotterra ingombra, e prende
Con le radici, e sott'à l'ombra amica
Verdeggiano securi il mirto, e'l lauro.

Sott' à l'ombra così di Rè possente,
Che di tesoro ingordo, ò di terreno
Non si dimostra, e non s'vsurpa à forza
De' suo' vicini l'occupata parte,
Crescon molti souente in lieta pace:
E fioriscon ui ancor gli studi, e l'arti
De l'eloquenza, e i meritati honori.
105 *Vi sono piante di natura incerta,*
E di gemina vita in acqua, e'n terra.
La mirica è frà queste, e spesso abonda
Ne' solitari lochi, e ne' deserti,
Ne' laghi, e ne gli stagni ancor ci nasce,
Sembiante à quei, che variar souente
Soglion le parti; e d'vn à l'altro campo
Seguir fortuna; e d'vn Signore à l'altro:
Per natura maligni, e per costume.
106 *Ma de le piante ancor chi tace il pianto?*
Chi può tacer le lagrime stillanti
Da le ruuide scorze? e i viui humori
Lucidi, trasparenti insieme accolti?
Sparge dal legno suo tenace, e lento
Sue lagrime il lentisco. e il dolce succo
Fuor versa ancor di lagrime odorate
Il balsamo; arboscel pregiato, e caro
Nel Regno de gli Hebrei. ma'l verde Egitto
E l'Africa arenosa ancora il pianto
De la ferula vide. Il chiaro elettro
E' lagrimoso humor, che sparso cade
D'arbor famoso, ch'vn bel pianto impetra.
107 *Ma pur troppo il parlar s'auãza, e cresce.*

E ne

E negli aperti, e smisurati campi
De la Terra, e del Mar confine, ò freno
Non troua al corso; ond'ei disperso errante
Per le cose minute andria vagando:
In cui sì grande appare, e sì possente
DIO Creator, che fece ancor l'eccelse.
Dunque fia d'huopo di fermarlo, auinto
Da la necessità, ch'è dura, e salda,
Prima ch'à la fatica il breue giorno
Manchi di questa mia vita caduca.
Voi, che mirate le diuerse piante 101
Negli horti, ne le selue, ò pur nei monti,
Ne le paludi ancora, e ne gli stagni,
O pur de l'Eritreo nel rosso grembo;
E vagheggiate i verdi tronchi, e i rami,
E le fiorite lor frondose chiome:
Nel poco homai riconoscete il molto.
E col pensiero à breui, e scarsi detti
Gran merauiglie ancor giunger potreste,
Pensando à quel Signor, che fece'l Mondo
Marauiglioso di lauoro, e d'arte.
Lo qual disse, Germogli ancor la terra 109
Il legno, che produca il dolce frutto
Soura la terra. Alhor à l'alta uoce,
Come palèo, che nel suo ferro affisso,
A le prime percosse ei và rotando,
E con molte sue rote in sè ritorna:
Così la terra và girando à cerchio
Le sue stagioni; onde si spoglia, e veste,
E i cari frutti suoi produce, e serba.

Che pur la sferza con diuina voce
Quel che commanda à la Natura, al Cielo
Perch'ella d'anno in anno i certi giri
Volga sembianti al primo. Al fin gli adempia
Quãd'haurà fine il Tempo, e fine il Mondo.
Ned ella sola haurà quiete, e pace;
Mai Cieli hauranno ancor riposo eterno.

Il fine della Terza Giornata.

GIORNATA QVARTA.

Nella quale per commandamento di Dio furono creati il Sole, la Luna, & le Stelle.

ARGOMENTO.

On vn bel simile 1.2. dice che dal mirar le cose celesti si deue la mente inalzare alla consideratione della creation loro, & 3. narrarla; che 4. ciò ardisce egli di fare scorto non da Filosofi, ma dà 5. Mosè, à cui 6. & 7. à Dio quasi inuocando 8. rassomiglia il Papa; di cui quelli 9. che cõtemplano le opere di Dio, dice essere 10. degni ministri. Mostra 11. il desiderio, ch' egli hà di narrar molte cose, le quali 12. sino à 16. accenna. Onde 17. s'inalzerebbono gli huomini à conoscere Dio, & 18. i beni celesti. Epiloga 19. le opre de' primi trè giorni, e commincião 20. à narrare quelle del quarto, nella creatione del Sole, & della Luna allegoricamente 21. tocca il Mistero dell'Incarnatione. Mostra 22. cõ alcuni simili, che fù la luce inanzi al Sole, & alle Stelle, da' quali 23. la diuide con

l'essempio del foco, la cui natura dice 24. che'l giorno del Giuditio sarà diuisa. Segue 25. la dissomiglianza trà'l Sole, & la Luna; & perche Dio gli dipartisse 26. al giorno, & alla notte, & 27. che cosa sia notte. Mostra 28. e 29. come diuersamente risplendano questi due Pianeti; & da 30. sino à 34. come siano entrambi di certa grandezza: ne auuenire in loro quello che nelle altre cose, le quali per distanza paiono minori del proprio essere; & ne adduce alcuni essempi. Mostra 35. che tutte le Stelle insieme sono inferiori di lume al Sole; come di questi 36. fosse da Dio temprato l'ardore: & discendendo alla Luna, applica da 37. sino à 40. la lei instabilità alle ricchezze, & à gli honori terreni, & particolarmente all'huomo stolto. Adduce 41. & reproua la somigliáza del Sole et della Luna alle due partì dell'anima; & mostra come la parte agẽte 42. fosse creduta Dio. Dice 43. la varietà della Luna esser gioueuole, & essa 44. non esser fredda; accennando 45. in lei la causa del la commotione de' venti, & del mare; & in noi l'impossibilità 46. di conoscere la sua grãdezza, come anche del Sole, i quali entrambi 47. mostra in paragon di Dio esser piccioliſſimi. Dice 48. che nel medesimo tẽpo furono fatte le Stelle; che Stel-

le 49. nõ ſon le Comete, & queſte 50. che coſa ſiano. Reproua l'opinione 51. de gli antichi circa la uia lattea; & aſſegna 52. breue tempo alla Cometa regia: nè vuole 53. che in ogni luogo appaia; & 54. che ſempre ſia nocieuole. Afferma 55. che la Stella de' Magi fù opra nuoua di Dio; & nelle altre create il quarto giorno confuta 56. l'antico parere del loro nodrimẽto; Narra 57. la ſeparatione fatta trà'l Sole, & le Stelle, alle quali 58. 59. & 60. aſcriue diuerſo corſo, & fine; reprouando 61. l'opinione del moto faticoſo. Confuta 62. il parer d'Ariſtotele circa il numero, & 63. l'officio delle Intelligenze: & con l'eſſempio de' Regi terreni moſtra 64. & 65. che deuono eſſer infinite: & che del continuo 66. s'accreſcono le anime in Cielo, per mezo del Batteſimo da lui 67. accennato. Segue 68. in deſcriuere il corſo de' Cieli, tra' quali dal primo mobile gli altri 69. & 70. ſi mouono cõ corſo cõtrario; il quale viene 71. aſſegnato à ciaſcuno hor più, & hor men lento. Forma 72. l'anno, e conſtituẽdolo 73. & 74. diuiſo in dodeci meſi da Numa Rom. & prima da' Greci, & Hebrei, fà correggere 75. dal Rè Sabino l'error di Romolo, che in dieci ſolamente l'hauea partito. Narra 76. che coſa ſia l'anno, le cui parti dice variarſi dal vario cor

so del Sole, ilquale da 77. sino à 81. loro con allontanarci, & hor cõ farsi vicino cagiona non meno l'arsura, il freddo, & la tẽperie, che la diuersità de' giorni, & delle notti. Descriue l'Ecclittica, dalla quale 82. (sicome auuiene ne gli altri Pianeti) dice non vscir il Sole; col cui essempio propone 83. al Monarca del Mondo la diritta via della virtù; paragonando 84. il mãcamento della luce talhora nel Sole à lo splẽdore della fortuna; & soggiũgẽdo 85. che Dio solo nõ patisce cotal difetto, accẽna 86. l'Eccliſſe nella sua morte. Adduce da 87. sino à 92. le opinioni di varie sette intorno al nascere, al cadere, & al variar del corso di ciascun Pianeta, le quali tutte reproua 93. come repugnãti alla Filosofia, & al sẽso medesimo. Rigetta 94. alcuni pareri circa il corso della prima sfera; del nascere 95. & tramontar del Sole; del 96. solstitio; dell'incostanza 97. de' Cieli; de' corpi 98. sottolunari, e celesti; i quali hauendo hauuto da Dio perpetua, & lunghissima legge, dice, 99. c'haueranno riposo nel fine del Mondo. E da 100. sino à 106. concludendo da alcuni segni del Sole, & della Luna preuedersi la conditione de' tempi, ascriue 107. il tutto alla volontà di Dio.

Quel

QVEL, che rimira le contese, e i pregi (so
De' lottatori, ò di chi leue al cor-
Le membra ignude in dì solenne affretti,
O' di Guerrieri pur l'imprese, e l'arme
Diuerse in largo campo, o'n chiuso arringo,
E i duri incontri in torneamẽto, e'n giostra;
Sente in sè stesso vn mouimento interno,
Ond'è commosso, e concitato insieme
Con quei, che fan trà lor dubio contrasto:
E col suo proprio affetto inchina, e pende
Più sempre ad vna parte; e brama, e'spera
La vittoria da quella; e spesso inalza,
Per rincorar i suoi, la voce, e'l grido.
Così chi di celesti obietti eterni,
E de le cose smisurate, e grandi
Mira le marauiglie, ò pure ascolta
Quel, ch'ogni stima, ogni giuditio auanza
De l'inerrabil sapienza, & arte;
Conuien, che seco, anzi in sè stesso apporti
Gl'impeti interni, e'l viuo ardore, e'l zelo
Feruido, à contemplar riuolto, e fisso
Tai cose, e tante, in pochi giorni al suono
Fatte de la diuina, eterna voce.
E dee con ogni forza insieme accolta,
Come compagno, e come fido amico,
Trouarsi nel contrasto, e dar aita
Perche non si nasconda, e non s'adombri
La verità; ma senza inganni, ò falli

Ri-

Risplenda; e di sua luce i cori illustri.
Ma che dico? & à chi ragiono, e parlo?
Mentre in sì faticosa, e giusta impresa
Quasi ardisco di porre i Cieli in lance,
E pesar l'Vniuerso appeso in libra,
Le prime opre narrando, e i primi giorni,
E i natali del Mondo, e i primi, e gli alti
Principij suoi non ricercando à caso
Frà le menzogne de la Grecia antica,
Doue per suo voler s'accieca, e perde
Altri, filosofando, il dritto lume,
O pur ne l'Academia, e nel Liceo,
O ne l'error del tenebroso Egitto;
Ma da Colui, che fuor ne trasse, e scorse
I fidi suoi per mezo il Mar sonante.
Egli mi tragga ancor securo à riua
Da questo sì turbato, e sì profondo
Mar d'ignoranza, e di superbia humana.
Anzi pur tù, che lui rassembri, ò PADRE
SOMMO, *e rinoui'l primo, e santo essempio;*
Tu, che somigli lui, somigli ancora
Il Rè del Cielo, ond ei fu quasi imago,
Ma pur nascosa frà gli horrori, e l'ombra
Del secol prisco, e tu se' l'altra hor vera
Spirante imago, e simolacro illustre
De l'alta gloria sua, che nulla adombra,
Onde co' raggi suoi riluci, e splendi.
Piacciati tanto al mio turbato ingegno
Compartir di quel santo, e puro lume,
Che trasfuso da te, conduca, e scorga

L'alme

L'alme gentili, e i pellegrini ſpirti.
E ſe giamai gli occhi leuaro in alto
In bel ſereno, lucido, notturno
A l'immortal beltà de l'auree Stelle,
Penſando à l'opre del Fattore Eterno:
Chi è colui, che fece il Cielo adorno;
E tutto'l variò, quaſi dipinto
Con sì diuerſi fior di luce, e d'auro:
E come ne le coſe eſpoſte à ſenſi
Neceſſità tanto il piacere eccede.
E ſe'n tal guiſa fur mirando appreſe
Del Sommo DIO le marauiglie eccelſe;
E da quel, che ſi vede, e ſcopre à gli occhi,
Fur note poi l'altre inuiſibil forme:
Poſſon ben queſti empier le ſedi intorno
Di queſto ſacro à DIO teatro, e i gradi,
Oue la gloria ſua ſi narra, e canta.
O poſſa io pur, ſi come guida, e ſcorta,
Ch'ignoto peregrin conduce intorno,
E gli edifici, e le mirabili opre
Di famoſa Città gli addita, e moſtra,
Così condur le peregrine menti
De' mortali quà giù mai ſempre erranti
A le ſublimi marauiglie occulte
Di queſt'ampia Città: Di queſta io dico
Città celeſte, ou'è la patria antica
Di noi figli d'Adamo, e l'alta Reggia,
In cui gli eterni premi il Rè comparte.
Ma poi ſcacciati in doloroſo eſſiglio
Fummo dal micidial Demon ſuperbo,

Che

Che pria dolce n'adesca, e poi n'ancide
D'eterna morte, e'n seruitù n'adduce
A' duri lacci del peccato auinti
Con nodi di fortissimo adamante.
E quì potran veder sicuri, e certi
De la nostra immortale, e nobil alma
L'alto principio, e la celeste origo,
E quella, che repente indi n'assalse,
Horrida, spauentosa, e fera morte,
Che del peccato è dolorosa figlia:
Del peccato, ch'è prole, e primo parto
Del superbo Demonio à DIO rubello,
Prencipe di malitia, e quasi fonte,
Ond'ogni mal frà noi si versa, e spande.
Quì conoscer potran sè stessi ancora,
Che per natura son terreni, e frali,
Ma pur de la diuina, e santa destra
De l'Eterno Signor fattura, & opra.
E conoscendo sè medesmi alzarsi
A conoscer IDDIO, che fece il tutto,
Et adorare il Creator del Mondo,
Et seruire al Signor, dar gloria al Padre,
Amar quel, che ci nutre, e ci conserua,
Lodar quei, ch'i suoi beni à noi comparte,
Prencipe à noi de l'vna, e l'altra vita
Caduca, & immortale in terra, e'n Cielo
Apprender quì potranno; e satij, e stanchi
Non saran mai di celebrarlo à proua:
Perch'ei co' doni, ond'arricchisce, e illustra,
E fà lieti quà giù gli egri mortali,

Confer-

Conferma ancor le sue promesse antiche
De' tesori celesti, e de l'eterno
Regno diuino, oue ne chiama à parte;
E l'humana speranza inalza, e folce,
Che sempre per sè stessa à terra serpe.
Ma se le cose, al variar de' tempi 18
Quà giù soggette, son pur tali, e tante:
Quali, e quante fian poi l'eterne in Cielo?
E se quel, che si vede, à gli occhi nostri
Piace cotanto; hor quai saranno al fine
Gl'inuisibili oggetti à l'altamente?
Se del Ciel la grandezza in guisa auanza
Ogni misura de l'humano ingegno:
Chi la Natura senza fine eterna
Fia, che comprenda? E s'egli è pur sì bello,
O pur sì grande, e sì veloce il Sole,
E sì ordinato ne' suoi giri obliqui,
Sì moderato al Mondo, e sì lucente,
In guisa d'occhio, che l'adorni, e illustri,
Se mai de la serena, e chiara vista
Non ci lascia partendo à pien contenti;
Bench'egli pur soggiaccia à tarda morte,
Quando che sia: Deh qual bellezza eterna
Nel gran Sol di Giustitia altri contempla?
Se sol non veder questo al cieco è pena:
Qual sarà pena al peccatore ingrato
L'esser priuo d'eterna, e vera luce?
Era già fatto innanzi il primo Cielo, 19
E la terra, e la luce ancor creata;
E già distinta era la notte, e'l giorno;

Et

Et era fatto ancor quel Cielo appresso,
Che da la sua fermezza il nome prende,
Confine estremo del sensibil Mondo.
E l'arida pur dianzi occulta, e immersa
Tutta ne l'acqua, era scoperta in parte
Da l'ondeggiante humore; e'nsieme accolte
Erangià l'acque nel lor proprio loco.
Pieno la terra homai de' propri parti
Haueua il grembo e di fecondi germi
Tutto d'herbe, e di fior dipinto, e sparso;
E frondeggiaua de l'ombrose piante
La uerde chioma; e pur ancor non era
Il Sole, ouer la Luna; e quel nomato
Non era de la luce eterno padre,
E padre de le cose, e quasi fabro;
Di quelle dico, che produce, e nutre
La madre terra: e'l uano, e falso errore
De' mortali, che'l senso inganna, e guida,
Quasi fallace, e lusinghiera scorta,
Non l'haueafatto Dio. Ma l'opre illustri
Haueafornito DIO del terzo giorno;
E daua homai lieto principio al quarto.
E sian fatti, diss'egli, i duo gran lumi
Del fermo Cielo, e questo, e quel risplenda
Sopra la terra; e sia diuiso, e sceuro
In disparte del giorno, & in disparte
La metà de la fredda oscura notte.
Così diss'egli; e fece i duo gran lumi.
Ma chi disse? e chi fece? Hor non intendi
D'una persona in due nature il grande

Ineffa-

Ineffabil mistero, e'nfusa, o sparsa
La sacra historia di saper profondo
Riuelato per gratia a' vecchi Padri,
Che ne l'antiche carte ancor s'adombra,
Quasi per nube, e ne si vela in parte?
E non conosci ancor de l'alta voce
Quanto gioui à mortali il santo impero?
Risplendan, disse IDDIO, *soura la terra,*
Per illustrarla, e l'agghiacciate membra
Riscaldin col vital temprato foco.
Così dis'egli, & ab eterno impose,
Che'l Sole i raggi suoi spargesse al giusto,
Et à l'ingiusto; ch'à l'ingiusto ancora
Volle giouar chi di giouar c'insegna.
E ne l'iniqui ancora ei sparge, e vers.
I suo' beni, e le gratie in Ciel cosparte.
E trasfuse dal Sole, e da le Stelle.
Nè fu ne le parole, ò pur ne l'opre
Discorde à se medesmo il Padre Eterno.
Perch'ei primier creò la bella luce;
E poscia'l Sol. Fù senza'l Sole adunque
La chiara luce? e senza Sole, ò Stelle?
Fù certo prima. E come il corpo à l'alma,
E come serue il carro al proprio auriga;
Così à la prima luce i duo gran lumi
Fur dati, ond'ella risplendendo apparse.
Perch'ella da sè stessa à gli alti ingegni
Prima risplende, & à le pure menti,
Intelligibil parto, e quasi eterno;
Poi soura'l doppio carro à uaghi sensi

Nel

Nel dì riluce, e ne l'ombrosa notte.
Nè mai di careggiare è stanca, ò tarda
Per le strade la suso oblique, e torte.
Fù dunque pura luce innanzi al giorno,
Che poi di raggi adorno il Sol distinse
Anzi DIO *stesso separar la luce*
Da le tenebre volse, e dipartilla.
Ma commandò, che separasse il Sole
Il chiaro giorno da la notte oscura:
Perch'à la nobil mente egli distingue
I puri oggetti, e poscia al Sol commanda,
Che gli mostri diuisi a' sensi erranti.
Et à la bianca Luna ancor ministra
Del suo splendore; e vuol, che questo, e quella
Il tempo, e l'hore in spatio egual comparta.
Osiamo adunque senza inganno, ò tema,
Almen con l'animoso alto pensiero
A separar da la sua luce il Sole,
Come nel foco si diuide, e parte
Quel di lui, che n'infiāma, e quel, ch'illustra.
E già l diuise con mirabil vista
Iddio, quand'egli al rubo il foco impose,
Lucido assai, dal suo splendor disgiunto;
L'altra propria virtù, quella, che'ncende,
Che rimase otiosa, allhora occulta:
Tanto è'l poter de la diuina voce,
Che può del foco riseccar la fiamma.
Anzi quando auuerrà, ch'i premi eterni,
E le pene comparta; allhor del foco
Fia la natura al fin diuisa, e sceura.

E fia

E sia la luce destinata al giusto,
Perch'ei ne goda; e l'altra ardente forza
A punir l'empio giù nel cieco inferno.
E' l variar de l'incostante Luna
Il medesimo ancora insegna, e mostra
Con le cangiate sue diuerse forme.
Perche mentr'ella scema, e'l lume perde,
Tutto già non consuma il bianco volto;
Ma de' suo' rai la candida corona
Con varia imago hora ripiglia, hor lascia:
Onde conoscer puoi, ch'assai diuerso
Il suo corpo è da quello, ond'ei s'illustra.
Il somigliante ancor nel Sole auuiene:
Ma'l Sole il lume suo, ch'è preso altronde,
Poi ch'vna volta ei se n'adorna, e veste:
Mai non depone; ella del lume altrui
S'ammanta spesso, e spesso anco si spoglia
Con humil vista, e la sua vece alterna.
In questa guisa à duo' gran lumi impose;
Che da lor fosse dipartito il mezo
Del chiaro giorno, e de la notte il mezo,
Perche insieme non sian confusi, e misti;
Nè compagnia, ned amicitia al Mondo
Frà la luce, e le tenebre rimanga.
Ma qual nel giorno luminoso è l'ombra,
Tal ne lo spatio de l'oscura notte
La tenebrosa, & horrida natura
L'ombra de' corpi cede opachi, e densi
A lo splendor de più lucenti opposti.
E in su'l mattino à l'occidente è stesa,

E verso l'oriente à sera inchina;
E'l mezo giorno si raccorcia, e stringe,
E contra l Orse si dispiega à pena.
La notte volta dal contrario lato
Cede à lucidi raggi, e'n sua natura
Altro non è, che l'ombra oscura algente,
Ch'esce dal grembo de la terra opaca;
E sempre auanti à lo splendor diurno
Fugge à la parte opposta, e si dilegua.
In questa guisa impose il Padre Eterno
Le misure del giorno al chiaro Sole;
E fè la bianca Luna, allhor che tutto
D'argento il cerchio, e di splendor riempie,
Prencipe de la fredda, oscura notte.
Eran quasi per dritto allhor conuersi
L'vn contra l'altro i duoi bei lumi in Cielo:
Perche, nascendo'l Sole, imbruna, e perde
De l'alma Luna la rotonda imago;
E se precipitando il Sol tramonta,
Ella à l'incontra in oriente appare,
Sorgendo, e fuor dimostra ornato il viso.
Ma in altre sue figure, in altre forme,
Con la notte sparir non suole insieme;
Benche nel suo perfetto intero stato,
Quando hà colmo di luce il vago giro,
Incoronata de' suoi bianchi raggi,
Regina è de la notte, e tutte auanza
Di luce, e di beltà l'aurate Stelle,
Et in vece del Sol la terra illustra.
Ma'l Sole è Rè del luminoso giorno.

E come

E come ſpoſo dal celeſte albergo
Eſce tutto di raggi, e d'oro adorno,
Di più lucente, e di magior corona
Circondato la chiara, acceſa fronte.
E'n guiſa di gigante alto, e ſuperbo 29
Traſcorre il Cielo, e'l ſignoreggia intorno,
Tant'egli è grande, e di tal luce ardente.
E' grande ancor la via men calda Luna.
Ma come è grande? ò per riſpetto altrui
(Se pur riguardi à le minori Stelle)
Od in sè ſteſſa pur deſcritta, e chiuſa
Da le ſue linee entro'l ſuo puro cerchio?
Si com'è grande il Mare, e grande il Cielo.
O perche baſti'l ſuo ſplendor ſereno
Ad illuſtrargli ſmiſurati campi
De la Terra, del Mar, del Ciel profondo?
Però d'ogni ſua parte egual ſi moſtra,
Quand'è ritonda, à gli Ethiopi, à gl'Indi,
A freddi Scithi, à gl'Hiperborei ignoti,
O ſia'n oſcuro occaſo, o'n lucid'orto,
O del Ciel tenga più ſublime parte. 30
Nè giunge, ò toglie à la grandezza alquanto
De l'ampia terra il largo ſeno, ò'l dorſo,
Onde minor per lontananza appaia,
Maggior perche s'appreſſi, ò s'auuicini,
Come de l'altre coſe in terra incontra.
Nè giamai dal gran Sole è più rimoto,
Nè più vicino alcun, ma in ſpatio eguale
Son gli habitanti in ogni clima eſtremo.
Penſa frà te, ſe mai d'eccelſo giogo,

D'horrido monte rimirando à basso,
Humil campo vedesti od ima valle;
51 *Quanto i gioghi de' buoi sembrano in vista,*
O quanto grandi gli aratori istessi:
Di minute formiche hebber sembianza
Senz'alcun dubio, entr'à misura angusta
Così accorciarsi, e rannicchiar le membra;
Cotanto si consuma, e si disperde
De là vista mortale il senso incerto
In mezo à così grande, e lungo spatio,
Ch'a pena giunge à que' remoti oggetti.
Ma se da vetta, ò da sublime scoglio
52 *Volgesti'l guardo al Mar cõ gli occhi intẽti,*
Quanto l'Isole in lui diffuse, e sparse
Ti si mostrano in vista? ò negra naue
Di care merci, e pretiose onusta,
Spiegando in alto le minute vele
In guisa d'ale, da la salda antenna
Soura'l ceruleo suo spumante dorso?
Certo minor di candida colomba
S'offerse à gli occhi la minuta imago:
Tanto nel vano, e negli spatij immensi
L'humana vista indebolisce, e perde.
Già gli alti monti à le profonde valli
Credesti eguali, e di ritonda forma;
53 *Che non apparue in mezo antro, ò spelunca,*
Ned altra sua ineguál, scoscesa parte:
Ma tutto si nasconde il cauo, e il vuoto
Per lontananza, e con aperto inganno
Ogni disagguaglianza in lei s'adegua.

Ero-

E rotonde le torri ancor direſti,
Benc'habbian quattro lati, e quattro faccie,
E ſien riuolte à l'Aquilone, e a l'Auſtro,
Et à l'altre del Mondo auuerſe parti.
Però ſenz'alcun dubio eſperto credi,
Che'n lungo ſpatio ogni lontana imago
Si confonde; e s'inganna il ſenſo errante
In molte guiſe. Adunque è grande il Sole;
Ma quel di ſua grandezza è certo ſegno,
Che perche ſian ſtelle infinite in Cielo,
Da ciaſcuna di loro il lume ſparſo,
E'n vn raccolto a diſcacciar non baſta
La meſtitia, e l'horror d'oſcura notte.
Ma ſolo il Sol, ch'à l'oriZonte aſcende.
AnZi mentr'ei s'aſpetta, e pria ch'ei ſorga
Soura la terra, e ſparga i primi raggi,
Le tenebre diſſolue, e l'auree ſtelle
Supera di ſplendore; e l'aria denſa,
E dal freddo notturno in gel riſtretta,
Diffonde, e ſparge, e'l liquido ſereno
Con via più dolci tempre illuſtra e ſcalda.
Onde l'aure odorate innanzi al giorno
Spirano mormorando: e pioue intanto
Il rugiadoſo, e criſtallino humore.
E quinci apprendi del Maeſtro Eterno
L'arte diuina, che lontano il Sole
Diſpoſe, e in guiſa moderò l'ardore,
Che per ſouerchio non infiamma il ſuolo,
Nè per diffetto ancor l'agghiaccia, ò laſcia
Languido, e meſto, & infecondo al parto.

E de la bianca Luna intendi, ò pensa
Cose conformi, ò somiglianti à queste.
Perche (si come dissi) il corpo è grande.
E (se ne traggi il Sol) lucente, e bello
37 *Via più d'ogn'altro, che nel Ciel risplenda.*
Ma non sempre si vede, e non riluce
In ogni tempo con egual sembianza;
Ma riempie talhora il vuoto cerchio,
Tal volta scema si dimostra in parte.
Anzi mentr'ella cresce, oscura e fosca
Diuien da vn lato, e nel calare imbruna
Da l'altro. e de l'Eterno, e Saggio Fabro
Dir non possiamo il magistero, e l'arte:
Perche dar volle in Cielo vn chiaro essempio
Col variar de l'incostante Luna
A l'incostanza humana, al modo incerto
Di nostra vita instabile e vagante;
Ch'vn'istesso tenor giamai non serba,
Nè in fermo stato si mantiene, e dura.
38 *Ma cresce prima, e sè medesma auanza*
Sin che di sua grãdezza aggiũga al sommo:
Dechina poscia, e si consuma, e cade
Sin ch'al fin pur s'estingue, e torna in nulla.
Dunque nè di sua gloria in vista altero
Alcun se'n vada, ò mostri orgoglio, e fasto
Per gran tesoro accolto, o'in sua possanza
Troppo confidi oltra ragion superbo:
39 *Nè per corona antica, & aureo scettro*
Altrui rassembri imperioso, e graue.
Ma di sè la caduca, e fragil parte

Di-

Disprezzi, e solo estimi i beni interni,
E l'anima immortal, cui nulla estingue,
E de le cose humane i giri incerti
Pensi, e ripensi, e'l suo pensiero affisso
Tenga à l'eterne pur come à suo centro.
E se la Luna impallidita, e scema
Col perturbato aspetto vnqua l'attrista;
Più de l'anima sua si dolga, e gema,
Ch'acquista la virtù, tesoro, e dono
Pretioso del Cielo, onde s'auanza:
E poi la perde; e'l primo honore antico,
E la sua dignità ein sè non serba.
E veramente à vaghi, e lunghi errori 40
De l'instabil pianeta huom folle, e stolto
Vaneggiando somiglia, e'n vari modi,
Come la Luna, si trasmuta, e cangia.
Alcun vi fù, che de la mente humana,
C'hà due potenze, ò pur due parti insieme, 41
E l'vna à far, l'altra à patire acconcia:
Quella, ch'illustra, rassomiglia al Sole,
Quella, ch'illuminata indi rischiara
Il tenebroso, e fosco, ei fà sembiante
A la Luna, ch'altronde il lume prende,
E de l'altrui splendor lucente appare.
Perche la parte in noi soggetta à morte
(Se l'intelletto hà parte à morte esposta)
Pur col lume de l'altra alluma, & orna
In sè mille leggiadre, e chiare forme.
Ma quella, ch'i suoi raggi altrui comparte,
Temer non può di morte il duro fato.

Tal che Dio la credea nel secol prisco
Filosofando l'ingegnosa turba.
Altri Dio nò, ma creatura, e parto
Da DIO prodotto, à cui di Sole il nome
Per l'alta luce sua concede, e dona.
Ma in disparte si stia d'acuto ingegno
L'animosa ragione, e ceda intanto
A quel, che più conferma antica fede,
Et animosa pur: che meglio il vero,
D'ogni primo intelletto, in DIO conosce.
Hor dimostriam come l'errante Luna
Gioui col variare, e parte accresca
Le cose, che la terra in sen produce,
O nutre il Mar nel salso humido grembo.
Però che'l cresce suo riempie, e colma
D'humore i corpi, e'l suo scemar gli scema.
E, quasi vuota, in si soaui tempre
L'humido, e'l caldo ella congiunge, e mesce.
Perche fredda non è la bianca Luna,
Com'altri estima: e solo algente appare
A paragon del Sole, onde si scalda.
Però quand'ella col suo cerchio intero
Mostra de l'alto Cielo il pieno aspetto.
Emula vaga del fratello ardente,
E (se dir lece) quasi vn Sol notturno:
Alhor le notti tepide, e serene
Son più de l'altre, in cui d'adunca falce
Mostra l'imago, ò con argentee corna
S'incurua auanti al Sole, ò pur da tergo.
Alhor vie più germoglia il verde tronco

Cos

Con noue frondi, e rami, e più s'impingua
L'humida sua midolla entro la scorza,
E più ripiena è in Mar la dura conca
Di pretioso cibo: e pure auuiene,
Ch'altri, dormendo sotto'l Cielo aperto,
La testa graue del suo humor riempie.
Lascio hor da parte come l'aria, e i venti 45
Ella commoua, ò'l Mar perturbi, e queti.
E tanto basti hauer narrato homai
Di sua grandezza, e de suo' vari effetti,
Ond'ella gioua. E non dee senso humano
Esser giàmai di misurarla ardito; 46
Che quiui il suo giudicio è incerto, e falso.
Cotanto è grande, e in cotal guisa illustra
Gli habitatori, e le Città disgiunte
Dal vastissimo Mar, dal'ampia Terra,
O sian in parte oue dechina il Sole,
O pur ne' regni de la bella Aurora,
O sotto l'Orse, e ne la Zona algente,
O pur ne la feruente arida fascia,
Che per mezo il terren diuide, e cinge.
Gl'illustra, dico, e quasi al modo istesso.
Non, altri con obliqui, e torti raggi,
Altri con dritti, e questa è vera proua,
Ch'ella sia grande, e in van ripugna il senso,
O la falsa ragion, che'l falso afferma.
E non v'hà loco ingegno di sofista.
Ma quel, che fece à noi sì caro dono
De la mente immortal, c'insegna ancora
A conoscer il vero. E quella eterna

Sua ſapienza, ónd egli fece il Mondo,
Grande in picciole coſe ancor dimoſtra;
Maggior ne le maggiori à noi la ſcopre,
Si com'è'l Sole, e la ritonda Luna.
Benche (ſe quello, ò queſta in parte agguagli.
O paragoni al ſuo Fattor ſourano,
Verſo di lui, eh'ogni grandezza accoglie
In ſè medeſmo, e come coſa anguſta
L'Vniuerſo nel pugno aſtringe, e ſerra)
47 *E quello, e queſta hauran ſembiãza, e forma*
D'auido pulce, ò di formica induſtre.
48 *Fece nel tempo iſteſſo ancor le Stelle*
Quel che prima hauea fatto il fermo Ciele
Nel dì ſecondo, e non à pieno adorno.
Bench'altri ſtelle di nomar preſuma
I ſublimi non pur celeſti lumi,
E quaſi eterni, e nel ſuo giro aſſiſſi:
49 *Ma le comete, e le figure ardenti,*
Che'n varie forme fiammeggiar ne l'alta
Aria veggiamo, ò nel ſublime foco,
Che ſotto'l giro da la Luna accolto
Con lei s'aggira di perpetuo moto.
Ma queſte colà sù mai certo loco
Hauer non ponno, ò pur grãdezza, e forma,
Od ordine coſtante, c'n breue tempo
Sparir dagli occhi e dileguarſi in tutto
Soglion per l'aria diſſipate, e ſparſe;
Si come quelle, che dal ſen fumante
50 *Han de la terra il nutrimento, e l'eſca.*
E ſe la Madre lor dinega il cibo

Arido,

Arido, che diuiene in breue adusto,
Viuer non ponno, onde trà spatij angusti
La vita loro è terminata, e chiusa.
Talhor non ponno vn giorno, anco talvolta
Nel punto, che s'infiamma, ella s'estingue.
Onde quell'animal, che'n riua nasce
De l'Hipani sonante, e vede à pena
Vn solo, e breue Sol nato con l'Alba,
Giungendo innanzi sera al fato estremo;
Quel animal, dich'io, ch'auara, e scarsa
Hebbe più d'altro la Natura, e'l Cielo;
Consorte sua migliore in terra nasce,
Che nel Ciel queste varie accese forme.
E stelle pure altri le appella, e noma,
Altri stelle cadenti: onde sì spesso
Agogna rimirando il volgo errante,
Se morir ponno, ò se cader le stelle,
Ch'esser deurian per dignitate eterne;
O quasi eterne, e trapassar viuendo
De' secoli volanti il lungo corso.
Ma così parla chi ragiona à' sensi
Del volgo infermo, e'l suo parlar gli adatta.
Ma trà queste figure in Cielo accese,
E quasi impresse, e di sua nota adustе,
Han loco alcune sì costante, e certo,
E così lunga, e così stabil vita;
Ch'altri le stima del sublime Cielo
Parte non pur, ma bella, e cara parte.
Si com'è quella via lucente, e bianca,
Che del latte al candore i lumi aggiunge

Di tante fisse Stelle iui cosparse.
La qual è via, ch'adduce à l'alta Reggia
De' fauolosi Diui, e strada ancora,
Ond'à l'animo humano è aperto il varco,
Per cui discenda nel corporeo albergo,
E poi ritorni riuolando in alto
A la sua pura, e sua fatale Stella.
Così credeano, e questa è fama antica.
Ma la cometa di possente aspetto,
Che i purpurei tiranni, e i Regi inuitti
Ancide fiammeggiando, e muta i Regni,
Breue spatio hà di vita à tanta possa,
E di due anni il corso à pena adempie.
Così nel tempo de l'infantia humana
Inuecchia, e more la terribil luce,
Che dà spauento à' miseri mortali.
Questa giamai trà l Capricorno, e'l Cancro
Apparire non suole, ô pur di rado
Iui si può mostrare, e pria ch'auampi,
Con sua gran forza la dissolue il Sole.
Ma oltra quell'obliqua, e torta strada,
Per cui fanno i Pianeti eterno giro,
S'infiāma, e splēde trà quel cerchio, e l'Orse;
Indi spiegando la sua ardente chioma,
O pur la barba di sanguigna fiamma
Accesa, e sparsa, e pauentosa in vista,
Con annuntio di morte altrui minaccia.
E questa ancor, benche dannosa, e fera,
Sortì di Stella il glorioso nome,
Che non conuiene à sì maligno aspetto;

Nè

Nè d'innocente luce vnqua si vanta.
Bench'altri dica, ch'à Nerone Augusto
Innocente appariſſe: e in ciò lusinga:
Perch'ella nocque col lasciarlo in vita
Al Mondo tutto; e fù nocente, ed empia
Più nel saluar si dispietato mostro,
Che'n vccider altrui sembrasse vnquanco.
Ma se di queste fù la pura, e bella,
E santa luce, fida, e cara scorta
De' peregrini Regi d'Oriente,
Sallo colui, che di sua mano eterna
Formolla in prima, e le diè luce, e moto,
Che parer volontario alhor potea,
Come s'ella intelletto haueſſe, ed alma.
Ma questa fu de la diuina destra
Opra nouella, e fatta à sì gran vopo.
L'altre create già nel quarto giorno
Furon, come si stima, e mente, e vita
Hebbero dal Celeste Eterno Fabro.
Vita non già, che si nutrisca, e prenda
Forza dal cibo, e per digiun languisca,
Cercando col suo corso il vitto, e l'esca
Da la terra, e dal Mar, che sempre essala.
Come alcuni affermar del secol prisco,
C'hebber di sapienza ingiusta fama,
Ma lieta, e glorioſa e pura vita,
Che'n DIO sempre mirando in lui s'eterna,
E di sapere, e del suo amor si pasce.
Queste diuine, e glorioſe menti
Furon da DIO create il dì primiero

Innanzi

Innanzi al Sole, e i bei stellanti giri,
E poi da lui diuise il giorno quarto
Ne' propri luoghi, come accorto Duce
I suoi fidi guerrier distingue, e squadra,
E in guardia lor dispone, e lor confida
Città forte, & alpestra, ò torre eccelsa.
58 *Parte fù mossa a raggirar nel corso*
Non faticoso, e non costretto à forza,
Quelle sublimi sue lucenti rote.
59 *E parte ancor fin dal principio eterno*
A la difesa de le genti humane
Fur destinate da quel Rè supremo.
E poi deuean, quai Messaggier volanti,
Far manifesto il suo voler in terra,
Portãdo, e riportãdo, hor gratie, hor preghi:
Gratie diuine ognhor veloci, e pronte,
E preghi humani, spesso e lenti, e tardi.
60 *Altre mai sempre al suo seruitio intente*
Stanno fide Ministre appresso, e intorno,
E sembran quasi innumerabil prole.
Nè da quel dì, che prima gli occhi aperse
Il Padre Adamo à la serena luce,
Tanti del suo corrotto, e impuro seme
De' faticosi, e miseri mortali
Fur già prodotti à trauagliar nel Mondo;
Quanti di quei diuini alati spirti
Fur destinati à quell'eterna pace,
A quel piacer, che non hà fine, ò tempo,
Che gli fà sempre neghittosi, e lieti
D'vn'otio eterno, e senza officio, & opre,

E senza

E senza cura di terreni affanni.
E chi gli astringe à quel grauoso impaccio 61
Di girar senza posa i Cieli à forza,
Quasi animali à la marmorea rota
Legati, o'n guisa d' Ission penoso,
Ch' auinto giace, e sempre è messo in giro;
Erra egualmente e'n suo menzogna adõbra. 62
E' l gran Maestro di color che sanno,
Quel, che in tãte sue scole insegna il Mõdo;
Seguendo' l moto, e' l senso, infide scorte,
Erra egli ancor, ma con men graue errore.
Quand'ei quelle diuine eterne menti
Filosofando annouerar presume,
E'n numero sì breue accoglie, e stringe
I Cittadini del celeste Regno.
Però che quanti sono i vari moti,
Onde con vari modi è mosso il Cielo,
Tanti motori à l'alte sfere assegna.
Et oltra questi non adora e placa,
O non conosce nel diuino Impero
Altri offici, altri Numi, & altri Dei. 63
E senza proprio ministero, ed opra
Non estimò, che nobil sua vita
Viuesser pigre, e neghittose indarno.
Dunque sol tante al suo giudicio errante,
Esser potean, quante à' celesti giri
Potesser poi bastar gli altri souerchi
Tutti estimaua, & adorati in vano
Finti di Grecia Numi ò pur d' Egitto.
E non s'auide il pellegrino ingegno,

Che

Che ne la glorioſa eterna Reggia
Altri eſſer denno ancor gli offici, e l'opre,
Che quella ſol di raggirare attorno
L'eterne ſpere nel contrario moto.
E conoſcer non volle, ò pur s'infinſe,
Che più alto, e più degno, e nobil fine
Si conueniua à gl'intelletti eterni,
Di quello, ſenza cui ſouerchie eſtima
Le Nature diuine, e quaſi inuano.
Che'l mouer ſempre le ſtellanti rote
E' fin corporeo, e quaſi à' corpi affiſſo,
E ne' corpi occupato, e baſſo vfficio
Verſo di quel de' più ſublimi ſpirti.
Che ſtanno appreſſo, e intorno al Rè ſuperno.
Altro fin dunque più ſublime, ed alto,
Altro più degno, & honorato oggetto,
Altro più ſanto miniſtero, e ſacro
Numero via maggior ricerca, e vuole
De le menti immortali, e già non debbe
Il Signor de' Signori, e'l Rè de' Regi
In ſolitaria Reggia, e'n vuoto Regno
Regnar quaſi ſolingo, e'l baſſo Mondo
Empir d'habitatori, onde s'accreſca
De l'Imperio terren l'orgoglio, e'l faſto.
Nè deuea dare à' glorioſi Auguſti,
Et à gli altri quà giù corona, e ſcettro,
Tante genti, tant'arme, e tante ſquadre,
Et eſſerciti tanti, e'n tante guiſe
Ne la terra, e nel Mar raccolti, e ſparſi;
Nè riſerbar per sè ſchiera, ò falange.

Bench'

Bench'egli baſti ſolo. Ah troppo indegno
Era de la ſua gloria, e troppo anguſte
Son le miſure à la materia affiſſe.
Troppo i numeri ſcarſi, onde ſi conta
Tutto ciò, che la terra, e'l Mar profondo
Nel grembo accoglie, ò'l Cielo eſpoſto à' ſenſi.
Altro numero è ancor, che non s'accreſce
Per ſecare il continuo, e tutti auanza
I numeri quà giuſo. Hor chi preſume
D'annouerar le pure eterne menti? 65
Deh non vedete hor quanti raggi intorno
Sparga queſto corporeo inſtabil Sole,
Lo qual del Sommo Sole è quaſi vn raggio?
Hor quanti ſparger dee raggi lucenti,
Quante fiamme là ſuſo, e quanti ardori
Quel primo de la luce eterno fonte?
Ma nol cape il penſier, nè lingua eſprime.
E quel, che ſoura'l Ciel ſi conta, e ſegna,
Innumerabil ſembra à' ſenſi humani.
E certo alta ragion, giudicio eterno
Moſſe il Sommo Signor, che fece il Mondo,
A far più numeroſi i più perfetti:
Perche ne gl'imperfetti ei non abonda.
Quinci adiuien, che le feroci belue
Son poche, e rare in ſolitaria ſelua,
O in monte ermo, e ſeluaggio; e d'altra parte
Paſcono i campi i numeroſi armenti,
E copioſe ancor le gregge humili
Seguono del Paſtor la fida ſcorta.
Ma de' figli d'Adamo il ſeme ſparſo

Riempie

Riempie Europa, e l'altre parti ingombra
De la terra ch'è stretta, e bassa mole,
S'al Ciel la paragoni ampio, e sublime,
E'l Ciel de' propri habitatori illustra,
Più che di stelle assai, le parti eccelse,
E non contento de' suoi primi antichi,
E quasi eterni habitator celesti,
I peregrini ancora in sè raccoglie.
E nati in terra di terrestre limo.
E l'alte sedi à la straniera turba
Lieto prepara; e l'accompagna, e giunge
A l'angeliche squadre, e quasi agguaglia.
Benche d'Adamo i mal concetti figli
Non siano à fatto à l'ampio Cielo esterni.
Perche celeste è l'alta, e bella origo
De l'alma humana, e lieta al Ciel ritorna,
Si come à vera patria, e patria antica,
Da questa de la terra ombrosa chiostra,
Ou'ella visse peregrina errante.
E se l'huom cinto di corporee membra
Nacque d'Adam, che di fangosa terra
Fù generato: ei pur di DIO rinacque
Regenerato poi d'acqua, e di Spirto.
E come herede de' paterni Regni
Aspira à le celesti alte corone.
Ma doue mi trasporta innanzi al tempo
L'humano amor, che in noi ci dolce inesta
Nostra natura? Hor il mirabil corso
Seguiam del Cielo, e de le stelle erranti,
A cui quasi motrici il Padre Eterno

Assegnò

Assegnò quelle eccelse, e pure menti;
Non quasi forme in sua materia immense;
Ma quasi auriga al suo veloce carro.
E' quinci incominciar del Cielo i moti,
L'vn da la destra à la sinistra parte,
L'altro da la sinistra in ver la destra.
E chiamo destra il lucido Oriente,
Onde si moue il primo Ciel rotando, 69
Che tutti gli altri seco affretta, e tragge,
E dal proprio camin quasi distorna.
Sinistra parte l'Occidente appello,
Onde si mouon gli altri, e'l Sole istesso,
Che pur da l'Oriente à noi si mostra
Con l'altrui moto, e ne lo spatio integro
D'vn giorno è ricondotto ond'ei si parte.
Perche in vn dì, che'n sè la luce, e l'ombra
Contenga, compie il suo perfetto giro
La prima spera, e l'altre in vario tempo 70
Col proprio moto fan contrario corso,
Qual minuta formica, ò picciol verme,
Che da rota corrente è tratto intorno,
Ed egli intanto à la contraria parte
Da sè medesmo moue assai più lento.
In trent'anni sen' và correndo à cerco 71
Quel, che rassembra à noi pigro Saturno,
Più veloce de gli altri, e più corrente.
Et in due volte sei placido Gioue.
Et in due anni appresso il fiero Marte,
Che'n questa guisa ei si conosce, e noma
Dal volgo in terra, e in vn sol anno il Sole.

E'n

E'n poco men la gratiosa stella,
La qual lieta si leua innanzi à l'alba,
E Lucifero hà nome, e poi n'appare,
Hespero detta alhor che'l Sol tramonta.
E in quasi pari spatio in sè ritorna
Quel già creduto Messaggier volante.
In venti giorni poscia e in sette appresso
Fa'l suo viaggio la più tarda Luna,
Che più veloce sembra: e questo auuiene
Perche in giro minor si volge, e riede
71 *Colà più tosto, onde si mosse in prima.*
E questa fù quasi maestra antica
Di partir l'anno, che'n sei mesi, e in sei
73 *Diuise à suoi Romani il vecchio Numa.*
Però che tante volte il Sol raggiunge,
Tornando à quel principio, onde partissi.
Ma prima in questa guisa i Greci ancora
L'haueano partito, e i più vetusti Hebrei.
74 *Romolo poi meno al celeste corso,*
Ch'al guerreggiare intento, e quasi roz
De le cose diuine, in diece parti
L'hauea diuiso, e quest'error corresse
Il saggio Rè Sabin canuto il mento.
75 *In questo modo i due Pianeti illustri*
Da chi gli scorge nel perpetuo corso
Furo ordinati col lor giro à l'anno.
76 *Anno è il ritorno del corrente Sole,*
Dal segno istesso nel medesmo segno,
Onde si parte, anzi nel punto affisso
Nel segno quasi à termine costante.

Perche

Perche tornando à la medesma stella,
Onde partissi dilungata alquanto
La trouerebbe, e trasportata à cerco
Dal primo Ciel col suo veloce rapto.
Ma chi lo scorge à far la state, e'l verno,
Questi l'Italia, e tutta Europa appella
Col nome de gli Dei bugiardi, e falsi.
Ma pur Angeli sono, e pure menti
De l'alta prouidenza in Ciel ministre;
La qual dispose per camino obliquo
I sette erranti, e in mezo à gli altri il Sole;
Perch'ei ci vari le stagioni, e i tempi;
E in questa guisa sia cagione al Mondo
Ch'altri nasca, altri muoia, e vita in morte
Trasmuti, e morte in vita in giro alterno.
Perche mentre lontano il Sol dimora 77
In quel lato, onde spira il nubil' Austro,
Di lunghissime notti il nostro adombra
E l'aria si raffredda, e si perturba
D'ogn'intorno à la terra, e in folta pioggia
Condensati vapori e in larghe falde
Caggion di neue, che poi stretta in gelo
Ricopre il dorso de gli alpestri monti.
E frenando à gran fiumi il ratto corso,
Tardi gli rende, e quasi in saldo vetro
Conuerte le paludi, e i pigri stagni.
Ma quand'ei dal Meriggio à noi ritorna, 78
In mezo quasi del camin rotondo
Parte la notte, e'l giorno in spatio eguale,
E l'aria scalda con soaui tempre.

Alhor

Alhor Zefiro ſpira, alhor ſen riede
La Primauera verdeggiante, e lieta
Con l'herbe, e i fiori, ſua dolce famiglia.
E grauida la terra il ſen fecondo,
Che pur dianzi chiude a la neue, e'l ghiaccio,
Apre ſoauemente à' noui parti.
Germoglian le fiorite ombroſe piante,
Naſcono gli animali in terra, e in acqua,
E ſi conſerua la perpetua prole
Inſin che'l Sol quanto più può s'appreſſa
A' freddi Regni d' Aquilon neuoſo;
Dou'ei nel Cancro ſi ritiene, e ferma
Quaſi'l ſuo corſo, e fà più lungo il giorno.
E con più tardi paſſi homai per dritto
Su'l capo noſtro quaſi egli ſi ſpatia,
E l'aria d ogn'intorno à noi riſcalda.
Arida fà la terra, e i ſemi ſparſi,
E de gli arbori i frutti ancor matura.
In queſto meſe è fiammeggiante il Sole
Oltra miſura, e men' obliqui raggi
Spiega più d'alto ad illuſtrar la terra.
Son lunghiſſimi alhora i giorni eſtiui,
E breuiſſime l'ombre: & à l'incontro
Ne' breuiſſimi giorni il corpo opaco
Lunghiſſime fà l'ombre oppoſto al Sole.
E queſt' auuiene à noi, c'habbiamo albergo
In frà quel cerchio, onde ritorna Apollo,
E l'altro, che da l'Orſe il nome prende,
Poſte non lunge a' gelidi Trioni.
E non mai ſempre ſolo al deſtro lato

L'om-

L'ombre mandiamo inuerſo Borea, e'l carro:
Et altri ſono in più feruente clima,
I quai de l'anno vno, e due giorni interi,
Ombra non fanno allhor che gira il Sole
Nel cerchio del Meriggio, e d'alta parte
Con dritti raggi gli riſchiara, e ſcalda.
Et allhora adiuiene in quelle parti,
Che per l'angusta bocca i caui pozzi
Illuminati ſiano inſino al fondo,
Come'n Siène, e'n Berenice ancora,
E più lontan ne l'honorata Reggia,
Ch'à due rami nel Nilo, e quinci, e quindi,
E da la ſuora di Cambiſe eſtinta
Hebbe già il nome, e la famoſa tomba.
Et oltra l'odorata aprica terra
De gli Arabi felici, hà ſtrana gente,
Che ſparge l'ombra (e ne ſortiſce il nome)
D'entr'ãbi i lati, incõtra'l Borea, e l'Auſtro.
E queſt'auuien mentre vicino il Sole
A' freddi regni d'Aquilon trapaſſa,
E già lieto n'accoglie il nouo Autunno
Ricco de' pomi, e del ſuo vin ſpumante
Con verde ancora, e pampinoſa ſpoglia,
Allhora tempra i rai del Sole eſtiuo,
Scema gli ardori, e l'ombra amica accreſce,
E le notti co' giorni in libra agguaglia;
Et innocente ne conduce al verno,
In cui di nouo il Sol da noi ſi parte,
E s'auuicina à gli Arabi, & à gl'Indi.
Queſti ſono del Sole il moto, e il corſo,

Queſte

Queste del tempo le vicende, e i giri,
Per cui quì si gouerna humana vita.
Ma degna ancor di marauiglia è l'arte
Del Fabro Eterno, e la sublime, ed alta
Sua prouidenza, ch'à le strade oblique
De' sette erranti il termine prescrisse,
E vie più angusta via ristrinse al Sole.
Però che solo il Sol giàmai non varia
La torta linea, che diuide, e fende
Il cerchio de la vita in parti eguali.
Gli altri escon fuor, ò l'vna, ò l'altra parte
Qual più, qual meno. E la seconda Luna
Vagar per tutto'l cerchio ardita suole.
Esce Venere fuor del cerchio istesso,
Più de la Luna audace, e più feconda;
E quinci auuien, che ne' deserti inculti
Sia l'Africa arenosa, e l'India aduста
Di sì vari animai nodrice, e Madre.
Nè quì biasmar la prouidenza eterna;
Ch'à l'ordine del Mõdo, al sommo, al colmo
Di tutte l'altre cose in lui prodotte
Giungon le dispietate, e strane belue
Marauiglia, e decoro, e i fieri mostri.
Hor mentre il Sol per l'alta via rotando
Giàmai non esce dal camin prescritto,
Mostra con questo chiaro illustre essempio
Al Monarca del Mondo il calle angusto
Da virtute, e da legge à lui prefisso.
E s'egli hà incontra dal'oppost'a parte
La tonda Luna, ch'al superbo Drago

Preme

Preme la testa, ò pur la coda ingombra,
Le nega i dolci raggi, e'l chiaro lume,
E in mezo si frapon l'arida terra,
Perche la Luna impallidita adombra.
E se la vaga Luna à lui s'aggiunge
(Ilche due volte ne' Gemelli auuiene)
Il Sole in parte a noi s'oscura, e vela.
E quinci auisa che se imbruna, e perde
Per difetto la sù celeste luce;
Non è luce mortal nel basso Mondo, 84
Non splendor di Fortuna, onde s'abbagli
L'inferma vista de l'errante volgo,
La qual talvolta non si turbi, e manchi.
E solleua il pensiero a l'alta, e prima 85
Santa luce diuina, e luce eterna,
Che là sù non conosce occaso, od orto;
Nè difetto giamai, nè scema, ò langue;
Magià di nostra humanità vestita
Fece seco eccliſſar turbato il Sole 86
Oltra suo stil con marauiglia, e scorno
De la Natura lagrimosa, e mesta;
Nè la cagion conobbe humano ingegno.
Ma come appressi, e s'allontani il Sole,
Perche da sera l'incostante Luna
Nasca sempre, e in sù l'alba ella s'asconda; 87
Perche Saturno, e Gioue, e'l fiero Marte
Serbin ordin contrario, innanzi al giorno
Tutti nascendo, e poi caggendo a sera:
Et altri effetti sì diuersi, e tanti,
Ch'appaion colà sù di spera in spera:

Varie fur le cagioni addotte in proua
Da varie sette in contemplar discordi.
Altri osseruando i duo' contrari moti
Ne' Cieli, e dal primier conuersi, e rapti
I men sublimi incontra il proprio corso;
Disser, che d'ogni Cielo il proprio centro
Centro è del Mondo, e intorno à lui si volge
Pieno, e perfetto il lor ritondo giro.
Nè questi soura à gli stellanti chiostri
Han locato altro corpo, & altro Cielo;
Ma poser sott'à lor quei sette erranti,
Che fan sì varia l'armonia superna,
E l'ammirabil sua celeste lira,
Molte dando à ciascun rotanti spere;
Come rote diuerse, ò molti carri
Si danno ad vn Signor per vari effetti,
De' quali il porta alcuno, altri il riporta
Per contrario sentiero onde partissi.
E di globi volgenti, e riuolgenti,
Qual più, qual meno, il lor giudicio abonda.
Ma trè de le portanti, e vaghe spere
88 *Concede prima al Sole il vecchio Endosso.*
Trè similmente à l'incostante Luna.
Quattro à gli altri pianeti. E di quei giri,
Che riportano indietro, vn meno assegna,
Fuor che à la Luna, à cui nel loco estremo
Vopo non è chi la riporti, ò torni.
89 *Ma due poscia Calippo al Sol ne aggiunse*
De le portanti, e due portanti ancora
Giunse al seruigio del notturno lume:

Sin

Sin che in tutto cinquanta oltra le cinque
Fur numerate dagli antichi ingegni.
Tanti carri di Stelle, e d'or cosparsi,
Tante feruide rote, e tanti ordigni,
Tanti, e sì vari moti, e tanti giri
Seruono à la suprema eterna mole,
Che'n sè medesma si raggira, e volge:
E'l gran Maestro di color, che sanno
Quel, che'n mille sue scole insegna il Mõdo,
Seguì costoro alhor che'n alto intese,
Forse con doppio error; che i corpi accrebbe
Molto, e molto scemò le pure menti.
Ma la nouella & à vie più conturba
L'ordine antico, e spere aggiunge à spere,
E moti à' moti: anzi tremante il Cielo
Primo ci finge, e quasi infermo, e stanco,
Mentre ch'egli s'appressa, ò fà lontano.
E'n questa guisa baldanzosa ardisce
Vincer d'arte, e d'ingegno il secol prisco,
Volgendo pure, e riuolgendo intorno
Al proprio centro, che del Mondo è centro,
I vari Cieli, à lor giudicio eterni.
Altri per altra via seguiro Hipparco,
E Tolomeo, ch'à le stellanti spere
Fà quasi oltraggio, e in lor diuisa, ò finge
I moti, e i cerchi assai distorti, e strani.
Mirabil mostro: e mentre al Sol concede
Trè spere erranti, senza dubbio afferma,
Che quella, che frà l'altre in mezo gira,
Non fà centro del Mondo il proprio centro:

L'vltima in parte ancor distorce, e piega.
Afferma ancor, che mentre il Sol rotando
Va in questa guisa, hor più s'appressa al cẽtro
De l'vniuerso, hor se'n fa più lontano.
Nel maggior cerchio ancora vn picciol cer-
Và imaginãdo, il qual si moua intorno (chio
Soura i poli suo' propri, e lasci'l centro
Del Mondo fuor del mezo: e in lui ripone
Il Sole, hora in sublime, & alto sito,
Hora in più basso, hora appressar la terra,
Hor dilungarsi; hor con distorto corso
Contra gli ordin de' segni andar errando,
Hora seguirlo: e ne l'istesso modo
Fà ritrosa la Luna, e'l suo bel cerchio
Finge ineguale, e non ritondo à pieno;
E la figura le distorce, e'l corso.
Così di queste due discordi sette,
L'vna ben non dimostra, e non ci appaga.
L'altra mostrando è ingiuriosa, ed empia
Contra i celesti giri, à cui la forma,
E ritonda e perfetta inuidia, e toglie,
E'l lor semplice moto, onde Natura
Disdegnosa sen duole, e sen richiama.
E la Filosofia seco ripugna
Al apparenza, e con ragioni inuitte
Le ribellanti scole in terra sparge.
Ma il senso ancora à la ragione amico
Mostrar si può, s'altri in lontane parti
Peregrinando à gli Ethiopi aduſti
Giungerà mai ne la feruente Zona

Don'è'l

Dou'è il cinto maggior, che fascia il Mõdo.
Iui se il Sole in questo picciol cerchio,
Inegual si mouesse, egual non fora
Il dì più lungo à la più lunga notte.
E se la Luna pur nel cerchio impari,
E non ritondo si giraſſe attorno;
Vopo saria mutar talvolta il sito
A quella macchia, ond'è l'suo volto aspersо.
Dunque più non presuma ardito ingegno,
Incontra il vero incontra'l Ciel superbo,
Finger noue la sù figure, e mostri.
Ma che? ci afferma ancor l'età vetusta
Le non credute marauiglie antiche.
E de' suoi mille, e mille, e mille lustri,
E mille, e mille il fauoloso Egitto
Par che si vanti, e in più moderne carte
De le menzogne sue famose, e conte
La già vecchia memoria ancor non langue.
E si ragiona aacora, ancor si scriue,
Che nel girar de' secoli volanti
La prima spera si riuolge intorno, 94
Non da l'Orto lucente al nero Occaso:
Ma dal Settentrione al mezo giorno.
E quinci dimostrar (s'io dritto estimo)
Come il veloce Sol più, e più s'affretti,
Mentr'ei declina pur dal cerchio obliquo.
E gl'istessi affermar (crescendo ardire)
Che'l Sol due volte dal lucente Occaso 95
Nacque, e due volte ancor morì ne l'Orto,
Portando à noi da l'Occidente il giorno,

E lui chiudendo ne l'auuersa parte.
E'l mutar di quel punto in cui fermarsi
Ci sembra il Sole, e far più lungo il corso,
Che solstitio chiamò l'antica Roma,
Di tanto variar cagione eterna
Forse credean, e fu dagli altri ascritto
A l'alto ingegno de gli Egittij industri.
E mutato il solstitio ancor si narra,
Perch'ei fù già ne' lucidi Gemelli,
Hor è nel Cancro. E' dunque instabil punto
Quel, che sembra là sù sì forte affisso.
Nè costante è del Ciel l'ordine, e l'arte,
Nè costanza è ne' corpi, ò sian d'immonda
Rozza materia, ò di più scelta, e pura.
E se pur questo è vero, è vero ancora,
Che del Settentrion l'eccelsa parte
Fia nel Meriggio al fin cangiata, e volta,
E quella in questa: e'l Sol, che gira errando
Per le distorte vie d'obliquo cerchio,
Alhor farà più dritto alto viaggio
Per quella fascia, ond'è partito il Mondo.
Tante varietadi, e sì discordi
Vedrà, quanto che sia, l'età futura
Ne gli ordini supremi. e pur son queste
Del Ciel le veci, ou'è chi'l crede, e'l pensa?
E di ciò la cagion s'adorna, e finge,
Mutando regni, anzi pur Regi al Cielo,
Da cui l'vn fù scacciato; e l'altro impero
Già prese de le Stelle alto Monarca.
E regnando il primier, che fù Saturno,

Da

Da la parte, hor sinistra, il Ciel si mosse.
Poscia vsurpando Gioue alto gouerno
Repente il volse dal contrario lato;
E mutando del Cielo il moto, e'l giro,
Tutte insieme cangiò le cose à forza
Quà giù soggette al variar de' Cieli.
Alhor, come si finge, huom curuo, e bianco,
E ne l'vltima età vicino à morte,
Riuolse indietro à gli anni il proprio corso,
E ritornò verso l'età matura,
E già perfetta: e quinci passo, passo
Vago giouin diuenne, e poi fanciullo,
E con tenere membra al fine infante:
E da l'infantia giunse al fine estremo
Di questa vita, e si nascose in grembo,
Pargoleggiando, de l'antica Madre.
O di fauole antiche ombroso uelo,
Per cui traluce l'incostanza incerta
De' corpi tutti, e de' supremi ancora.
A quali hà dato DIO perpetua legge,
E lunghissima ancor, ma non eterna.
Però, quando che sia, riposo haurranno,
Cessando il lor continuo, e certo corso.
E ben di ciò vedransi in Cielo i segni
Anzi il gran dì de l'vltimo spauento,
In cui deue cadere accesa, ed arsa
Questa del Mondo ruinosa mole.
Alhor vedrassi'l Sol conuerso in sangue;
Et altri segni spauentosi, e feri
Nel volto mostrerà l'horrida Luna.

Però disse creando il Fabro Eterno,
Sian i segni ne' tempi, e sian ne' giorni,
E sian ne gli anni i segni. E i segni hor sono
Pur quasi note ne la Luna impresse,
E in fronte al Sol medesmo, ond ei ci mostra
Ciò, che fà d'huopo à la terrena vita
De' faticosi e rigidi mortali.
Spesso in turbata vista annuntia il Cielo
Venti, e procelle, e tempestosa pioggia.
E l'arida stagion conosce ancora
L'huom già canuto, e per lung'uso esperto.
Et una pur di tante cose insegna
Quel, ch'è vero Signore, e vero Mastro.
Quand'egli disse. Rosseggiando il Cielo
Già si contrista, onde sarà tempesta.
E questo auuien quando si mone il Sole
Per entro à fosca, e tenebrosa nube
De l'aer denso, e impuro, onde traluce,
Quasi per colorato e grosso vetro.
Però sanguigno, e quasi inuolto ei sembra.
O quando intorno al Sol si gira, e volge
Gemino Sole, ò pur trè Soli insieme
Fan di sè spauentosa e fiera mostra.
Si come vide già l'antica Roma,
Et hora à' nostri tempi auuien souente
Là sotto i sette gelidi Trioni.
Talhor veggiam entro l'oscure nubi
Distese in lungo variar le verghe
I colori de l'Iri, e fiero turbo
Quinci ancor si dimostra, e pioggia, e nembo.

Almeo

Almen d'aria mutata indicio aperto.
L'instabil Luna ancor à noi predice
Col vario aspetto il variar de' tempi.
Perche sottile, e pura il terzo giorno
Stabil serenità promette, e segna.
Ma s'ella ingrossa mai l'vn corno, e l'altro,
Quasi vermiglia, alhor altrui minaccia
Gran pioggia, e folta, e pur di torbid' Austro
Il violento, impetuoso assalto.
Ma i vari segni in Ciel vie più distingue
Ne' regni d' Aquilon, canuto, e scaltro
Per lunga esperienza il buon nocchiero.
E se giàmai quella, che'l Sol circonda,
Nubilosa corona, ò l'auree stelle,
In sè medesma si dilegua, e cade;
Quasi egualmente al suo sparir s'attende
Vn placido sereno, e'l Mar tranquillo.
Ma quando ad vna parte ella si frange
Da quella onde si rompe il bel contesto
De l'aerea corona, attende il vento.
Se da più parti ella si squarcia, e solue,
Nascono da più parti i feri spirti
Quasi repente, e fan contesa, e guerra
In Cielo, e in Mar, ch'è tempestoso campo
De le sonore, e torbide procelle.
Ma questi segni fà costanti, e vari
L'alto voler di lui, che moue il tutto.
Così gli piaccia à noi pace tranquilla
Mostrar da l'alto, e disgombrar d'intorno
Quel che souasta, minaccioso, e graue
A questa vita procelloſa, e incerta.

GIORNATA QVINTA,

Nella quale furono da Dio creati i Pesci, & gli Augelli.

ARGOMENTO.

S'Introduce con vaga similitudine. 1. di grato peregrino à mostrar l'obligo, che nel trāsferirci al Cielo nostra vera patria debbiamo noi 2. tenere alla Terra nostra commune alleuatrice. Indi narrando 3. e 4. come tutte le acque per diuino commandamento diuenissero feconde, reproua. 5. l'opinione dell'anima sensitiua nelle piante; con descriuere dal 6. sino al 10. la varietà de' Pesci, & con recar 11. e 12. la cagione, perche l'acqua à loro si conuenga; & perche 13. essi non fauellino. Dimostra 14. come si faccia il suono, che formano i Pesci, & quai 15. lo formino, soggiungendo 16. che la loro voce nō è vera, con apportar inoltre la ragione 17. perche in alcuno si troui quasi la fauella, & che cosa ella sia. Dice 18. e 19. ri-

trouarsi in alcuni non solo la voce, ma il sonno, & ne rende il perche; e confutando dapoi 20. le fauole d'alcuni Dei Maritimi, afferma 21. ritrouarsi in alcuni Pesci vn non sò che di pietà. Si diffonde 22. intorno alla loro varia natura nel partorire, & nell'alleuare i proprij parti, mostrãdo 23. la loro progenie non essere mista, come d'alcuni altri animali; & essere 24. vario il nodrimento; e descriuendo 25. l'ingordigia de' Pesci maggiori verso i minori, traduce 26. moralmente l'essempio à' Prencipi del Mondo; applicando 27.28.29. l'astutia, & l'inganno parimente de gli vni à le fraudi de gli altri, come anche à varij diffetti di tutti gli huomini: con proporre in oltre à questi da 30. sino à 33. in varie attioni, l'essempio d'essi Pesci, ne' quali 34. rende la causa, della molta varietà; e biasimando 35. le fauole de' Greci, mostra 36. la forza, & la grandezza d'alcuni con l'essempio di Giona. Dice 37. che l'Huomo anch'egli è Pesce, & con vaghe metafore del Mare parla del Giuditio finale, & 38. del Vangelo, narrando con l'occasione 39. molte cose pretiose di esso Mare; & 40. e 41. descriuendo da alcuni accidenti la sua bellezza. Passa 42. alla creatione de gli Augelli, & col loro canto 43. inuita l'huomo à lodar

Dio; indi mostrando 44. la somiglianza, e dissomiglianza 45. trà i Pesci, & gli Augelli; & trà questi in oltre la varietà 46. dell'essere, del 47. nodrimento, del 48. instinto, & 49. del canto; spiega 50. la natura delle Api, & 51. del Rè loro, con proporne 52. l'essempio à Chtistiani. Descriue 53. la vigilanza delle Grue, la difesa 54. e 55. delle Cornici per le Cicogne; & di queste 56. e 57. la pietosa prouidenza verso i loro Padri; in oltre 58. 59. e 60. la diligenza delle Rondinelle nel curare i proprij figli, & di tutte propone à noi l'essempio. Mostra 61. & 62. che al parto dell'Alcione si tranquillano le tempeste del Mare, & che doppo la morte del Compagno 63. viue la tortorella solinga; che l'Aquila 64. non approua tutti i suoi figli, dandone 65. la cagione; che la Cornice 66. alleua feueramente i suoi parti; & di tutti applica l'essempio diuersamente à gli huomini. Mostra 67. alcuni Augelli concepir senza partecipatione del Maschio; & reprouando 68. l'infedeltà de gli Hereïici intorno al parto della B. Vergine, spiega dal 69. fino al 73. la natura d'alcuni altri Augelli; & nel bombice 74. ci figura la nostra Resurrettione. Descriue 75. la selua, nella quale habita la Fenice; & di questa diffusamente 76.

& 77.

& 77. la natura, la 78. vecchiezza, la costruttione 79. del rogo, la 80. renouatione di essa, il cibo 81. & 82. la bellezza; e concludendo, ci figura 83. in lei la Resurrettione di Christo nostro Signore.

L'Antico habitator d'estrania parte,
Che tornar pensa à la sua patria illustre,
Dopò varie fortune, e graue essilio,
E molti in faticosa, e dura vita
Trascorsi lustri, al suo fedele albergo,
Et al cortese albergator si mostra
Grato, & amico anzi'l partir estremo.
Così noi, che bramiam di far ritorno
Al Ciel, quando che sia, tardi, ò per tempo,
Da questa men sublime opaca chiostra
De la terra, e del mar, che intorno inonda,
Da cui molti anni il nudrimento, e'l cibo
Sì caro hauemmo, e sì gradito hostello:
Dobbiam gli vltimi offici, e i detti, e i doni
Di pietate, e d'amor, dobbiamo i pegni
Di non oscura, e non mortal memoria
A questa nostra sì pietosa, e cara
Nudrice antica, che fanciulli in grembo
N'accolse, e vecchi ne sostiene, e folce;
A questo Mar, che ne trasporta, e pasce,
A questo, onde spiriamo aer sereno.
Dunque narriam, come la santa destra,
Poi che in tal guisa hebbe ciascuno adorno,

Di

Di vari habitator frequenti, e lieti
Facesse tutti al fin nel giorno quinto:
Si che non vi lasciò spatio, nè clima
Di vasta solitudine, e dolente,
Nè di perpetuo horrore incolto, & ermo.
Hauea la dotta man del Mastro Eterno
Di bei fiori di stelle il Ciel dipinto,
E pur, come occhi suoi lucenti, e vaghi,
Già con la Luna in lui creato il Sole,
Quand'egli disse, L'Acqua homai produca,
E seco l'aria partorisca insieme
Ogni viuo animal, che vola, e repe.
3 *E nel suo commandar tutti repente*
I fiumi diuentar fecondi, e i laghi;
E i vaghi armenti, e le squammose torme
De' propri notatori il Mar produsse:
E quanto ancor d'immondo, e di palustre
Limo è ripieno, e senza corso, ò moto
Ristagna, & impaluda in pigro letto
Sortì l proprio ornamẽto, e'l proprio honore,
E non rimase neghittoso, ò vuoto
Alhor che DIO *creò di nouo il Mondo.*
Che immantinente gracidar nascendo
Ne lo stagnante humor rane palustri.
4 *E sì fatti animai nasceano insieme:*
In guisa ad esseguire il sommo Impero
Si mostrar l'acque frettolose, e pronte.
E tutti quei, di cui potrianſi à pena
Le varie sorti annouerar parlando,
Subito nati, in operosa vita,

E sè

E sè mouente, diſegnaro à proua
Di quel, che gli creò, l'alta poſſanza,
Che narrar non ſi può con lingua humana.
Et alhor prima fù creato, e nacque
Dotato l'animal d'alma, e di ſenſo.
Perche le piante, e le frondoſe ſterpi
De gli arbori, ch'al Ciel ſpiegar le chiome,
Benc'habbian vita, onde ſi nutre, e creſce
Da l'humide radici il verde tronco,
Animali non ſon, ne in cara dote
Hebber dal Padre eterno il ſenſo, e l'alma,
Onde ſentiamo sì diuerſi obietti.
Benche vi ſia chi non dineghi, e toglia
A le ſcorze ſeluagge, à i rozi tronchi
Vn'inchinarſi, vn ripiegar sè ſteſſo,
Vn diſtender i rami in cara parte,
Ch'è quaſi vn moto di frondoſe braccia
Per ſecreto deſio d'amore occulto.
E ne le piante ancor ſtupido ſenſo
Conobbe alcun' antico, ò che gli parue.
Mareſti pur queſta ſentenza errante
In quel ſilentio à lor cotanto amico.
Come ſi ſia, Creati il quinto giorno
Fur gli animanti, à cui non lega, e indura
Rozo, e tardo ſtupore i pigri ſenſi.
E qualunque animale ò repe, ò guizza,
O nel ſommo de l'acque, ò pur nel fondo,
Prodotto fù per obedire al ſuono
De la diuina, & immutabil voce.
Nè (in pochi, e breui detti) alcun rimaſe.

Eſcluſo

Esclusо dal souran eterno Impero.
Non quei, che l'animal, figliando in parto,
Soglion viuo produr, Delfini, e Foche:
Nè meno il picciol pesce, onde souente
La man del pescatore à fune auolta,
Per secreta virtù stupisce, e torpe:
Non chi l'oua produce, ò chi si copre
Di molle squamma, ò di più dura scorza:
Non quei, c'hanno le penne, ò pur non l'hanno.
Ma tutti fur ne le parole accolti,
E qnasi inchiusi sotto certa legge,
Del lito i vaghi habitator guiz Zanti.
E quei, che nel profondo il mare alberga,
E quei, ch'affissi stanno à' duri scogli,
E quei, che vanno insieme in ampia greggia,
E quelli ancor, ch'errian dispersi à nuoto,
E le Balene smisurate, e l'Orche,
Co' pesci picciolissimi, e minuti.
E se frà questi hà pur chi'l molle peso
Del corpo soura i piè sostiene, e porta,
Son di natura ambigua, e quasi incerta,
E'l gemino lor vitto in terra, e in onda
Van riçercando, non contenti à pieno
Di semplice esca ò d'vn sol cibo al pasto.
E son frà questi le stridenti rane,
E i granchi di più branche, à cui s'aggiunge
Il cocodrillo, e'l nuotator cauallo,
Che del Nilo trascorre i larghi campi,
Et ondeggianti per l'asciutte riue.

Perch'i

Perche i piccioli, i grandi, i dubi, e i certi.
Sotto il decreto d'vn'eguale impero
Esser vario sortiro, e varia vita,
Alhor che disse DIO. Producan l'acque.
E dimostrò con la mirabil voce,
Quanto la vaga, & humida natura
De l'instabil humor conuenga à' pesci.
Però che qual è l'aria à' leui augelli,
O' pure ad animal, che spiri in terra,
Cotale è l'acqua al nuotator marino,
Et à qualunque guizzi in fiume, e in lago,
E la cagione è manifesta à' sensi;
Perche' l pulmon ne la sinistra parte
Frà le viscere nostre hà il proprio sito
Spongioso, e raro, e trasparente in guisa
Di specchio, ò d'altro, che riceue imago,
E la ritorna: e si ristringe, ed apre
Quasi mantice, ò folle, e'l rezzo, e l'aura
Spirando, e respirando, accoglie, e rende;
E ventilando è refrigerio al core,
Che di purpureo sangue è caldo fonte.
E con l'istesso spirto, onde rinfresca
L'interna arsura anco si forma, e finge
In vari detti la sonora voce.
Ma diè Natura à le guizzanti torme
In vece di pulmon le curue branche,
E mentre le distende, e le raccoglie,
Dentro l'acqua riceue, ò pur la sparge;
E così'n loro il proprio vfficio adempie.

Ch'è

Ch'è quasi vn respirar d'humore, e d'onda.
Ma pur voce non manda il muto pesce,
Nè domestico mai, nè mansueto
Diuenta, nè sostiene il tatto, e i vezzi,
Onde palpa, e lusinga humana destra:
Benche d'alcuni pur si narri, e scriua,
C'han per propria natura, e propria sorte,
Oltra l'vso commun sonoro spirto:
Altri suono non pur, ma voce ancora:
Altri quasi parole, in cui distingue
Non ben loquace lingua i propri affetti.
Perche non basta al suon lo spirto interno,
Ond'ei si forma e'l suo spongioso, e raro
Pulmone, e la sua vuota humida canna,
Fistola detta; ma la voce appresso
Sol ne la gola si figura, e finge.
A le parole ancor la lingua, e i denti
Son d'huopo, onde non parla, e non informa
Gli accenti suoi quel, che di lingua è priuo.
Ma'l suon de l'altre parti ancor si frange:
Come nel cinto, che trauersa, e fascia
Le vespi, e l'api, si percote, e rompe
L'interno spirto; e quinci s'ode vn roco
Mormorar, che per l'aria intorno aggira.
Altri rompendo ne l'istessa fascia,
Che cinge'l corpo suo lo spirto interno,
Canta battendo l'ale, e i verdi boschi
Suonano intorno à quei sonori accenti
De la cicala à' lungi estiui giorni.
Ma frà pesci nel Mare, ò in fiume, ò'n lago.

Alcun

Alcun non manda fuori, ò voce, ò ſuono,
Che ſia molle, ò di croſta almen coperto.
Altri con vario ſuon garriſce, e ſtride,
Tal che del ſuo ſtridor riſuona intorno
L'onda ſouente, e dal concento il nome
Preſe quel peſce in Mar, che detto è lira.
Stride il pettine ancora, e ſtride à proua
La rondine marina, e queſto, e quella
Stridendo vola, e ſi ſolleua in alto
Con lunghe, e larghe penne, e'l mar nõ tocca.
Ma nel fiume Acheloo non ſolo ſtride,
Ma voce il ſuo cinghiale hauer ſi crede.
E'l cucco notatore hà voce anch'egli,
Ond'al cucco volante è quaſi eguale:
Ma non è vera voce, e voce aſſembra
L'interno ſpirto, che ſi frega, e frange
In quell'horride branche, ond'ei riſuona.
Ma ſue parole quaſi, e ſua fauella
Trà l'acqua, e'l limo hà la loquace rana
De le paludi habitatrice immonda.
E queſt'auuien, perc'hà pulmone, e lingua,
Di cui compiuta è l'vna, e l'altra parte.
La prima hà'l modo pur de gli altri peſci,
E l'altra ancor, che manda il roco ſuono,
Al gorgozzuol s'attacca, e ſi congiunge,
Et vlular le rane, e gli altri ancora
Sotto l'acque s'vdir peſci laſciui:
E l'vlulare è vn'amoroſo inuito,
Onde'l cupido maſchio alletta, e chiama
La femina conſorte à dolci nozze.

Ma'l

Ma il veloce delfino hà voce, e ſonno,
Perch'ei non è ſenza pulmone, e ſangue:
Ma non hà lingua, ond'ei formi, e diſtingua
Quel ſuon, che s'ode mormorar sù l'acque.
18 *Ma ronfar già dormendo ancora vditi,*
E dormir ſon veduti humidi peſci.
E quei, che dura croſta inuolue, e copre,
Benche non habbian l'humide palpebre,
Le quai chinate nel ſoaue ſonno
Ricoprongli occhi à' nuotatori ſtanchi.
Ma dal placido lor queto ripoſo,
In cui ſol moſſa è la guizzante coda,
L'accorto peſcator conoſce il ſonno;
Nè gli traffigge ſol col ſuo tridente,
Ma con la cauta man gli palpa, e prende:
E ſpeſſo preda fà di quei, ch'affiſſi
Sono à gli ſcogli, ò ne l'arene auolti,
O ſott'vn ſaſſo, ò ſotto il curuo lido
Dormono aſcoſamente, ò in imo gorgo.
In queſta guiſa è col pungente ferro
Preſa l'orata, e'l lupo anco percoſſo
Si deſta à pena, in così fiſo, ed alto
Sopore è immerſo, e'l fin del ſuo ripoſo
19 *E col principio di ſua morte aggiunto;*
Anzi dal breue nel perpetuo ſonno
Deſto ei trapaſſa, e ſe n'aueda à pena.
Ma il veloce delfin, la grande, e vaſta
Balena mentre dorme in mezo à l'onde,
Fuor dal ſommo de l'acque inalza, e ſparge
La ſua fiſtola caua, ond'ella ſpira,

Eleg-

E leggiermente le sue penne intanto
Agita, e moue, e ne l'ombrosa notte
Vie più, che in altro tempo il sonno à' pesci
S'irriga. e pur in sù l meriggio estiuo,
Alhor che pasce i fauolosi armenti
Proteo ne le marine ampie spelunche,
Come creduto fù, le pistri, e l'orche,
A cui fà l'alga immonda vn pigro letto,
Dormono i lunghi giorni. e dorme appresso
L'indouino pastor trè volte, e quattro
Già numerate le squammose gregge.
Ma le fauole antiche in altra parte
Han più opportuno loco. Io taccio adunque
Di Proteo, e d' Arion, che tratto à riua
Dal voloce delfin campò da morte.
E taccio ancora i mal creduti amori
Del pio delfino, e del fanciullo estinto,
Per cui si dolse il suo marino amante;
E vinto al fin dal suo dolore insano
Morì gemendo in sù l'asciuta arena.
Ma se di ciò si nega à prisca fama
Credenza alcuna, almen di fede indegna
Non sia l'antica historia, in cui si legge,
Che la Natura ancor pietate insegna,
Quasi maestra à' pesci, e quasi madre.
Quinci al curuo delfin le gonfie mamme
Diede, perch'ei nudrisca i cari figli:
Anzi ei di nouo ancor nel curuo ventre
Raccoglie i pargoletti, e si rientra,
Ond'vscì prima il non cresciuto parto,

Quand'è

Quand'è più tempestoso il Mar sonante.
Cresciuto poi frà le procelle, e i nembi
Securo apprende il gir per l'onde à nuoto
Senza temer flutto spumoso, ò turbo:
Arte paterna, e pur col Padre appare
Qual fida aita à' nauiganti audaci,
Ond'antiuede il buon nocchiero accorto
L'horrida guerra de' contrari venti,
E drizza al porto l'agitata proda.
Ma qual canuto pescatore, e lasso,
Ch'appo le riue del Tirreno inuecchi,
O del mar d'Aria, ò de l'Egeo sonoro,
O lungo il Caspio, ò lungo il ponto Eussino,
O in sù lidi Vermigli, ò doue inonda
Il gràn Padre Ocean Germani, e Franchi,
Scoti e Britanni od Ethiopi, ed Indi:
Qual, dico, habbia iui l'età sua fornita
Ne l'infeconde, e solitarie arene
E'ntorno à cauernosi, e duri scogli,
Hor l'hamo, & hor le reti in Mar gettando,
Narrar potria de gli humidi natanti
Le tante sorti? in cui distinta, e sceura
E' lor natura, e la progenie antica,
E ben mille maniere, e mille modi
Di varia vita, e di costumi, e d'opre.
Pur variate, e lor diuerse parti?
Perch'altri ne conosce il mar d'Egitto,
E l'Erithreo, che fà l'onde sanguigne;
Altri l'Hircano, e quel d'Assiri, e Persi;
Altri quello, in cui laua i piedi Atlante,
E quello,

E quello, in cui biancheggia Indo, & Idaspe,
Che sono al nostro Mare in tutto estrani,
Od in gran parte peregrini ignoti.
Quanti ancor ne produce in grembo, e pasce
L'Ocean sotto l'Orse, ò sotto il Cielo,
In cui più non appare il carro, e l'orsa,
Che quì saria quasi mirabil mostro?
Ma pur da prima gli produsse in vita
Tutti egualmente la diuina voce,
E in sì varie maniere anco distinse.
E quinci auuien, ch'altri nel primo parto
Manda fuor l'ouo, e nol riscalda, e coua,
D'augello in guisa, e non si forma il nido,
Nè con molta fatica i figli ei nutre; 22
Mà l'acqua il peso in sè caduto accoglie,
E'l fà viuo animal, che guizza, e nuota.
Altri produce l'animal da prima;
Nè come in terra il mulo, ò pur ne l'aria
Soglion molti mischiar l'incerta prole
Lasciui augelli, ma progenie immista 23
Si perpetua frà lor sempre feconda
Con legitime nozze: se Natura
Hà certe leggi, onde i consorti accoppia.
E se pur mesce la murena al fero
Maschio serpente, l'vn depone il tosco,
L'altra nol fugge, ò'l suo marito abhorre.
Nulla sorte di pesci hà d'vna parte
La bocca armata de gli acuti denti,
Da l'altra à fatto inerme, e quasi ignuda,
Come hà frà noi la pecorella, e'l bue.

E niun

E niun pesce ancor, come si narra,
Suol ruminare homai satio del pasto,
Se lo scaro ne traggi; e tutti a proua
Hanno in guisa di seca i bianchi denti
In due fila ristretti; e quinci, e quindi
Vario, e distinto è il cibo. Altri di fango
Si pasce, e nutre; altri di fungi, e d'alga;
Altri d'herbe marine, ouer paluſtri,
O di quelle, ond'i fiumi han verde il fondo.
Et altri corre frettoloso à l'esca,
Che suol gettar ne l'acque humana destra,
E pur di cibo human vago si mostra.
Altri il pesce minor ne l'hamo ingoia.
La maggior parte pur de' pesci ingordi
Scambieuolmente si diuora, e strugge,
E del maggior sempre il minore è pasto.
E spesso auuien, che ne l'istesso modo
Quel, che pur dianzi del minor satolle
Fece l'auida fame, hor fugga in vano
Il suo maggior, che lo persegue, e caccia,
E dal gran predator sia preso al fine,
Et empia l'vno, e l'altro il ventre istesso.
E questo ancor frà noi più spesso incontra:
Perche'l possente, a cui fù dato in sorte
Soura humil plebe il graue imperio, e ingiu-
Pasce de' più minuti auido il sangue, (sto,
E di qualunque gli è soggetto, e seruo.
E in che diuerso è vn fiero ingordo petto,
Ch'auara fame di ricchezze, e d'oro
Stimola sempre, e insatiabil rende,

Dal

Dal gran mostro del Mar, che mille, e mille
Via men forti di lui persegue, ed empie
Di lor la sua profonda alta vorago?
Già colui fatto ingiurioso, ed empio
Del pouer el vicino i beni ingombra;
E tu di lui, rapito, e preso a forza,
Godi le prede, e le rapine antiche
Con tirannico dente, e rodi, e struggi;
E quasi parto a tue ricchezze aggiungi
Quel, che'n molt'anni egli vsurpò rapace:
E'n guisa tal più de l'auaro auaro,
E de l'ingiusto più n'appari ingiusto,
Guarda, che non t'attenda il fine istesso,
Nel quale incappa, e sè medesmo auolge
(Mentre gli altri persegue) il pesce incauto:
Io dico hamo pungente, ò nassia, ò rete.
Non fuggirai, non fuggirai superbo,
Dopo tanti altrui fatti iniqui oltraggi,
L'vltima pena, che soura sta, e tarda,
E qual sasso pendente al fin minaccia.
Hor d'vn minuto animaletto, e vile
Riconosci l'insidie, e i falsi inganni,
E fuggi homai di frodi indegno essempio.
Il granchio la soaue, e dolce carne 27
Brama de la marina, e nobil conca:
Difficil preda, e pretiosa, e cara:
Perch'à tenero cibo vn duro vallo
Fece Natura, e circondollo intorno.
E perche'n guisa si congiunge, e serra
L'vna con l'altra forte, e salda testa,

Che non vi ponno entrar l'horride branche
Che fà dunque egli? quando in mar trãquillo
Sott'il ſereno Cielo al chiaro giorno
De' dolci raggi, e del ſoaue aſpetto
Gode la conca, e ſi diſpiega, e ſpande;
Alhor quaſi di furto egli naſcoſo
Vn picciol ſaſſo entro vi getta, e vieta,
Ch'ella più ſi ricopra, e ſi rinchiuda.
E'n queſta guiſa de la debil forza
Può adempire i difetti aſtuto ingegno.
O di malitia, e d'huomo iniquo, e ſcaltro,
Ma pur di rozza, e d'infeconda lingua
Maligno magiſtero, e muta fraude.
Tu ſe brami imitar l'induſtria, e l'arte
Nè l'acquiſtar; de' tuoi vicini il danno
Schiua, e non fare à' tuo' fratelli oltraggio.
Fuggi de' condennati il vile eſſempio:
E di pouero hauer contento, e lieto,
La pouertà, ch'à sè medeſma baſti,
A' diletti moleſti, à' ſerui honori
Humil preponi, à l'altereZza al faſto.
E di te ſteſſo in te trionfa, e regna:
Che non han Regno eguali, ò Scithi, od Indi.
Nè del polipo indietro i furti io laſcio
E i falſi inganni, che ſe mai s'appiglia
A qualunque ſi ſia marina pietra,
Egli repente ſi dipinge, e veſte
De' colori di quella, e lei raſſembra.
Però ſe'l peſce, che traſcorre à nuoto
Da' ſembianti ingannato in lui s'auuiene,

Pur

Pur duro ſaſſo il crede in mare occulto,
E di leggiero è ſua rapina, e cibo.
Di tai coſtumi i luſinghieri accorti
Son ne' palagi de' poſſenti Auguſti,
O de' Regi ſublimi, e in queſta guiſa
S'inchinan pronti ad honorar l'altezza
De la Fortuna, e traſmutar sè ſteſſi
Soglion o in color mille, e'n mille forme,
Si come l'vſo, ò l tempo, ò come chiede
La voglia del Signore, ò l ſuo diletto,
Variando tenor, ſembianti, e veſti,
Parole, e modi: e co' modeſti inſieme
Sono modeſti: e ſoſpiroſi in atto
Poi co' dolenti, e con gli allegri allegri,
Proterui co' proterui: e legge, e norma
Si fanno d'altrui ſenno, e d'altrui guſto.
Talche ageuol non ſembra, ò leue cura
Schiuar l'inſidioſo, e duro incontro
Di queſti in guiſa, che ſi ceſſi l danno,
Che l'impietà ſotto l contrario aſpetto
De la pietà ſuole apportar ſouente.
Di tai coſtumi ancor rapaci lupi
Soglion veſtir di manſueto agnello 29
Candido manto, e ſemplicetti in viſta
Altrui moſtrarſi. Fuggi, ah fuggi, amico.
Il coſtume sì doppio, e sì peruerſo.
Segui la verità; gradiſci, & ama
Il ſincero candor d'alma innocente,
E la non violata, e pura fede.
Vario è l ſerpente, e l'angue; e quinci auuẽne,

Che'l condannò sentenza antica, e giusta
A trar per terra steso il proprio corpo.
Sincero è il giusto, e nulla mente, ò finge,
Come Giacob, però gli accoglie, e loca
L'alto Signore in sua magione eterna.
Ma questo così vario, e'ncerto albergo,
Onde habitiam viuendo, e l'ampio Mare
E grande, e vasto, in cui serpenti, e draghi
S'aggiran senza fine, e fieri mostri;
E'n lui co' grandi son confusi, e misti
I piccioli animali, e tutti insieme
Saggio gouerno, e giusta legge affrena
I popoli natanti. Et hai ben onde
Seguir d'alcun tu possa il raro essempio,
Non accusarlo sol, se vitio, ò colpa
Di natura imperfetta in lor conosci.
E prima tu non pensi, e non rimiri,
Come sian compartiti a' vaghi pesci
I propri luoghi, e quasi i propri alberghi,
E i propri Regni, onde dà quello à questo
Non soglion trapassar, se non di rado,
Gli altrui cãpi vsurpando, e il letto, e il cibo.
Ma trà confini suoi quasi ristretto
Ciascun si spatia entr'il sortito Regno.
Nè geometra i lunghi spatij, ed ampi
Diuise lor, nè d'alte mura intorno
Circondò le magioni humide algenti;
Nè termine vi pose: e d'ogni parte
Quel, che lor gioua è largamente aperto,
E quasi destinato in propria sorte.

Questo

Questo sol questi pesci accoglie, e nutre,
L'altro pasce quegli altri, e colle, ò monte
Con l'aspre rupi, e con distesi gioghi
Non gli disparte, e non recide il passo.
Ma certa legge di Natura à tutti
Diuide con misura eguale, e giusta
(Come è prò di ciascun) l'albergo, e'l loco,
Oue con gli altri si raduni, e pasca,
E quel, che basti in vn sol giorno al vitto.
Già tali non siam noi del Padre Adamo
Contaminata prole, e in DIO *superba:*
Perche noi trasportiam de' padri antichi
I termini già affissi, & ampio acquisto
Facciam pur sempre d'occupata terra, 31
Casa à casa aggiungendo, e campo à campo,
Città spesso à cittade, e Regno à Regno,
Ch'à' vicini si scema, e toglie à forza
Conobber prima le balene, e l'orche
Il loco, che Natura à lor prescrisse,
E'l preparato pasto, e'l mar profondo
D'isole desolate oltra i paesi
Habitati occupar, doue non resta
D'alcuna parte più la stabil terra;
Doue più non appare, ò lido ò monte;
Dou'arar non si ponno i vasti campi
D'innauigabil mare, oue non giunse,
Spiando noue genti, e noui Regni,
E noua gloria, il nauigante audace;
Oue non prisca historia, ò vecchia fama,
Non ardir, non pensiero humano, ed alto

Del folle imaginar la naue approda.
Ma quel medesmo ignoto immenso mare
Ingombrar le balene eguali à' monti,
Come si narra da nocchieri esperti;
Ned isola, ò cittate oltraggio, ò danno
Da lor riceue, ò la nemica forza
Prouano vnquanco ingiuriosa, e infesta,
Ma qualunque di lor maniera, e sorte,
Quasi in città, quasi in contrada amica,
Anzi paterna, con antique leggi
Ne le parti del Mare, oue sortilla
Voler Diuino, e sua natura, accampa;
32 *Peregrinando ancor sen vanno i pesci,*
E da la patria in volontario essiglio
Son rilegati in parte ignota, e strana.
E si partono insieme accolti à stuolo,
E'n guisa di guerrier, ch'al dato segno
Lascian le proprie tende, e'l primo campo,
Seguendo il suon de la canora tromba;
Alhor che'l tempo destinato appressa,
Desti da la possente antica legge
De la Natura, e frettolosi, e pronti
Verso il Settentrion han volto il corso.
Egli vedresti di torrenti in guisa
Correr da la Propontide congiunti
Nel mar Eussino. Hor chi li moue, e regge?
Qual Imperio di Rege? ò quàl d'araldo
Al suon di trombe publicato editto
Il già prefisso tempo à lor dimostra?
Chi guida i peregrini? Hor non conosci

L'ordine

L'ordine eterno, che penetra, e passa
Per le minute parti, e tutto adempie?
Non fà contesa à la diuina legge
Vbidiente il pesce: e lei contrasta
L'huomo, indarno ritroso, e ribellante?
Perche sia muto, non hauere à scherno
Il priuo di ragion, che via più folle
Se tu mentre ripugni à l'alto Impero
Del Rè Celeste. Odi la voce, ascolta
Del muto pesce le parole, e i detti:
Perche ci parla quasi il moto, e l'opre,
Onde à peregrinar t'inuita, e desta,
Et à lasciar torbido flutto amaro,
Cercando in altra parte acque più dolci
Ne' Regni d'Aquilone, oue riscalda,
Men co' suo' raggi il Sole, e meno attragge
De le sue parti più leggiere in alto.
Nè l'auaro desio di merci, ò d'auro
Lor moue à trapassare i mari, e i fiumi
Come gli huomini suol, ma sol d'immista,
E legitima prole amore, e zelo.
Ma ricerchiam perch'i giganti alteri,
Più la Natura non produce, e figlia
La terra pregna de l'horribil parto:
Ma d'elefanti ancora, e di balene
Non si repente. E se fatture. & opre
Son pur de la diuina eterna Destra,
Son buone, e buone fur da lei prodotte:
Che le produsse grandi, à' monti alpestri,
Et à l'Isole eguali; e'l nostro orgoglio

Volle abbassare, e darne alto spauento.
Con quèl sì mostruoso, e fero aspetto,
E con la smisurata horribil mole.
Però che DIO *quando creò primiero*
Tanti animali, e sì distinti, e vari,
E d'opere, e di moto, e di sembiante,
Altri à seruirne gli produsse in terra
34 *Per vso humano vbidienti al nostro*
Placido impero, e talhor graue, & aspro.
Per sua grandezza, e per sua gloria ancora
Alcuni altri produsse, e'n lor dimostra
Quella, che fà gran cose, Arte Diuina,
E Diuina Virtù, che presso, e lunge
Più, e men chiaramente altrui risplende.
Ma de gl'industri Greci il folle ingegno
Le marauiglie del Signore Eterno
Riuolse in gioco, & adombrarle in parte
Volle con varie sue menzogne adorne.
Mentre descrisse oltra le mete, e i segni
D' Alcide inuitto i fauolosi Regni
Di quei felici, e le già illustri, e conte
Isole fortunate, c'l lungo corso
Di temeraria naue, e ci dipinse
35 *Lo smisurato pesce, e'l vasto grembo,*
Che popoli diuersi in sè rinchiude:
Tal che'l profondo, e tenebroso ventre
A le genti nemiche, à l'arme infeste
E' di battaglia vn periglioso campo.
Ma le naui da' pesci in mar sommerse,
Anzi da vn pesce solo il fero assalto

Fatto

Fatto a mille ſuperbe armate naui,
Fauola non fù già, nè ſcherzo, ò gioco.
Nè fauola è quel Giona in mar ſommerſo,
Et inghiottito dal vorace moſtro.
Ma de l'Alto Signor l'alta poſſanza
Ne le picciole coſe altrui ſi ſcopre,
Non ſol ne le più grandi. Ecco traſcorre 36
A vele piene, e ſparſe il mar ſonante
Con deſtro vento corre data naue:
E peſce minutiſſimo repente
Tarda, e ritiene il ſuo veloce corſo,
Come s'ella radici in mar profondo
Haueſſe fatte: e quinci al peſce il nome
Dal ritardar fù dato. E gran temenza
Non ſolo danno altrui balene, & orche,
O la ſeca marina acuta i denti,
O'l cane, ò quella pur, che ſpada aſſembra:
Mal t'al peſce è nel Mar, ch'al fine eſtinto
E' ſpauentoſo ancora, e'n guiſa punge,
Che preſta apporta ineuitabil morte.
E la picciola ancor marina lepre
Repente ancide, e pur s'agguagli il danno
In paragon col prò, l'vtile auanza;
E ci gioua de' peſci ancor l'eſſempio.
Ma ſe te ſteſſo ben miſuri, e ſtimi,
Huom, tu ſei peſce, e queſta vita è il mare;
Et à la rete, che ſi lancia in alto, 37
E tanti vari peſci in sè raccoglie,
E' ſomigliante il gran Regno del Cielo,
Che ne' ſuoi lacci ne raguna, e ſtringe,

E poi gli eletti ne' suoi vasi accoglie,
Gli altri fuor getta, e gli distingue, e parte.
Così auuerrà nel consumar del Mondo,
Che gli Angeli usciran santi Ministri
Del giudicio Diuino; e fian diuisi
I rei da i giusti, e quei dannati al foco,
Questi à la gloria destinati in Cielo,
Vi son dunque de' pesci, e buoni, e rei:
E il buon la rete non inuolue, e lega,
Ma 'l leua in alto, e l'hamo non l'ancide,
Ma d'innocente il bagna, e puro sangue
Di piaga pretiosa. Huom, tu sei pesce,
Tu sei quel pesce, à cui l'aperta bocca
Dimostrò la statera entro nascosa.
E'l libero voler, che 'n te riserbi,
Son le bilance tue distorte, ò pari.
38 *Huom, tu sei pesce, e il pescatore è Pietro,*
O chi di Pietro hà quì sembianza, e vece.
Questo Mare è il Vangelo, in cui si fonda
La Chiesa, ch'è di DIO sacrato albergo:
Non temer, ò buon pesce ò rete, od hamo,
Che non ancide altrui, ma sol consacra.
Se pesce sei, fuor de le torbid' onde
Sorgi sublime, e'l tempestoso flutto
Non ti sommerga. e se tempesta in alto,
Nuota securo, e ti ricoura al fondo.
E s'è tranquillo il Mar, frà l'onde scherza.
E s'è procella pur sonora, e turbo,
Guarda, che 'l nembo impetuoso, e denso
Non ti percota frà gli scogli al lito.

Ma

Ma sorgi homai, sorgi dal mar profondo
E'l nostro ragionar da l'onde emerga.
Miriamo in alto, alziamo al Cielo i lumi,
Veggiam mirabilmente il lido adorno,
Il salt ratto dal'onde in bianco marmo
Quasi indurarsi, e qual purpurea pietra
Rosseggiar sotto il Cielo il bel corallo,
Che dentr' al mar fù molle, e tener' herba.
E trà le conche biancheggiar lucente
La dura perla, e trà l'inculte arene
Fiammeggiar l'oro; e quasi care gemme
Di più colori le dipinte pietre.
Nutrito ancor ne l'acque è l'aureo vello.
Et hà l'onda i suo' fior, che sparge, e porta
Soura le sponde; e quiui il lucid' ostro
Anco risplende, e ciò, ch'i Duci inuitti
In lieta pompa trionfale adorna;
Ciò, che s'adora ne' possenti Regi,
O ne' purpurei Padri hoggi s'honora,
E bellezza, e teſoro, e cara merce
Del mare anzi del mar cortese dono.
Mill' altre aggiungi ancor bellezze, e feste,
E maritime vaghe altere pompe.
Spira il vento soaue, e placid' aura
Con dolce mormorar sussurra, e vaga,
E' increspa l'onda, che spumoso argento
Pur trà gli scogli, ò press' al curuo lido
Somiglia, e spesso à' lucidi Zaffiri
L'acqua profonda, & à' soaui raggi
Del Sol si tinge di piropo in guisa.

Le vele ſparſe ventillar lontano
Veggonſi biancheggiando à cento, à mille,
E'n corſo ſuperar caualli, e carri.
E ſpiegar le famoſe inſegne antiche
Dipinte naui, e co' pungenti roſtri
Fender l'humili vie. guizzare intorno
Gli humidi peſci, e dimoſtrar ſouente
Il veloce delfino il curuo tergo.
E lieti ribombare à ſuon di tromba
Le ſponde, e l'acque, e gli arſenali, e i porti
Pieni di naui, e d'altri in varie forme
Conteſti legni, e bella antica mole
Far ampia ſtrada a' caualieri illuſtri,
E frenar di Nettun l'ira, e l'orgoglio.
E i premi ancora, e l'honorate palme
De i vincitori io ſcorgo, e'n varie antenne
La glorioſa inchino alta Corona.
Ma già come huom, che dentr' al ſeno on-
De l' Adrian ſi tuffi in lieto giorno, (doſo
E'n celebrato honor di pompa antica,
E cerchi i più riposti oſcuri fondi,
E i duri, e ſotto l'acque accolti ſcogli,
E i ſecreti, che'l Mare aſconde in grembo,
Per riportarne ſù gemmata gemma
Trà ſuo' purpurei Padri al veglio Duce.
Così dal ſuo profondo anch'io riſorgo,
E dagli oſcuri, e tenebroſi abiſſi
La bella verità, ch'iui ſommerſa
Par che ſi ghiaccia, porto in chiara luce.
E pure à gli occhi de' mortali eſpoſta

L'offro

L'offro da contemplar. nè manto appanna
Le care membra, ò velo il crine adombra.
Hor da gli ondosi campi all'Zarmi à volo
A' ventosi de l'aria ardisco, e tento.
Chi mi dà l'ale in guisa di colomba?
Perch'io soura le nubi, e soura i venti
M'inalzi? e frà volanti al Ciel vicino
Mi spatij? Quel, che soura il Ciel ne scorse,
M'affidi ancor, mi porti, e mi sostegna
Per questo procelloso, e incerto Regno
De la fortuna, che si varia, e cangia
In tante guise, e tanti alberga, e pasce
Turbini, e venti, e pioggie, e neui, e fiamme,
Ond'è turbato de gli augelli il volo.
Era già ornato il Cielo, e pieno il Mare,
Verdeggiauano i boschi, e i prati, e i monti,
Quando DIO commãdò, che soura il suolo
Terrestre isser volando i vaghi augelli
Per l'aria, in cui s'accoglie, e si condensa
Quel humido vapor, ch'essala in alto
Dal freddo grembo de l'opaca terra.
Talche repente gli animai pennati
Ne l'aere incominciaro il volo, e'l canto.
E chi trà muti pesci era pur dianzi
Desto, tra'l suon di tanti augei canori
Hor darà gli occhi in preda al pigro sonno?
E neghittoso, e lento à i vaghi angelli
Cederà nel lodare il Rè Superno?
O'n render gratie à chi ci nutre, e pasce?
Quegli due volte à proua, e innãZi al giorno,

E quando'l

43 *E quando'l Sol da sera i raggi accoglie,*
E l'Oriente scolorito imbruna,
Fan di soaui note vn bel concento:
Et hor tacito l'alma, e non sonoro
Trar vorrà l'vno, e l'altro estremo tempo,
Che s'appella dal suono, e in lui si chiude,
E s'apre il giorno strepitoso, e intento
A l'opre faticose de' mortali?
Ah non sia ver. Maraccontiam seguendo
Del quinto dì le buone, e nobili opre.
Sono a' pesci sembianti i vaghi augelli;
E trà'l notante, e'l volatore alato
44 *E' quasi parentado. à quello il nuoto,*
A questo il volo diè Natura in sorte.
E l'vno, e l'altro i liquidi sentieri
Con le sue penne seca, e con la coda,
Hor mossa alquanto, hor quasi in giro attor-
Che'n vece di timon gouerna il corso. (ta,
Son diuersi però, ch'à pesci il cibo
Ministra l'onda instabile, e vagante,
A gli augelli la ferma, e stabil terra,
Però al nuotante necessari i piedi
Non son come al volante, e quinci auuiene,
Che questo n'è fornito, e quel n'è priuo.
45 *Ma pur al crocodillo, il qual souente*
Scende à predar sù l'arenose riue
Del Nilo, i conti piè Natura diede.
Anzi i piedi dal suolo hebbero il nome:
Che pedo il suol fù detto in Greca lingua.
A l'incontro vn'augel per l'aria à volo

Si

Si spatia, e soura l'ali ogn'hora il peso
Porta, e sostiene del suo debil corpo,
A cui piedi negò l'alma Natura.
Come gl'insegni nel sublime volo
A mirar alto, à disprezzar la terra.
E quinci porge essempio à nobil'alma,
Ch'aspira al Cielo, e prẽde il suolo à scherno.
Questo à la rondinella appar simile,
E trà sassi pendenti in verde speco
Si forma il nido di tenace fango,
In cui s'apre a gran pena angusto il varco;
Cipselo il nominò la Grecia antica.
Altri de' volatori han piedi in sorte:
Ma pur son male acconci al far rapina,
Et al cacciar; e'l nutrimento, e l'esca
Cercan ne l'aria. Annouerar frà questi
Si può la rondinella peregrina,
A cui di piedi in vece è il basso volo,
Che vicino al terren con l'ale il rade.
E quella ancor ch'è de l'herbose riue
Habitatrice, onde riparia è detta.
Sono in molt'altre guise ancor diuersi
Gli augelli, e di grandezza, e di figura,
E vari di color, vari di vita, 46
D'opere variati, e di costumi.
Hora lasciando a dietro i molti modi,
Ond'han le penne sciisse, ò insieme aggiunte,
Quasi di pelle, ò di vagina auolte,
O fuor di modo pur tenere, e molli:
Dirò, ch'altri sian puri, & altri impuri;

Quegli

Quegli innocenti, e manſueti in terra
Scelgono il vitto pur di ſeme, e d'herba;
Queſti ſon vaghi di più fero paſto,
Di cruda carne, e d'atro ſangue ingordi.
Però l'unghie pungenti, e curuo il roſtro
Hebbero in vece d'armi, e penne al volo
Più de l'altre veloci, onde la preda
47 *Siatoſto preſa, e lacerata in parti.*
E non ſi fà di queſti, ò ſtormo, ò greggia,
Ma ſoglion'i feroci andar ſolinghi
A la rapina; e ſol gli accoppia, e giunge
Amoroſo deſio di cara prole.
Gli altri raccolti ſono in vari ſtormi,
D'amica compagnia bramoſi, e lieti,
Securi nò: che gli perturba, e ſparge,
E ſpeſſo ancide il predator rapace.
E tali ſon le ſemplici colombe,
A cui sì pretioſo, e bel monile
Fà la Natura di colori, e d'auro,
E le grù peregrine, e i magri ſtorni:
Di queſti, altri ſoggetti à graue impero
Non ſono, e'n libertà tranquilla vita
Viuon quaſi con proprie antiche leggi;
Altri hanno il Duce, & ordinati à ſquadre
Seguon la ſcorta lor per l'aria à volo.
48 *Altri ſon propri habitatori antichi*
Del ſuol natiuo. altri volar da lunge
Sogliono in terra eſtrana, e'n altro clima
Cercar più caldi Soli innanzi al verno.
Altri ritornan pur co' freddi giorni,

Pere-

Peregrinando à la ſtagione eſtiua.
Tornano al fin d'autunno i tordi à volo
Nel tepido confin del verno algente,
Doue ſon teſi lor ben mille aguati
Ne l'inhoſpite terra. Altri gl'inganna
Con l'infedele inſidioſa gabbia;
Alcun gli prende col tenace viſco,
E ne le reti alcun gl'inuolge, e lega.
E la cicogna ritornando, inalza
La primauera le ſue verdi inſegne.
Altri ſon de la mano à' vezzi auezzi,
Che dolcemente li luſinga, e molce,
Et à la menſa del Signore vſati.
Altri ſon timoroſi, e i dolci nidi
Fan alcun' altri ne gli humani alberghi.
Altri ſeluaggi quaſi, e quaſi alpeſtri,
Prendono i lochi ſolitari in grado.
Ma gran varietà la voce, e'l ſuono
Fà ne' volanti augelli, e gran diuaro.
Altri taciti ſono, altri loquaci
Senza muſica alcuna, e ſenza canto.
Alcun' altri canori. Ad altri inſegna 49
D'aſſom gliar del ſuono i vari accenti
La Natura maeſtra, e l'vſo, e l'arte;
E la pieghe uol voce in dolci modi
Inchina, & alza. altri ritroſi indotti
Con perpetuo tenore in vn ſol tuono
Mandan fuor ſempre l'immutabil voce.
E' pompoſo il pauon, ſuperbo il gallo,
E la colomba placida, e laſciua,

E la

E la pernice perfida, e gelosa,
Ch'à depredare i cacciatori aiuta.
Amano alcuni di raccorsi insieme,
E congiunger le forze, e i cari alberghi,
Quasi in vna città commune à tutti,
Sott'vn lor proprio Rè. l'impero, e il fasto.
Ricusan' altri del signor superbo,
Talche ciascuno à sè prouede, è pensa.
Sia da quegli il principio, onde l'essempio
Prendiam per l'vso de l'humana vita.
Communi han l'api le cittadi, e i tetti
Di molle cera, e l'odorate celle;
Commune il volo, e la fatica, e l'opre
Di mirabil lauoro, e i cari paschi;
E commune hanno ancor la prole, e i figli,
Che non son nati in doloroso parto
D'amor lasciuo, il qual congiunge, e mesce
L'affaticate insieme immonde membra;
Ma con la bocca fuor succhiati, e scielti
Da gl'odorati, e rugiadosi fiori.
Poi tutte insieme in bella schiera accolte
Sott'vn'ordine solo, vn sol impero
Seguon d'vn Rè, ch'è venerato à proua.
E non sostiene alcuna vscire à' prati
D'herbe vestiti, e di bei fior dipinti,
Se prima il Rè non incomincia il volo.
E non è questo Rè per caso eletto,
O per fortuna, che souente inalza
A somma podestà l'indegno, e'l vile,
Nè per giudicio de l'errante volgo,

Nè

Nè come herede de l'antico Regno
De gli aui antichi nel ſuperbo ſolio
S'aſſide gonfio del paterno faſto,
E intenerito da luſinghe, e vezzi
Ne l'arti pellegrine incolto, e roZo:
Ma per natura il nobil Regno acquiſta;
E da Natura hà le reali inſegne
D'oro lucenti, onde s'adorna, e ſplende;
E gli altri di grandeZZa, e di figura,
E di coſtumi manſueti auanZa.
E' ben d'aculeo il Rè pungente armato, 55
Ma l'aculeo non vſa in far vendetta;
Perche ſon leggi, non in breue carta,
O d in ari de foglie, ò'n frale ſcorZa,
O'n duriſſima pietra impreſſe, e ſcritte;
Ma da Natura entro le menti infiſſe:
Ch'oue è più di poſſanZa, e di valore
Più vi ſia di clemenZa, e di pietate.
Ma qualunque de l'api il Rè non ſegue,
O pur ſi moſtra in vbidir ritroſa
Del temerario ardir toſto ſi pente,
O' di ſua tracotanZa, e ſente il colpo:
Fiero caſtigo in sè medeſmo, & aſpro,
Che già ſoleano vſar gli antichi Perſi,
Dando à ſe ſteſſi volontaria morte.
Niun barbaro Rè de Perſi, ò d'Indi,
O' di Sarmati pur, ò nouo, ò priſco,
Con tanta riuerenZa al regio ſcettro
Vide inchinarſi i popoli deuoti,
Qnanti ne vede nel minuto ſtuolo

Il for-

Il fortunato Rè de l'api industri,
Che l'arme, onde Natura il fece adorno,
Non usa ne' soggetti, e negli humili.
Odan di CHRISTO *i serui, à quali è imvo-*
Che non si renda mai per male il male, (sto
Ma che nel bene il mal s'auanzi, e vinca.
Odan de l'api caste il santo essempio,
Nè d'imitarlo alcun si prenda à sdegno:
Ch'ella nel procurarsi il proprio vitto
Non guasta l'altrui cibo, e nol corrompe;
Ma di cera si finge i dolci alberghi,
La qual da vari fiori accoglie, e mesce.
E pur di fiori l'ingegnosa, e d'herbe
D'ogn'intorno spiranti il vario odore
Loca à la sua capace angusta Reggia
I primi fondamenti, e soura asperge
D'humor celeste rugiadose stille:
Liquido prima, e poi tenace, e denso.
E con cera sottil diuide, e parte
Minutissime celle, à cui di soura
La somma parte, ch'è pendente, e caua,
Fà testudini, e volte; e l'vna a l'altra
S'appressa in guisa tal, ch'aggiunte, e sceure
La vicinanza lor distingue, e lega
Più forte insieme la tenace mole,
E fà non ruinoso a lei sostegno;
Sì che può sostenere il dolce peso,
E ritener, che giù non caggia il mele.
E ben si mostra l'ingegnosa pecchia
Architetto ne l'opra, e nel lauoro

32

Mara-

Marauiglioso, e saggia, e dotta a pieno
Di quanto il Geometra insegna, e troua.
Perche formò le celle in giusto spatio
Con sei angoli tutte, e fianchi eguali:
E non per dritto l'vno a l'altro appoggia;
Ma quelle infime sedi in guisa adatta
A le sourane sue concaue parti,
Che nulla ne patisce il sommo, e l'imo.
Ma come annouerar potrò narrando
De' cari augelli le sì varie vite?
L'estranie grue dentro l'aduncо piede 53
Portano il sasso, onde si folce, e libra
Tra l'aure incerte l'agitato volo,
Mentre ne' giorni nubilosi, e breui, (breo,
Lasciando à dietro il Termodonte, ò l'He-
Passano i larghi mari, e'n sù l'apriche
Sponde soglion vernar de l'ampio Nilo.
Tal per sauorna in mar trà venti, e l'onde,
Altre riue cercando, & altre parti,
Regge il suo corso la spalmata naue.
Queste han di notte sentinelle, e scorte,
Che mentre l'altre in placida quiete
Dormon secure, van girando intorno,
E le notturne insidie, e i venti, e l'aure
Spian da tutte le parti impigre, e pronte.
E poi fornita quella guardia, e'l tempo
Di lor vigilia al suon quasi di tromba
Destan gli adormentati, e gli occhi al sonno
Danno per breue spatio; e'n quella vece
Altri succede al faticoso vfficio.

Vna

Vna precede l'altre, e quasi auanti
L'alte insegne precorre, e poi si volge
Nel tempo dato, e la sua sorte, e'l loco,
Che si conuiene al Duce, altrui concede.
Dimostran molto di ragione, d'arte
Le cicogne, e in tal guisa al tempo istesso
Quasi à spiegate insegne in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima.
54 *E le nostre cornici amica guardia*
Lor fanno intorno in ampio stuol congiunte,
E son fidata scorta al lungo volo
Contra la forza de' nemici augelli.
Come soglion guerrieri Inglesi, é Scoti,
O' Germani, & Iberi uniti in lega.
Et in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice, e poi ritorna
Tinta le piume d'honorate piaghe,
E del già dato aiuto i segni mostra.
Deh chi descrisse lor sì certe leggi
Di sì pietoso ufficio? ò chi minaccia
Sì graue accusa, ò pur sì giuste pene
A chi gli ordini fermi, e il proprio loco
Per viltate abbandona in guerra, ò in cãpo?
Quinci prendete essempio, egri mortali,
55 *E l'huomo impari da gli augei volanti*
Quai de gli hospiti sian le giuste leggi,
Nè chiuda auaro albergator superbo
Le dure porte a' peregrini erranti
A mezza notte, ò lor dineghi il cibo,
Se per gli estrani augelli i nostri augelli

Non

Non ricusan d'espor la vita in guerra,
E de' perigli altrui si fan consorti.
E qual altra cagion di fiera morte
In Sodoma versò di fiamme ardente,
Dal Ciel turbato, e spauentosa pioggia?
Che la ragion del violato albergo
SpreZzata, e rotta? e quell iniquo oltraggio?
Ma la pietosa prouidenza, e cara, 56
La qual de le cicogne è vecchia mastra,
Destar ben può de' figli il dolce amore
Verso gli antichi loro, e stanchi padri.
Quelle d'intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere à terra
Soglion i vanni, e le minute piume,
Stanno pietose; e le già afflitte membra,
E nude di pennate, e lieui spoglie,
Scaldano al volator lassato, e graue
Soauemente con le proprie penne;
E gli portano il cibo, ond'ei si pasca.
E solleuano ancora, e quinci, e quindi
Con l'ale il tardo veglio; e in questa guisa,
Le disusate membra à l'vso antico
Già richiamanti, danno aiuto al volo.
Ma qual frà noi di solleuar l'infermo
Padre non sembra fastidito, e lasso? 57
Chi n'impone à le spalle il graue pondo?
Quel, ch'è creduto ne l'historie à pena.
E non più tosto disdegnoso, e schiuo
A l'altrui braccia le caduche membra
Commette? e il mal locato vfficio à serui?

Hora

Hora prendiam lodato, e caro essempio
Di materna pietade, e non si dolga
Di pouertate, ò di miseria alcuno,
Nè de la vita sua disperi, e pianga;
Mentr'ei riguarda il magistero, e l'opre
De la pietosa rondinella industre.
La rondinella di minuto corpo,
Ma di sublime egregia, e chiaro affetto,
Pouera, e bisognosa il proprio nido
Ella medesma pur compone, e finge,
Pretioso via più di gemme, e d'auro.
Perche d'ogni tesoro è vile il pregio
A lato à quel albergo, in cui s'annida
La sapienza. e ben è saggia, e scaltra
Mentr'ella del volar mantiene, e serba
La vaga libertate, e nutre, e pasce
I pargoletti, ancor teneri figli
Securi da l'insidie, e dagli assalti
De gli altri augei sotto i sublimi tetti
Là doue l'huom ricoura: e per vsanza
Al conuersar human così gli auezza.
E mirabile ancor l'ingegno, e l'arte,
Ond'à sè stessa le sue proprie case
Fà senz'aita d'architetto, ò fabro:
E le festuche pria prepara, e sceglie,
E le cosparge di tenace fango,
Per congiungerle insieme. se co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d'acqua si sparge, e poi di polue
Arida, e leue, ond'ella fa di nouo

La fangosa materia a l'humil casa.
Con questa, quasi colla, aggiunge insieme
Le già scelte festuche, e di lor forma
Il nido a' figli, a cui se gli occhi acceca,
Pungendo, alcuno, ella il perduto lume
A' ciechi rende con la medic' arte.
Hor chi di pouertà si lagna, e plora
Miri la rondinella, e gratia speri
Da quel Signor, ch'à lei si larga dote
Diede, e sì ricco don d'arte, e d'ingegno,
Onde di pouertate, e di fortuna
Ogni sciagura, ogni difetto adempie
In sì lodata e sì felice inopia.
L'halcione del mar picciolo augello
Forma di palla in guisa il dolce nido
D'arido fior, che'l mare in sè produce;
E i pargoletti figli à mezo il verno
Da la tenera scinde, e frale scorza
Nel'arenoso lito, in cui depone
De l'ouo il caro suo portato peso.
E questo auuien' quando da feri venti
Il mare à terra si percote, e frange,
E biancheggiando di canuta spuma
Sparge le molli arene, e i duri scogli.
De l'halcione al desiato parto
E sopito il furor a' horridi venti,
Son quete l'onde tempestose, e ntorno
Sgombre le nubi, e serenato il Cielo
In sì tranquillo, e sì felice aspetto
De' fidi augelli à la progenie arride.

E'n sette prima di sì lieti giorni
Suol couar l'oua la pennuta madre,
Negli altri sette nutre i nati figli.
Et à questi, & à quelli ha imposto il nome
Dal'halcione il nauigante esperto;
Et al candor del lucido sereno
Da tutti gli altri gli distingue, e segna.
Questo ci rassecuri, e ci conforti
Perche chiediamo à DIO le gratie, e i doni,
Lo qual, se'n gratia d'vn minuto augello
L'horribil placa, e grande, e vasto mare
In mezz'al tempestoso, & aspro verno,
E lo ritiene, e'l fà tranquillo, e piano:
Che farà, s'egl'intende al nostro scampo?
O se prouede à l'huom suo figlio eletto,
Di sua Diuinità sembiante imago?
La tortorella dal suo amor disgiunta
Non vuol nouo consorte, e nouo amore,
Ma solitaria, e mesta vita elegge
In seccoramo; e'n perturbato fonte
La sete estingue; e del marito estinto
Così rinoua la memoria amara;
A lui sua castità conserua, e guarda;
A lui di moglie ancor il caro nome;
Perche soluer non può l'iniqua Morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti,
A cui s'astrinse volontaria in prima:
Quinci la vedouella essempio prenda,
Nè baldanzosa àle seconde nozze
S'affretti, e tuffi ne l'oblio profondo

L'amor

L'amor ſuo primo, e la ſua prima fede.
L'aquila in alleuar la nobil prole
E' via più d'altro diſdegnoſa, e'ngiuſta; 64
Che di trè figli i due percote, e ſcaccia
Con gli aſpri colpi de' ſuo' duri vanni;
E'l terzo alleua, à cui non manchi'l cibo,
Che ſuol rapire il predator volante,
E forſe altra cagion più bella, e giuſta,
Non auaritia del nutrir la ſpinge,
Ma ſeuero giudicio, onde riproua
(Com'a lei non conuenga) indegno parto:
Perche volge i ſuo' figli inuerſo il Sole
Soſpeſi in aria ne l'adunco artiglio, 65
E quel, che non dechina a' raggi ardenti
La ripercoſſa viſta, e'l debil guardo,
Ma intrepido nel Sol l'affiſa, e ferma;
E' ſcelto a proua, e gli altri abhorre, e ſdegna
(Pur com'indegni di reale honore)
Con quel ſuo generoſo, e gran rifiuto.
Ma gli ſcacciati entro'l ſuo nido accoglie
Quella, che rompe l'oſſa, e quinci'l nome
Prende; od aquila ſia baſtarda, e nata
Di genitor deforme, od altro augello;
Nè gli'l laſcia perir d'horrida fame:
Ma co' ſuo' figli lor nutriſce, e ſerba.
E tali ſon quei duri acerbi padri,
Ch'eſpongono i bambini, ò ſono iniqui
Nel compartir frà ſuoi l'hauere, e l'eſca.
E tutti quei, c'hanno l'artiglio adunco,
Alhor ch'i figli timidetti'l volo

Tentan primiero, e spiegan l'ale à pena
Con mal secure ancora, e'nceste penne,
Gli spingon tosto dal paterno nido:
E s'alcuno al partir è tardo, ò lento,
Con l'ali sue percosso, e ripercosso
Precipitando il caccia il fiero padre.
66 *Ma verso i figli suoi l'amore, e'l Zelo*
De la cornice assai di laude è degno,
Che'n atto di pietosa, e fida madre
Raffrena nel lor primo ardito volo
La debil prole, e lor ministra il cibo
Lunga stagion, perche s'auanzi, e cresca.
E molti sono ancora, e vari augelli,
Cui non fà d'huopo in generare il maschio,
Come grauidi sian di vento, e d'aura.
Ma son poscia infecondi i nati figli,
Nè fan perpetua la ventosa prole
D'Euro i nepoti, ò pur di Noto, e d'Austro,
Ma senza mescolarsi, e senZa coppia
Di maritale amor concepe, e figlia
67 *L'auoltor, che si tardi à morte giunge;*
Marauiglioso al Mondo, e raro mostro,
Che col secolo suo la vita agguaglia.
Hor se deride alcun gli alti misteri
De la nostra diuina inuitta fede,
Nè creder può, che da Virginei chiostri
De l'intatta Regina il Figlio vscisse,
Di sua Virginità seruando il fiore;
Miri qual dia famoso, e certo essempio
A le cose diuine alma Natura.

E quel,

E quel, che può ne l'aria augel volante,
Possibil creda à DIO che puote il tutto.
E i medesmi auoltoi presagio, e senso
Hanno quasi diuino, ond è preuista
De' guerrieri la morte: Anzi talvolta
Sogliono accompagnar l'armate squadre.
Anteuedendo la sanguigna strage
De l'horrida battaglia, e'l fin dolente.
Machi potria de le locuste à pieno
Gli spauentosi esserciti narrarti?
Ch'ad vn quasi di guerra horribil segno
Sogliono à schiere solleuarsi in alto,
Et accamparsi, & ingombrar d'intorno
Quant'è il largo paese, e i dolci frutti
Pria non toccar, che dal sourano Impero
Lor sia permesso il depredare i campi?
Debbo anco dir come al meriggio estiuo
Le canore cicale i verdi boschi,
Quasi nel petto hauendo interna lira,
Faccian sonar con quei continui accenti?
O come incontro al Sol ripari, e schermi
Di lochi tenebrosi, e d'hore tarde
Cerchi l'augel, che dal'antica Atene
A la sua Diua fù nutrito, e sacro?
E com'ei solo infra gli augei volanti
Adopri i denti, e in quattro piè si fermi?
Benche due n'habbia l'Africano augello,
C'hà sì gran corpo, e di sì graue peso,
Soura due tanti egli'l leggiero appoggia.
E l'ali sue quasi di cuoio spiega:

E come preda l'vn da l'altro auinto,
Quasi catena inannellata, e lunga.
E'n questa guisa pur Natura, insegni
Di scambieuol'amore i fermi nodi.
E come gli occhi de l'augel notturno
Sian scomiglianti ad huom, che tutto intẽda
D'humana sapienza à' vani studi?
Perche di quello in tenebroso horrore
La vista è forte, e poscia hà lumi infermi
La doue'l Sol le tenebre disperda;
Così di questi appare acuto ingegno
Nel vano contemplar, ma in vera luce
La debil mente imbruna, e tutta adombra.
Debbo anco dir come ti suegli à l'opre
Di canoro augellin l'acuta voce,
Che lunge intuona, e'l Sol richiama, e desta
Il peregrino, e'l buon cultor de' campi,
L'vno al suo faticoso aspro viaggio,
L'altro à secar le già mature spiche?
O dir come ne rompa il dolce sonno,
E n'inuiti à vegghiar con fida guardia
Contra l'insidie d'auuersario antico
Il tardo augel, che già sottrasse al riseo
La gran Città del Mondo alta Regina,
A lei scoprendo la notturna fraude,
E'l Barbaro crudel ne l'ombra occulto,
Che per oscure vie saliua in alto
A quel suo trionfale altero monte,
Oue già forse in maestate augusta
Alta Rocca à l'Imperio, à Gione il Tempio?

O de-

O descriuer degg'io del bianco cigno
Il diuino presagio, e'l dolce canto?
Anzi l'antiueduta, e lieta morte?
Onde l'alma immortal s'affida, e spera
Farsi là soura'l Ciel per gratia eterna.
O del verme Indiano, à cui Natura
Mirabilmente fà le corna, e l'ali,
E spor sì varie, e sì cangiate forme?
Però voi, che sedendo, illustri Donne 74
Tessete, e ritessete in tronchi, e'n fiori,
E'n più marauiglioſe altre figure
Pretioso lauoro, e cari stami
Da lunge à voi mandati insin da gl'Indi,
Per adornar di vaga, e molle veste
Le care membra: Voi ne l'opra, ò Donne,
Deuete richiamar ne l'altamente
Quel, ch'altre volte ragionare vdiste:
Che risorger debbiam, ripreso il manto
Di nostra humanitade, e farsi eterni.
Tutte vestite alhor di luce, e d'auro
Risplenderete al Sol, che l'alme illustra,
Assise in gloriosa, & alta sede,
E d'altro ornate, che di perle, e d'ostro.
Hor à te mi riuolgo, e tu supremo
Frà gli altri honore haurai ne gli alti carmi
Immortal, rinascente, vnico Augello,
E questo fia quasi odorato rogo
Di chiare laudi, in cui la fama antica
Si rinoui nel Mondo, e l'ali spanda,
E per questo sereno, e puro Cielo

Lieta si spatij e glorioſa à volo,
A ſcherno hauendo homai gli Arabi monti.
Dio frà gli altri dipinti, e vaghi augelli
Quel dì, che prima diſpiegar le penne
Per l'aria vaga al ſuon de l'alta voce,
Fè la Fenice ancor, come ſi narra,
Se pur degna di fede è vecchia fama.
E n sì mirabil forma il Padre Eterno
Di mortal, rinaſcente vnico Augello
Figurar volle quaſi in raro eſſempio
L'immortal, e rinato Vnico Figlio,
Che rinaſcer deuea, come preſcriſſe
Quand'ei ne generò, l'Eterno Parto.
Loco è nel più remoto vltimo clima
De l'odorato, e lucido Oriente,
Là doue l'aurea porta al Ciel diſerra
Vſcendo il Sol, che porta in fronte il giorno.
Nè queſto loco è gia vicino à l'Orto
Eſtiuo, ò pur à l'Orto, onde ſi moſtra
Il Sol cinto di nubi à mezo il verno:
Ma ſolo à quello, ond'ei n'appare, & eſce
Quãd'i giorni, e le notti inſieme agguaglia.
Iui ſi ſtende ne gli aperti campi
Vn larghiſſimo pian, nè valle, ò poggio
In quell'ampiezza ſua dechina, ò ſorge.
Ma quel loco è creduto alzare al Cielo
Soura i noſtri famoſi horridi monti
Sei volte, e ſei la verde ombroſa fronte.
E quiui ſenza luce al Sole è ſacra
Opaca ſelua, e con perpetuo honore

Di non caduche fronde è verde il boſco,
Che l'ondoſo Oceàn circonda intorno.
E quando de l'incendio i ſegni aduſti
Nel Ciel laſciò nel carreggiar Fetonte,
Securo il loco fù da quelle fiamme.
E quando giacque in gran diluuio il Mõdo
Sommerſo, ei ſuperò l'horribil' acque.
Nè giungon quiui mai pallidi morbi,
O pur l'egra Vecchiezza, ò l'empia Morte,
Non cupidigia, ò fame infame d'oro,
Non ſcelerata colpa, ò fiero Marte,
O pure inſano amor di morte iniqua.
Sono l'ire lontane, e'l duolo, e'l lutto,
E pouertà d'horridi panni inuolta,
E i mal deſti penſieri, e le pungenti
Spinoſe cure, e la penuria anguſta.
Quiui tempeſta, ò di turbato vento
Horrida forza il ſuo furor non moſtra.
Nè ſoura i campi mai l'oſcure nubi
Stendono il negro, e tenebroſo velo,
Nè d'alto cade impetuoſa pioggia.
Ma'n mezo mormorando vn viuo fonte
Lucido ſorge, e traſparente, e puro,
E d'acque dolci, e criſtalline abonda.
E ciaſcun meſe egli ſi verſa, e ſpande,
Talche dodici volte il boſco irriga.
Quiui al Zarami da ſublime tronco
Arbor frondoſa, e non caduchi, e dolci
Pendono i pomi trà le verdi fronde.
Trà queſte piante, e'n quella ſelua alberga

Appresso'l fonte l'vnica Fenice,
Che de la morte sua rinasce, e viue.
Augello eguale à le celesti forme,
Che viuace le stelle adegua, e'l tempo
Consuma, e vince con risatte membra.
E come sia del Sol gradita ancella,
Hà questo da Natura ofsicio, e dono,
Che quand'in Cielo ad apparir comincia
Spargersa di rose la nouella Aurora,
76 *E dal Ciel caccia le minute stelle:*
Ella tre volte, e quattro in mez'à l'acque
Sommerge il corpo, e pur tre volte, e quattro
Liba quel dolce humor del viuo gorgo.
Poscia à volo s'inalza, e siede in cima
De l'arbore frondosa, e quinci intorno
La selua tutta signoreggia, e mira.
Et al nascer del Sole indi conuersa,
Del Sol già nato aspetta i raggi, e'l lume.
Ma poi che l'aura di quel lucid'auro,
Onde fiammeggia il Sol, risplende, e spira,
A sparger già comincia in dolci modi
Il sacro canto, e la nouella luce
Con la mirabil voce affretta, e chiama.
A cui voce di Cintho, ò di Parnaso
Dolce armonia non si pareggia in parte,
Nè di Mercurio la canora cetra
L'assembra, nè morendo il bianco cigno.
Ma poi che Febo del celeste Olimpo
Trascorre i luminosi aperti campi,
E per quel ampio cerchio intorno è volto,

Ella

Ella tre volte ripercossa al petto 77
L'ali d'oro, e dipinte, al Sole applaude
Con non errante suon la notte, e'l giorno.
E la medesma ancor parte, e distingue
L'hore veloci, e quell'accesa fronte
Venerata trè volte, al fin si tace:
Pur come sia del sacro oscuro bosco,
E di que' tenebrosi, & alti horrori
Sacerdote solinga, à cui son conti
I secreti del Cielo, e di Natura:
Però di riuerenza, e d'honor degna.
Ma poi forniti cento, e cento lustri,
Ne la vetusta età più graue, e tarda,
Ella, che già passare à volo i nembi
Poteua, e le sonore alte procelle,
Per rinouar la stanca vita, e'l tempo
Chiuso, e ristretto pur da spatij angusti,
Fugge del bosco vsato il dolce albergo.
E di rinascer vaga i lochi sacri.
A dietro lascia, e vola al nostro Mondo, 78
Ou'ha suoi Regni l'importuna Morte.
E già drizza inuecchiata il lento volo
In quella di Soria famosa parte,
A cui died'ella di Fenice il nome.
E di selue deserte iui ricerca
Per non calcate vie secreta stanza.
E si ricourane l'oscuro bosco.
Et albor coglie de l'aereo giogo
Forte palma sublime, à cui pur anco
Compartì di fenice il caro nome.

Cui romper non potria co' feri denti
Serpe squammosa, ò pure augel rapace,
O d'altra ingiuriosa horrida belua.
E chiusi alhor ne le spelunche i venti
Taccion frà cauernosi horridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del belaer purpureo il dolce aspetto.
Nè condensato turbo i vani campi
Del Ciel ricopre, & al felice Augello
Toglie la vista de' soaui raggi.
Quinci il nido si fà: sia nido, ò tomba
Quello in cui pere, acciò rinasca, e viua
L'Angel, che di sè stesso è padre, e figlio,
E se medesmo egli produce, e cria.
Quinci raccoglie de la ricca selua
I dolci succhi, e più soaui odori,
Che scelga il Tirò, ò l'Arabo felice,
O Pigmeo fauoloso, o d'Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo
De' Sabei fortunati aprica terra.
79 *E quinci l'aura di spirante amomo,*
Con le sue canne il balsamo raguna;
Nè cassia manca, ò l'odorato acanto;
Nè de l'incenso lagrimose stille,
E di tenero nardo i noui germi,
E di mirra v'aggiunge i cari paschi:
Quando repente il variabil corpo,
E le già quete membra alluoga, e posa
Nel vital letto del felice nido;
E nel falso sepolcro ardente cuna

Al suo nascer prepara anzi la morte.
Sparge poi con la bocca i dolci succhi
Intorno, e soura à le sue propie membra.
Iui l'essequie sue si fà morendo.
E debol già con lusinghieri accenti
Saluta il Sole, anzi l'adora, e placa,
E mesce humil preghiera à l'humil canto;
Chiedendo i cari incendi, onde risorga
Col nouo acquisto di perduta forza.
Frà vari odori poi l'alma spirante
Raccommanda al sepolcro; e non pauenta
L'ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte il corpo estinto
S'accende, e l'ardor suo fiamme produce,
E del lume lontan concepe il fuoco,
Ond'egli ferue oltra misura, e flagra:
Lieto del suo morir, perche veloce
Al rinascer di nouo egli s'affretta.
Splende quasi di stelle ardenti il rogo,
E consuma il già lasso, e pigro veglio.
La Luna il corso suo raffrena, e tarda,
E par, che tema in quel mirabil parto
Natura faticosa, e stanca madre,
Che non si perda l'immortale Augello.
Ma di gemina vita in mezo al foco
Posto il dubio confin distingue, e parte.
Ne le ceneri aduste al fin conuerso,
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensata, e quasi in vece
E' l'occulta virtù d'interno seme.

E quinci prima l'animal ci nasce,
E n forma d ouo si raccoglie in giro;
Poi si riforma nel primier sembiante:
E da le noue sue squarciate spoglie
Al fin germoglia l'immortal Fenice.
Già la roza fanciulla à poco, à poco
Si comincia à vestir di vaga piuma,
Qual farfalla tal volta à sassi auinta
Con debil filo suol cangiar le penne.
Ma non hà per lei cibo il nostro Mondo,
Nè di nutrirla alcun si cura intanto.
Ma celesti rugiade in tanto liba
Da l'auree stelle, e da l'argentea Luna
Cadute in cristallina, e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fà ben mille odori
Sin che dimostri il suo maturo aspetto
Ne le cresciute membra: indi si pasce.
Ma quando giouinetta homai fiorisce,
Fà volando ritorno al primo albergo.
E quel, ch'auanza del suo corpo estinto,
E de l'aduste, e'ncenerite spoglie,
Vnge di caro, & odorato succo,
In cui balsamo solue, incenso, e mirra,
E con pietosa bocca indi l'informa,
E tondo il fà, si come palla, ò spera:
E portandol co' piedi al lucid'orto
Si riuolge del Sole, e'l volo affretta.
E l'accompagna innumerabil turba
D'augei sospesi, e lunga squadra, e densa;
Anzi esercito grande intorno, intorno.

Fà

Fà quasi nube, e'l volator cireonda.
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino Duce andar incontra;
Ma de l'ardente Rè le strade adora.
Non il fero falcone arditaguerra
Gli moue, ò quel, ch'i folgori tonanti
(Com'è fauola antica) al Ciel ministra.
Qual le sue barbaresce horride torme
Scorgea dal fiume Tigre il Rè de' Parti,
Di pretiose gemme, e d'aurea pompa
Altero, e di corona il crine adorno;
Purpureo'l manto, ch'è dipinto, e sparso
Dal lago di Soria di perle, e d'oro,
E col fren d'oro al suo destrier spumante
Regger soleua il polueroso corso
Per la Città di Assiria alto, e superbo,
Ou'hebbe fortunato, & ampio impero.
Tale ancor và marauiglioso in vista
L'Augel rinato, e con reale honore,
E real portamento i vanni ei spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia 82
Il papauero lento albor ch'al Cielo
Le sue foglie spargendo al Sol rosseggia.
Di questa quasi velo à lui risplende
Il collo, la ceruice, il capo, e'l tergo.
Sparge la coda che di lucid'oro
Rassembra, e d'ostro poi macchiata, e tinta.
Ne le sue penne ancora orna, e dipinge
Pur come in rugiadosa, e curua nube
L'arco celeste, in cui si varia, e mesce

Ver-

Verdeggiante ſmeraldo a' bei vermigli,
Et à gli altri cerulei, e bianchi fiori.
Hà duo grand'occhi eguali à duo giacinti,
E riluce da lor viuace fiamma;
E pur gemma ſomiglia il roſtro adunco.
La teſta le circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co' raggi ardenti.
Son le gambe ſquammoſe, e d'or diſtinte,
L'vnghie roſate, e la ſua forma illuſtre
Trà quella del pauon miſta ſimiglia,
E de l'augel, ch'in riua al Faſi annida.
Grande è così, ch'à pena augello, ò fera
Nata in Arabia ſua grandezza agguaglia;
Pur non è tarda, ma veloce, e pronta.
E con reale honor nel ratto volo
La regia maeſtate altrui dimoſtra.
Del verde Egitto vna cittate antica
Ne' ſecoli primieri al Sol fù ſacra:
Quiui ſorger ſolea famoſo Tempio
Di ben cento colonne altero, e grande,
Già ſuelte dal Thebano horrido monte;
E quiui com'è fama, il ricco faſcio
Ripor ſolea ſoura i fumanti altari;
E'l caro peſo deſtinato al foco,
A le fiamme credea, trè volte, e quattro
Adorando del Sol l'ardente imago.
Fiammeggia il ſeme acceſo, e'l ſacro fumo
Con odorate nubi ondeggia, e ſpira,
Tal ch'egli aggiunge à gli ſtagnanti campi
Di Peluſio, e ſpargendo odori intorno,

Di

Di se riempie gli Ethiopi, e gl'Indi.
Marauigliando à la mirabil vista
Tragge l'Egitto, e'l peregrino Augello
Lieto saluta, e festeggiando honora
Repente, e la sua forma in sacri marmi
Scolpita, e in lor segnato il nome, e'l giorno.
O fortunato, e di te padre, e figlio,
Felice Augello, e di te stesso herede,
Nutrito, e nutritor, cui non distingue
Il vario sesso, e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo.
Nè Venere corrompe, o'l suo diletto
Non cangia indebolito, e van dissolue;
Cui di Venere in vece è lieta morte,
Onde rinasci poi l'istesso, & altri,
E con la morte immortal vita acquisti.
Tù, poi che la vecchiezza i mari, e i monti
Cangiato hà quasi, e variato il Mondo,
Perpetuo ti conserui, e quasi eterno,
A te medesmo ognhor pari, e sembiante.
E tu sè pur del raggirar de' tempi,
E de' secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose, e di tant'opre illustri
Sol testimonio. o fortunato Augello.
E felice via più, perch'à noi mostri,
Quasi in figura di colori, e d'auro,
L'Vnico Figlio del suo Padre IDDIO;
DIO, com'è il Padre à lui sembiante, e pari.
E la Natura col tuo raro essempio
Insegna pure à l'animosa mente

(S'ella

(S'ella dubita mai) com'ei risorga
Da la sua morte, e dal sepolcro eterno.
E benche nostra pura, e nuitta fede
Habbia lume più chiaro, onde c'illustri.
Te non disprezza, e con perpetuo honore
Il tuo bel nome al suo Fattor consacra,
Ch'è sommo Sole, ond'hà sua luce il Sole.
Fatto hauea tutti homai gli humidi cãpi.
Ch'agitar suole il vento obliquo, è l'onde,
Co' propi habitatori il Padre Eterno:
S'habitatori pur de l'aria vaga
I volatori augelli, e non pìntosto
Son de la terra, ond'hanno il cibo, e'l volo.
Quand'egli vide il suo lauoro, e l'opre
Tutte esser buone, e gli animai feroci
Buoni pur anco, e sua bontate impressa
In lor, qual nota del suo Mastro, è segno.
Però gli benedisse. E'n questa guisa
Disse, Crescete, e numerosa prole
Tutte l'acque riempia, e'n sù la terra
In gran numero ancor s'auanzi, e cresca
Ogni progenie de' volanti augelli.
E de la Santa Voce il Santo Impero
Ancora è certa, e'nuiolabil legge.
Perche dopò tanti anni, e tanti lustri,
Tanti secoli à volo hemai trascorsi
Da' principij del Mondo à quest'estrema,
E tarda etate, in cui s'appressa il fine;
Nè progenie di lor, nè fera stirpe,
O per diluuio, ò per incendio ardente,

O per

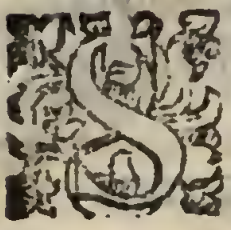
O per lunga mortale horrida peste,
O per lor feritate, ò per l'insidie
D'humano ingegno, ò per l'horribil'armi
Estinta non rimase, ò scema vnquanco.
Ma quasi eterna si perpetua, e serba.
Tanta de la Diuina, e Santa Voce
E' la virtù, che lor difende, e guarda,
Perche sia à pieno, e'n ogni parte adorno
Questo, che tutti abbraccia, e tutti accoglie
Nel'ampissimo sen, capace Mondo.
Così fù fatto. & al Mattino il Vespro
Giungendo impose fine al Quinto Giorno.

Il fine della Quinta Giornata.

GIORNATA SESTA,

Nella quale fù per commandamento di Dio creata ogni spetie di Bruti, & l'Huomo.

ARGOMENTO.



'Introduce l'Auttore 1. da' giuochi già dell'antica Pisa proposti, e mostrando 2. che nell'vltimo giorno era maggior la fatica, & il periglio, dice lo stesso auenire à sè in questo vltimo dì della creatione del Mondo; perciò dopò d'hauer 3. assomigliato il Papa à Dio nel giudicar l'opre humane, chiede 4. aiuto à gli amici per ispiegar queste vltime attioni diuine; & con inuitargli ad inalzar 5. per loro mezo la mente all'eterna gloria, dice 6. non mouersi egli per auidità d'honor terreno, douendo trattare della natura de' Bruti, & dell'Huomo; il che 8. propone di fare in questa Sesta Giornata. Epiloga 9. le opre passate; e creandosi al diuino commandamento ogni spetie d'animali, reproua 11. l'opinione di chi assegnò l'anima

ma alla terra: indi 12. in comparatione dell'anima vegetatiua, ſpiegando 13. la forma del commandare, che fece Dio alla terra, la diſtingue 14. da quella, che fù fatta all'acqua; & da 15. ſino a' 23. dimoſtra la differenza d'ambedue le nature in genere, paſſando poi in particolare 24. à quella del Camelo; il quale aſſerendoſi ricordeuole dell'ingiurie, vien pareggiato 25. à coloro, che longamente conſeruano il deſiderio di vendetta. Dice 26. che coſa ſia l'anima de' Bruti; e reprouando 27. le opinioni circa l'identità di eſſa anima con quella dell'huomo; adduce 28. varij pareri d'antichi Filoſofi intorno alla ferina, la quale 29 afferma eſſere prodotta dalla terra; della cui forma numerando 30. varij penſieri d'antichi, ſegue 31. deſcriuendo la diuerſità delle cinque Zone, con riprendere la temerità di chiunque ardiſce miſurare le opere di Dio. Moſtra 33. con ſimilitudine di percoſſa palla, che la natura opera del continuo conſeruando nel proprio eſſere ciaſcuna ſpetie; con la quale occaſione deſcriue da 34. ſino à 39. la natura del Leone, della 40. pantera, della 41. Orſa; nella quale 42. ſicome in altri animali ancora, narrando 43. la diligẽza nel curare le proprie infermità, biaſima 44. la traſcuraggine dell'-

huomo

huomone' rimedij dell'anima. Narra 45. come la natura insegna à i Bruti certi presagi de' futuri tempi, e mostrando 46. la prouidenza di Dio eguale nelle grandi, & nelle picciole cose, ci stimola 47. cõ l'essempio della formica à pensare alla futura vita; e foggiungendo 48. che l'huomo anch'egli abhorrisce naturalmente il morbo, & ama la salute, con l'essempio da 49. fino à 52. de' Bruti essorta i padri, & i figli à vicendeuolmente amarsi. Si diffonde 53. intorno all'accortezza della Cerua nel partorire, & da 54. fino à 60. intorno alla natura cosi della femina, come del maschio; e mostrando 61. l'amor de' figliuoli essere non meno ne' Bruti, che ne gli huomini potentissimo, passa 62. à dimostrar l'acutezza del Cane, indi 63. la di lui gratitudine, & la fedeltà, di cui 64. narra vn caso auuenuto in Antiochia. Si traduce 65. alla lode del Cauallo, & essaggerando 66. la sua gloria, & l'alterezza, lo pospone 67. all'Asinello; mostrando 68. che più se ne vien dal Cielo gradita l'humiltà, che la superbia. Ritorna 69. alla prouidenza di Dio nel crear tanta diuersità d'animali; & discorrendo succintamente da 70. fino a' 77. della natura di alcuni, si diffonde da 78. fino a' 85. intorno all'Elefante; dicendo 86. che egli, &

gli

gli altri tutti sono sottoposti all'huomo. Dice 87. che non deuesi biasimare la diuina prouidenza nell'hauer creato gli animali velenosi; da i quali con l'essempio 88. di S. Paolo mostra non rimaner offesi chi si confida in Dio: e narrandone 89. alcune spetie, si trasferisce 90. à gli atomi volanti, e à gli animali nascenti da putridi corpi; con affermare dapoi da 91. sino a' 97. che non solo i Bruti, le piante, & l'herbe; ma che'l mondo anch'egli fù creato perfetto. Reca la cagione 98. onde vengano prodotti i mostri, & perche il cõcetto sia 99. hor maschio, & hor femina. Indi numerando 100. alcuni monstruosi parti, accenna 101. le idolatrie de gli antichi, e dimostra 102. che le nature numerose ne' parti gli producono talhora confusi; & accennando 103. l'Idra apparsa in sogno à S. Giouanni, soggiunge 104. diuersi mostri creduti da gli antichi; i quali dice 105. e 106. essere alle volte segni delle minaccie di Dio, da cui afferma 107. nõ essere stati creati i muli, & le mule, & essere 108. illegitima prole; indi recando 109. varie opinioni de' Filosofi intorno alla loro generatione, assegna 110. in qual parte più si ritrouino; con soggiungere 111. che non essi solamente, ma dalla cõgiuntione di diuerse spetie altri bastardi

animali

animali concepirsi; i quali 112. mostra non asseguir lunga successione, come non creati da Dio, il quale fece perpetua la stirpe d'ogni animale. Accenna 113. alcune altre spetie de' Bruti, le quali finge d'hauer tralasciate inauedutamente; e trasportandosi 114. alla creatione dell'huomo, con similitudine d'vn figlio, che trattenutosi gran pezza trà la festosa plebe, vedēdo la regia maestà del Padre, à lui sen corre; dice 116. che anch'egli dopò l'hauer dimorato frà le marauiglie di tante altre cose create, scorgendo l'huomo nel Paradiso, lascia 117. il tutto con riuolgersi à lui solo, come à Dio simigliante. Indi asserendo 118. che l'humana mente non conosce se stessa se non viene illustrata dal lume della gratia, n'essorta à purgare con essa le sue macchie. Spiega 119. come Dio nella creatione dell'huomo consigliò se medesimo, riprendendo 120. la cecità de i Giudei in non conoscere la Santissima Trinità, la quale 121. ci figura nelle trè potenze dell'anima; la cui bellezza 122. conseguita nella creatione, soggiunge essere cōtaminata dalle colpe. Mostra 123. come Dio fece l'huomo superiore à tutte le cose; e biasimandolo 124. perche di Rè nato nel Mōdo si faccia seruo de gli affetti, & del peccato; segue 125. e 126. leggiadra

giadra narratione della felicità del primo Padre, mentre egli era nello stato d'innocenza; & soggiungendo 127. il contrario, doppo il trasgredimento del diuino precetto, conclude 128. dicendo, che l'imperio dell'huomo sopra tutti gli animali, gli è ancora riserbato, come da Dio à lui concesso.

LA doue inalza il celebrato Olimpo,
Creduto de gli Dei lucente albergo,
Soura tutte le nubi, e soura i venti
Ne l'aria queta la serena fronte;
E doue Alfeo ne le sue lucid onde
Portar solea già l'honorata polue
De' vincitori, à cui le membra asperse,
Proposei vari premi à i giochi illustri
L'antica Pisa, e i più veloci, e i forti
Vide souente in dubbia lotta, ò'n corso
Affaticati, e i caualieri, e i carri
Con le feruide rote à l'alta meta
Girarsi intorno, e'n varie alte contese
Ricercar pregio, e fama, e chiaro grido:
E vide à proua ancor sublimi ingegni
Far di sè paragone, e'n dolce canto,
O con soaue pur faconda lingua
Gli vdì marauigliando, e ben conobbe,

Che pari non hauea mercede, ò palma:
Ma i primi dì ne le tenzoni antiche
Talvolta sen' passar dubiosi, e incerti
Senza corona, e sol nel giorno estremo,
In cui maggior fu la fatica, e'l risco
Del contrastare, ò'l vergognoso scorno
Di ceder vinto, diede i cari pregi
Fermo giudicio al vincitor felice:
E rimbombar d'intorno il chiaro nome
V'dissi al suon de la canora tromba.
Ma in questo quasi agone, e quasi campo
Di sapienza, ou' adoriamo assiso
In altissima sede à DIO *sembiante*
Quel, cui permise il giudicarne in terra
Giudice non severo, anzi CLEMENTE:
Più sollecita cura, e più grauosa
Cura incerta d'honor ne preme, e'ngombra
Nel giorno estremo, e ne l'estremo corso;
In cui di faticosa aspra contesa
Quasi corona, ò premio è posto innanzi,
Dura pena à l'incontra altrui minaccia.
Già non è pari'l gioco, e pari'l frutto
Trà quel, che lotta col nemico, ò canta
Al dolce suon de le sonore corde,
E'l mio (se lece dir) contrasto indegno:
Ch'iui'l periglio è sol fastidio, e scherno
De gli vditori, e'n questo è danno, e morte.
Amici, adunque à me pietoso aiuto
Date, vi prego, e quasi lena, e spirto;
E di par meco entrate in quest' adorno

Mara-

Marauiglioſo grande ampio Theatro
De le coſe create, in cui mirando
Il magiſtero del gran Padre Eterno,
Quaſi per gradi alziam la pura mente 5
A l'inuiſibil ſuo felice Regno,
Oue gli vltimi premi altrui riſerba.
Nè già ricerch'io quì verde ghirlanda 6
D'allor frondoſo, che ſi sfronda, e perde
In breue tempo la vaghezza, e'l pregio,
O di pallida pur famoſa oliua;
Qual da gran fonti già del gelid'Iſtro
La riportò d'Anfitrione il figlio:
Ma ſiano i pregi miei ſalute, e pace
In terra, e più ne gli ſtellanti chioſtri.
Intanto à voi queſta corona eccelſa
E' poſta innanzi, e voi medeſmi al voſtro
Puro giudicio di lode uol'opra
Bramo di coronare. Vdite adunque
Con pietoſa vdienza, ò fidi amici,
L'aſpra natura de l'eſtranie belue, 7
De l'humil gregge, e de i terreni armenti,
E de l'huom, cui di terra il Padre Eterno 8
Creò da ſezzo, e da principio humile
Formollo imperioſo à ſcettro, à Regno.
E di vita immortal, ſe propria colpa
Non era à lui di fatico ſo eſſiglio
Dura cagione, e d'odioſa morte. (Cielo
Poi c'hebbe il Grande IDDIO *ſpiegato il*
Sourano, e ſteſa ancor l'infima terra, 9
E fermato il ritegno in mezzà l'acque,

Che soura, è sotto le distingue, e parte;
E commandato, che s'aduni insieme
Quella natura instabile, e vagante;
E'mposto al Mare, & à la Terra il nome,
E l'arida di piante ornata, e d'herbe:
Indi si volge à far più bello il Mondo.
E diede al giorno, & à l'algente notte
I duoi lumi maggiori, e più lucenti,
E tutti variò di stelle, e d'auro
Con diuerse figure, e vaghi giri
I primi corpi, e con perpetue tempre
Marauigliosa fè la vista, e'l corso.
Poscia prodotti entr'à l'ondoso grembo
De l'acque amare, e dolci i vari pesci,
E ne l'aria i volanti, e leui augelli;
Disse DIO creator (e'l sacro detto
Più certo impero, e'nuiolabil legge)
L'anime de' viuenti ancor produca
D'ogni sorte la terra, e'n quattro piedi
Altri appoggi'l corporeo, e graue pondo;
Altri nel suol disteso il porti, e serpa.
E la progenie ancor produca, e figli
Di qualunque altro và rependo, e insieme
Con le fere produca armenti, e greggi.
Così DIO fece le terrene belue,
E le cornute, ò pur lanose mandre
De' mansueti, e quei, ch'al suol congiunti
Striscian do ser'andar col giro obliquo.
Dunque animata è quest'antica Madre?
Dunque anima hà la terra, ond'ella al parto,

Quasi

Quasi femina, fù bramosa, e pronta?
E loco han pure i Manichei superbi
Di saper vano, e le menzogne antiche
Di chi filosofando, e mente, e spirto
Diede a questa mondana, & ampia mole?
Lo qual per entr'à lei trappassa, e spira,
Com'à lor parue, e'l Cielo, e l'ima terra,
E la spera del Sol lucente, e vaga,
E'l globo de la Luna, e l'auree stelle,
E de l'aria, e del mare i larghi campi
Nutre, e misto al gran corpo in vari modi
Moue agitando le diuerse membra?
Ma chi vestire osò d'alma spirante
La terra, ò volle dar sua mente al Mondo;
E farlo DIO, non che spirante, e viuo
Animal, che tutt'altri accoglie in grembo,
Male intese di DIO quei Sacri detti,
E in peggior parte la sentenza torse.
Perch'alma non hauea l'arida terra:
Ma chi le commandò, largille ancora
La virtù di produrre i noui parti.
Nè quando detto fù, Germogli il fieno,
E ferace di frutti il verde tronco;
Ella'l produsse alhor, si come occulto
Il si teneste nel profondo seno;
Nè palma, ò quercia, ò bel cipresso, od elce,
Pur come ascoso dal fecondo ventre
Di fuor mandò soura l'inculto suolo;
Ma de le cose, che si fanno, ò fersi,
E' il diuino parlar natura, e vita.

Dunque quando il Signor disse, Germogli,
Intese in sua diuina alta fauella,
Nō cacci fuor quel, che raccoglie in grembo,
Ma quel, ch'ella non hà, di nouo acquisti:
E la forza à lei diede il Padre Eterno.
13 *E'n questa guisa hor le commanda, e dice,*
Produca l'alma, e non de l'alma innata
Intender vuol, ma di virtù largita
Con la mirabil sua diuina voce.
14 *Ma nō commanda à l'acque al modo istesso;*
Sol l'impone il produr chi serpe, e striscia
Con l'alma viua, & à la terra impone,
Che partorisca l'anima viuente.
E così disse DIO, *se dritto estimo;*
Perche ne l'acque à gli humidi notanti
Compartir volle men perfetta vita,
15 *E men degna natura, e quinci auuiene,*
Ch'entr'al denso elemento, e'mpuro, e misto
Habbian via men acuti, e puri i sensi.
16 *Graue è l'vdire, e'l lor vedere ottuso,*
E memoria non hanno, e non s'imprime
Nel senso interno imaginata imago,
17 *Nè contezza è frà loro, ò per lung'uso*
Notitia alcuna; onde'n sì rozza vita
18 *La carne, e'l ventre signoreggia, e regna.*
Ma ne' terrestri imperatrice, e donna
E' l'alma in guisa, che talhor si crede,
Che di ragione, e d'immortale ingegno
Ell'habbia larga parte, e ricca dote.
19 *Interi i sensi, e ne' presenti oggetti*

Acuti

Acuti sono, e del passato impressi
Alti vestigi, e non dubiose, o'ncerte
Son le memorie: e lor virtù non langue.
E con la voce non oscura i segni
Sogliono dar de' loro interni affetti.
E quinci'n lieto, o'n suon dolente, e mesto
L'allegrezza si mostra, o'l duolo appare,
O di cibo il desio di fuor si scopre,
O rimbomba l'amor, ch'entro gl'infiamma,
E non può starsi in fero petto ascoso
Sotto tenera lana, o duro, & aspro
Hispido vello: onde il belar de l'agne,
E'l nitrir, e'l ringhiar son quasi note,
E'l latrar, l'vlulare in monte, e'n bosco,
O pur lungo vn corrente, e chiaro fiume,
E'l muggir, e'l ruggir, d'affetto interno.
Mill'altri affetti ancor con mille voci
Suol variando dimostrar Natura.
Dal'altra parte, De gli ondosi Regni
L'errante habitator non solo è muto,
Ma immansueto, e da l'vsanza abhorre
Di nostra vita, e per lusinga, ò vezzo
Mai non s'auezza, e nulla apprende, ò prẽde
Di nostra humanità: ma schiua, e fugge
D'esser consorte à l'animal, che regna.
In questa guisa DIO creò ne l'acque
Corpi animati, e ne la terra ei volle
L'alme crear, da cui si regge il corpo.
Quinci'l suo possessor fù noto al bue,
Conobbe l'Asin el'humil presepio.

Del suo Signor; ma non conobbe il pesce
Il nutritor: tale entro l'acque, e tanto
Fù lo stupor di tardo, e graue senso.
Conobbe l'Asin l'vsata voce,
E conobbe la via, ch'egli trapassa,
E fu duce talhora à l'huomo errante
Nel'incerto sentier', ona'ei trauia.
Nè di più acuto vdire, ò più sottile
(Se'l ver si narra) altr'animal terrestre
Vantar si può sott'à sì rozze membra.
Ma nel camelo portatore estrano
Di graui pesi, & African deforme,
E' de l'ingiurie alta memoria, e salda;
Et ira graue al vendicar costante.
E percosso talhor, l'ira profonda
Lunga stagion riposta in sen riserba,
Pur com'estinta, e la ripiglia à tempo,
Rendendo il male, e'l riceuuto oltraggio.
Vdite voi, che di virtute in guisa
La memoria de l'onte in voi, di sdegno,
E d'astio, e di rancor nutrite occulta.
Vdite il paragone, à cui sembianti
Fate voi stessi, mentre l'ire ascose
Tenete pur, come fauille ardenti
Sott'inganneuol cenere sepolte,
Ch'accendendosi poscia in secco legno,
O in arid'esca fiammeggiar repente
Sogliono, e rinouare il foco estinto.
In cotal guisa l'anima superba
Fù ne' bruti prodotta; e voi l'essempio

Seguita

Seguite pur de le ſdegnoſe belue.
Ma qual ſi foſſe già nel primo parto
L'alma voſtra immortal fia noto appreſſo:
Hor de l'alma ferina à voi ſi parla.
L'alma d'animal fero è vita, e ſangue:
Ma'l ſangue in carne ſi condenſa, e cangia;
E la carne corrotta al fine in terra 26
Pur ſi riſolue, onde mortale è l'alma
Di feroce animale, anzi più toſto
Vn non sò che di morto. Vdite adunque
Perch'à la terra DIO produrre impoſe
L'ànima de' viuenti, e come ſegua
Che l'alma in ſangue ſi traſmuti, e volga
E'l ſangue in carne, e quella carne in terra;
E per le ſteſſe vie ſi volga, e rieda
La terra in carne, e poi la carne in ſangue,
E'l ſangue in alma: onde ritroui, e vedi,
Che l'anima de' bruti è ſangue, e terra.
E non penſar, che più del corpo antica
Sia l'alma fera, onde rimanga in vita
Poſcia che'l ſuo mortale eſtinto giacque.
Ma riconoſci le cangiate forme,
E i variati giri, e fuggi in tanto
De gl'ingegnoſi le canore ciance,
Che ſtarian meglio in lor ſilentio occolte. 27
Non hanno quèſti pur roſſore, e ſcorno
Di far, che l'alma, ond huom ragiona, e'ntẽ-
Sia quella ſteſſa, onde latrando il cane (de,
Sen' corſe, e ſibilando empio ſerpente?
E fingon sè medeſmi in varie forme

Esser mutati, e non pur serui, e regi
Sott'à vari sembianti, e varie membra
Esser già stati, ma vezzose Donne,
O pur marini pesci, ò piante, ò sterpi.
E ciò scriuendo, più di pesce, ò tronco
Si mostran di ragione ignudi, e d'alma.
Ma frà tanti superbi, e vari ingegni
Non forse alcuno in quell'età vetusta,
Che l'anima stimasse ò limo, ò terra.
Ma seguendo del moto, ò pur del senso
(Incerti Duci) le vestigia, e i segni,
28 *Altri la credea spirto, & aer leue;*
Altri foco sottile, ò viua fiamma;
Altri pur la stimò natiuo humore;
Altri vapor da quel fumante, e misto;
Terra nessun. Così la Madre antica,
La Terra dico, che produce, e figlia
L'alma de' viui, quasi inculto germe
Fù defraudata alhor del propio honore
Da quei superbi, e'n contrastar costanti,
E discordi frà lor ritrosi ingegni.
Ma noi rendiamo à la grã Madre antica
L'honor deuuto del suo nobil parto;
29 *E sua figlia chiamiam l'alma spirante*
Di feroce animale. Hor non ci caglia
Se nulla hora di nouo, ò di vetusto
De le figure de la vasta terra
Osiamo d'affermar con certe proue,
Quasi giudici giusti in tanta lite.
30 *Perch'altri vuol, ch'ella figura, e forma*

Habbia

Habbia di sfera, altri la varia, e finge
Quasi vn cilindro, e simigliante al disco.
Altri la fà, come sia cesta, od aia,
Vacua, e cana nel mezo, e d'ogni parte
Pur egualmente la polisce, & orna.
E quel, che rapto imaginando al Cielo
Fù, come scrisse ne' toscani carmi,
Indi pur vide, ò di veder gli parue
La terra, che ci fà tanto feroci,
Quasi vna bassa, e piccioletta aiuola:
Ma pur in giro ci la circonda, e forma.
Et altri ancor ne le due estreme fasce,
E ne l'ampia di mezo, e larga Zona 31
La priuò d'habitanti, e nuda, ed erma,
E con squallido aspetto horrida in vista
La ci dipinse; e'n alta neue, e'n gelo
Sepolte figurò le parti estreme.
E'l maggior cinto da le fiamme acceso,
Sol due Zone lasciò soggette al Sole,
Che mai per dritto non l'infiamma, e scalda,
In due grandi Hemisperi, e sempre auuerso
Fà con obliqui rai più dolci tempre.
E noi l'vna habitiam, che quinci, e quindi
Viuiam ristretti in breue spatio angusto
Dal gel perpetuo, ò dal'ardor souerchio.
L'altra sott'altro Ciel barbare genti
Accoglie, à cui sparito è'l carro, e l'orsa.
Ma la nouella età discopre, e mostra,
Ch'ogni di lei gelata, ò accesa parte
L'huom da la prima sua terrena stirpe

Duro animal costante alberga, e pasce.
Talche non sembra l'habitata terra
Timpano più, come affermando insegna
Il gran Maestro di color, che sanno,
Ne in forma di lorica à gli occhi appare.
Ma pur in cerchio si riuolge, e gira
Di pomo in guisa, che si fende, & apre.
Isola nò, che non si giace in seno
Al gran Padre Ocean, ma'l tiene in grembo,
Come osa d'affermar l'età nouella,
Chè per troppo veder men'alto intende.
Ma sia di ciò quel, che ragione, e senso
Può dimostrar ne' più vicini obietti:
Hortacciam sue figure, e i larghi spatij
Non misuriam, qual Geometra in giro.
E non vogliam superbi al Rè del Cielo
Di sapere agguagliarsi, e di possanza.
Perch'ei la terra ne le man rinchiuse,
E misurò pur con la mano i mari,
E tutte l'acque insieme, e'l Ciel col palmo.
Chi pose i monti spauentosi in libra?
E'n giogo i boschi, e l'aspre rupi in lance?
Chi tien de l'ampia terra il largo giro?
E'n guisa di locuste in lei dispose
Gli sparsi habitatori? e'l Ciel sublime,
Quasi camera sua, si fece in volta?
Se non il Rè, che lui sostiene, e folce?
Non affermiamo ancor con vano orgoglio
Quanto l'opaca, e tenebrosa terra
L'ombra fosca, & algente inalzi, e stenda.

Nè

Ne come priui di ſplendor l'errante
Luna, quand'olla giunge incontr'al Sole,
Nè s'ella di Ciprigna ancora adombra
Il vago aſpetto, e la ſua luce imbruni;
Ma tutti ſiam per marauiglia inteſi
A la voce di DIO, *che corre, e paſſa*
A le coſe create, e compie il Mondo
Ne le parti di mezo, e ne l'eſtreme.
Qual ampia ſpera, ò pur marmorea palla, 33
Ch'è da robuſta man percoſſa, e ſpinta,
Giunge in loco pendente, & indi à baſſo
Dal ſito, che s'auualla, e'n giù declina,
E da la propria ſua volubil forma
Con veloci riuolte in giù rotando
Portata và fin che le arreſta il corſo
La piana terra, in cui ſi giace, e poſa:
Tal de la ſanta voce al ſuon commoſſa
La Natura traſcorre, e paſſa à dentro
In tutto quel, che naſce, e ſi corrompe;
E và ſeruando ogni progenie, e ſtirpe 34
Simile à sè fin ch'ella al fine aggiunga.
E del caualloil ſucceſſor corrente
Fà che ci naſca, e pur ſembiante al padre:
Dal tauro il tauro con ſue dure corna.
Dal ſuperbo leon villoſo il tergo
Naſce il leone, & hà pungente artiglio: 35
E'nſieme col leon l'impeto, e l'ira
Nacque, e quel ſuo magnanimo diſdegno,
Onde l'humil nemico à terra ſteſo
Trapaſſa alteramente, e non l'offende.

Nacque

Nacque l'amor di ſolitaria vita,
Per cui ſprezza i compagni, e quaſi abhorre,
E per deſerte arene, ò 'n alta ſelua
De' Mauritani, ò di Numidi errante
In caccia, e ne i perigli ei và ſolingo,
O pur frà 'l Neſſo, e l'Acheloo corrente,
Doue i leoni produce a l'Europa.
36 E'n guiſa di poſſente aſpro tiranno,
E' per natura indomito, e ſuperbo,
Nè degna egual, nè de l'eſtremo cibo
Paſcer la cruda ſua fame profonda:
Cotanto ſchiua il diſdegnoſo guſto.
L'auanzo di non preſa immonda preda.
37 Sì larghe canne ancor le diede in ſorte
Natura, e grande, e sì l'horribil voce,
Che l'alto ſuo ruggir di tema ingombra
I più veloci, e più leggieri al corſo,
E sbigottito al fin gli arreſta, e prende.
38 Ma dopo 'l paſto egli è giocoſo, e lieto,
E feſteggiando con gli amici ei ſcherza
Quaſi di nulla tema, e non ſoſpetti.
Poi fatto graue ne l'età vetuſta,
E tardo in caccia, oſa il feroce veglio
A le città dar perigliоſo aſſalto,
E gli huomini infeſtar frà l'alte mura.
Ma queſta così fera horrida belua
Quando più ſuperbiſce, e'n maggior rabbia
Diuenuta crudel lo ſdegno accende,
39 Teme d'ardente face, e fugge il foco.
E sbigottito ancora ei fugge il gallo,

E'm-

E'mpaurito è più doue biancheggia
Il bel candor de le ſpiegate penne.
E la pantera impetuoſa belua
E repente agitata, à vari moti
De l'alma ſua veloce hà'l corpo acconcio,
E le membra piegheuoli, e leggiere.
E de le macchie ſue quaſi dipinto
Moſtra il bel pardo variata pelle;
Et aſcondendo il ſuo feroce aſpetto,
Con la pittura de le ſpoglie allice
I ſemplici animali, e troppo incauti:
Così gli prende; e'nſidioſa fraude
Le gioua più ne la ſeluaggia preda,
Che'l ſuo corſo veloce, ò'l leggier ſalto.
Mal'orſa è neghittoſa, e pigra, e tarda,
E di coſtumi occulti, e'n alto aſcoſi;
E di ſimil figura ammanta, e veſte
L'alma feroce: hà graue, e rozo il corpo
Quaſi indiſtinta, e mal compoſta mole,
Ch'entro l'algente, & horrida ſpelunca
Hà ſue latebre, oue s'aggiaccia, e torpe.
Ma poſcia nel furor s'infiamma, e ferue,
E cerca d'ogn'ingiuria aſpra vendetta.
E'ncontr'al ferro ella s'auenta, e rota
Ne' monti alpeſtri, e piaga aggiunge à piaga,
Correndo quaſi à volontaria morte.
Ma pur cõ lingua induſtre informa, e finge,
Di fabro in guiſa i ſuoi deformi orſacchi.
E tu più rozo aſſai d'orſa ſilueſtre
I coſtumi de' figli incolti, & aſpri

Mentr'è

Mentr'è l'età tenera, e molle,
Non formi, non poliſci, e non adorni?
Nè 'n pietos'opra hai luſinghiera lingua,
Ma in officio crudel pungente, e dura?
E l'orſa ancora à le ſue proprie piaghe
Sà (com'inſegna la Natura induſtre)
Ritrouare il rimedio, onde riſani:
Perche quando più ſon profonde, e graui
Col verbaſio le cura, e d'arid'herba
Terge la parte ſanguinoſa, e ſecca.
E la ſerpe d'inferma, e ſcura viſta
Di finocchio ſi nutre, e così ſcaccia
Quel infelice humor, che gli occhi appanna.
L'aquila ancor con la lattuca agreſte
Conferma il vacillante, e debil lume.
La teſtudine alhor che'l fero toſco
De la ſerpe l'ancide, e dentro ſerpe.
Il paſciuto velen, ſalute, e vita
Dal'origano cerca, e non indarno.
E l'egra volpe in diſcacciar la morte,
Che le ſouraſta, uſa nel proprio male
Due lacrime ette di ſtillante pino.
E la montana capra alhor ch'affiſſo
Di pennata ſaetta in mezo al fianco
Hà l duro ferro, medicar sè ſteſſa
Sà con quell'arte, che Natura inſegna;
E dittamo paſcendo, il duro ſtrale
L'eſce pur dal'interna, e graue piaga.
De la ſcimia il leon languente, & egro,
Auidamente cerca il fero paſto.

Ebe-

E beue il pardo de la capra il sangue.
E pasce i ramoscei d'oliua il ceruo.
E tu del'alma tua languida à morte
Il rimedio non troui? e non conosci
La vera medicina? e non delibi
Succo vital da le sacrate carte?
E i presagi del tempo ancora insegna
Mastra Natura, e'l variar del Cielo
Dal caldo al freddo, e dal sereno al fosco;
E qual tempesta indi minacci, ò turbo.
Talche'n antiueder la pioggia, e i venti,
E le procelle torbide, e sonanti
Talhor men dotti son gli humani ingegni.
La pecorella all'appressar del verno
Di largo cibo si prouede, e pasce,
Quasi anteuegga la futura inopia,
Che l'oscura stagion gelando apporta.
E i buoi rinchiusi nel più freddo tempo
Entr'à le calde loro immonde stalle,
Quando la primauera à noi ritorna,
Mossi dal lor natiuo, e certo senso
La domita ceruice, e'l collo hirsuto
Stendon oltra i presepi, e pur guardando
Braman d'vscire al tepido sereno.
L'Istrice ancor ne le sue proprie lustre
Fà doppia quasi porta, onde respiri;
E di lor vna è volta al nubil' Austro;
E l'altra al fiato d'Aquilone algente;
E se teme di Borea il fero spirto,
Contra il Settentrion situra il varco;

Ma

Ma se'l vento African l'offende, e turba,
Quel suo feroce ventoso incontra chiude,
E si ricuura à la contraria parte.
E quinci chiaramente à' sensi appare,
Che l'Alta Prouidenza in ogni lato
Trascorre, e passa, e'l tutto adempie, & orna:
E per le cose eccelse, e per le illustri
Non mette ella in non cal l'oscure, e basse:
Ma nel vile animale vn certo senso
Suol destar del futuro, onde prouueggia
Egli à se stesso. E l'huom mai sempre intento
Si starà nel presente, e quasi à bada
Senza pensar ne la futura vita?
Deh rimiri'l lodato, e raro essempio
De la formica faticosa, e'ndustre,
Che'l vitto, onde si pasca al freddo verno,
Ripon la state: e benche lunge ancora
Sian di stagion molesta i giorni algenti,
Neghittosa non cessa, e non s'allenta
La negra turba, anzi sè stessa auezza.
Ne le fatiche, e per gli adusti campi
Ferue l'opra non men, che l'hora, e'l giorno.
Sin c'habbia ne' suoi specchi'l gran riposto,
Essa con l'vnghie proprie incide, e seca
Icari frutti, e'nhumiditi al Sole
Gli asciuga, e secca, e'l bel tempo sereno
Spiando, già preuede i lieti giorni.
Talche quand'ella i grani à raggi espone:
Pioggia non stilla dal'oscure nubi,
E di serenità l'indicio è certo.

Quin-

Quinci ripon ne le sue celle anguste
L'asciuta messe, e poi la serba, e parte,
Custode, e dispensiera, e'ntenta à l'opre.
E non sol mentre il Sole accende i campi,
Male fatiche sue notturne ancora
Dal Ciel rimira la rotunda Luna,
E quelle più serene, e calde notti
Tolte al dolce riposo, al queto sonno,
E giunte al trauagliar continuo, e lungo:
Tanta in minuto corpo industria, e lena
Di spirto faticabile, e'ngegnoso
Pose Natura, ch'è mirabil Madre;
Anzi de la Natura il Sommo Padre
Tanta virtù le diede in raro dono.
O' come grandi sono, ò come eccelse,
Come marauiglioſe, o Maſtro Eterno,
Tutte l'opere tue, che tu faceſti
Con infinita ſapienzà, & arte.
Ma noi nepoti del vetuſto Adamo,
Pur quaſi doni di Natura, e doti, 48
Habbiam molte virtù, che proprie, e nate
Con l'ignudo bambin d'vn ſeme iſteſſo
Sono, & vſcite da' materni chioſtri.
Nè legge, od arte, ò pur antica vſanza,
O nouo eſſempio le dimoſtra, e'nſegna
A l'alma ancora ſemplicetta, e vaga,
Che pargoleggia entr'à le molli membra:
Ma ſua propria vaghezza, e ſuo deſio
L'inchina, e moue con amico affetto.
Chi n'inſegna d'odiar la febre, e i morbi

Seguaci

Seguaci, e graui, ond'è languente, & egra
L'humanitate? e d'abhorrir la morte
Senza Maestro, e senz'altrui consiglio?
Non arte, non ragion, non vso, ò legge;
Ma quella, che ne fà cotanto amici
A noi medesmi lusinghiera, e dolce
Nostra natura à noi l'insegna, e detta.
49 *In questa guisa ancor la nobil'alma*
Dechina il vitio, e volontaria il fugge
Senz'altra cura, ò magistero, od vso.
E veggendo Virtù, ch'è bella in vista,
Se n'inuaghisce, e la ricerca, e segue;
Talch'è fuga de' vitij il primo passo,
Ond'ella i suoi vestigi indrizza al Cielo.
Et ogni vitio è male interno, e morbo
De l'alma inferma, e'n van desire accesa.
E la Virtù, ch'è sempre al vitio opposta,
E' sanità de l'alma, ona'è ne l'opre,
E ne gli offici suoi costante e salda.
E quinci à tutti la Giustitia è cara,
E cara la Prudenza, e gratie, e laude
Hà la Modestia e'n più mirabil vista
La fortezza virtù de l'alma inuitta,
(Mal grado di Fortuna empia, e superba)
S'honora, e cole, e simolacri, & archi
Le sono alzati, e sacri altari, e Tempi.
E queste hà per fedeli, e care amiche
L'alma domesticata, e se n'adorna
Più che di sanità le membra, e'l corpo.
50 *Amate i padri, o voi pietosi figli,*

E voi

E voi pietosi padri i figli amate,
Senza irritare il giouenile sdegno:
Che Natura il v'insegna, e ven costringe.
S'ama la leonessa horrida belua
I pargoletti suoi: se'l fero lupo
Difende i lupicini, e'nsino à morte
Per lor combatte: haurà suoi nati à scherno,
Più crudel de le fere il crudo padre?
Tanto rigor, tant'odio, e tant'oblio
Di natura sarà nel petto humano?
O del materno amor soaue, e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre, 51
E da la preda, à cui vicina, e stanca
Corre anhelando, la riuolgi'ndietro
A la difesa de' suoi cari parti.
Com'ella troua depredato, e sgombro
Il suo couil de la gradita prole,
Repente corre, e le vestigia impresse
Preme del cacciator, che seco porta
La cara preda: e quel rapido innanzi
Fugge portato dal destrier corrente;
E per sottrarsi a la veloce belua
(Ch'altra fuga non gioua, od altro scampo)
Con questa fraude d'ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e sè difende.
Perche di trasparente, e chiaro vetro
Vna palla le getta innanzi à gli occhi;
Onde schernita da la falsa imago
La si crede sua prole, e ferma il corso,
E l'impeto raffrena, e'l dolce parto

Brama

Bramar accor nel solitario calle,
E riportarlo à la sua fredda caua.
E ritenuta pur dal falso inganno
De le mentite forme anco ritorna,
Ma più veloce assai (ch'ira l'affretta)
Dietr'à quel predator, ch'innanzi fugge,
E gli soura sta homai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nouo col fallace obietto
De lo speglio bugiardo affrena, e tarda
Il corso de la tigre, e si dilegua.
Nè da la madre per oblio si perde
La sollecita cura, e'l pronto amore.
Mal'infelice si raggira intorno
A quella vana, e'ngannatrice imago,
Quasi dar voglia à' propi figli il latte.
E'n questa guisa la schernita belua
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in vn tempo, ch'è bramata, e dolce.
E se'n tal guisa suol'amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O dil famelic'orso i propi figli:
Qual marauiglia fia, s'amar vedrassi
La mansueta, & innocente agnella;
E la cerua seluaggia, e fuggitiua
Il dianzinato ancor tenero parto?
Frà molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicetto agnel scherzando à salti
Esce dal chiuso ouile, e di lontano
Ei riconosce la materna voce.
E ricercando del suo proprio latte

Idol-

I dolci fonti affretta il debil corso:
E doue sian le desiate mamme
Vuote del proprio humor, ei se n'appaga,
Nè fugge l'altre più grauose, e piene,
Ma le tralascia, e'l suo douuto cibo
Sol da la madre sua ricerca, e brama:
La madre il dolce, e pargoletto figlio
Frà mille, e mille al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto vn largo senso adempie,
Che per natura in humil greggia abonda,
Forse acuto via più del nostro ingegno.
Ma nel suo partorir solinga cerua
Mostra vie più d'accorgimento, e d'arte
D'altr'animal, in cui sia parte, ò seme
Di prouidenza, e di ragione industre.
Però più tosto à la pietate humana
De' suoi cerbratti crede il nouo parto,
De le fere tremende: e l'aspre rupi,
E le seluagge lustre, e i lochi inculti
Fugge la paurosa; e doue scorge
De' piedi humani le vestigia impresse
Press'à le vie da lor calcate, e corse,
Iui secura il suo portato espone;
E de l'herba sisiciliaiui si pasce,
O ne le stalle poi ricoura, e scampa
Gli artigli, e i denti di seluaggia belua;
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là doue s'apre vn solo, e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende, e guarda.

E lor

E lor da quattro mamme il latte instilla;
55 E da due mamme quelle, à cui Natura
Fù di tal nutrimento auara, e parca.
E perch'ella di fele amaro è priua
Ha lunghissima vita, onde tal volta
Candida appare, e nel candor senile
E' venerata da l'amiche genti;
Si come quella, che sen' giua errando
Libera, e sciolta in solitaria chiostra:
Che liberolla il suo felice Augusto.
La vaga fama à la famosa cerua
Le corna d'oro ancor figura, e finge,
E le circonda di monile il collo.
Ma de l'honor de le ramose corna,
56 E di questa natiua altera pompa
La Natura priuolle, auara Madre:
E ne fù più cortese, e larga à cerui.
I quai le soglion rinouar souente,
E lasciando le vecchie à terra sparse
Dal proprio peso, onde son piene, e dense,
Rifar le noue à la superbia fronte;
E ciascun'anno vn longo, e nouo ramo
Aggiunger pur de le ramose corna.
Da le quali anco germoglio taliolta
L'hedra tenace frondeggiando in alto.
O marauiglia, onde Natura accrebbe
Vaghezza, e pompa à l'animal fugace,
Ch'è pur fugace, e pauentoso, e vile
In così altero, e così fero aspetto,
Armato di sue lunghe, e inutili arme.

E'l

E'l suo gran core, onde il formò Natura, 57
Non è d'orgoglio, ò d'orgoglioso ardire,
Ma di viltate, e di timore albergo.
E'n guisa pur di timidetta lepre
Il suo liquido sangue à pena hà fibre.
E quinci auuien, che non s'accoglie, e stringe
Tenace, e saldo, ma simiglia il latte
Mal, senza quaglio appreso, ond'ei trascorre.
Mataluolta d'amore acceso, e punto, 58
Ne la stagion che intepidita il grembo
Apre la verde terra, e'l pigro gelo
Già si dilegua, e per disfatta neue
Corron turbati i rapidi torrenti;
Risueglia il ceruo al cor guerriero spirto,
E fà battaglia, e di ferire ardisce,
S'alcun per l'alta selua à caso incontra.
Et talhora non pur le tigri, e i lupi,
E gli orsi informi, ò la dipinta lince,
E'l cinghial, che fregando al duro tronco
L'horride coste, di tenace fango
Fassi à le dure spalle aspra lorica;
Ma cupida d'amor la fera madre 59
Erra obliando i pargoletti inermi,
Che non han fatt'ancor gli artigli, e'l vello.
E i più timidi ancora in furia, e in foco
Sospinti son da stimoli pungenti.
Smisurato furor conduce, e porta
Oltra il sonante Ascanio, e i gioghi alpestri
D'Ida sublime, oltra l'Eufrate, e'l Tauro
L'auide madri del guerriero armento.

Passano i monti, e gli alti fiumi à nuoto;
Fuggon trà sassi dirupati, e scogli,
E per valli profonde, e non incontra
O Sole, al nascer tuo, ne'ncontro ad Euro,
Ma verso Borea, e Cauro, e donde attrista
D'oscura pioggia i Cieli il nubil' Austro.
Quinci lento veneno al fin distilla,
C'Hippomane chiamò la prisca lingua
De gli antichi pastori: e fù souente
Scelto già da l'iniqua empia matrigna,
E con herbe maligne, e con parole
Non innocenti fù adoprato, e misto.
Tanto potea l'amore, e'l dolce zelo
Di più tenera prole in fero petto:
Tanto ardente desio di nozze immonde,
Che per natura si risueglia, e'nfiamma,
60 *E ne gli horridi boschi ad aspra guerra*
Moue non pur le dispietate belue,
Ma i duci ancor de' mansueti armenti
Pendon sospesi à la battaglia incerta,
Che di piaghe, e di sangue il petto hirsuto
Lor empie e sparge, e la fronte superba,
Le mute spose, e le cornute torme,
Di cui debban seguir l'audace impero,
E la vittoriosa altera scorta.
E non osan partir la fera zuffa
Marauigliando i lor maestri istessi.
61 *E se l'amor de' figli, ò quel ch'aggiunge*
Insieme à generar cupida coppia,
Può tanto in cor ferino, e'n rigid'alma:

In

In quei, che fà di sè vaghi, e superbi
Nostra ragione, e'l nostro humano orgoglio
Quanto potrà? Qual marauiglia adunque
S'vna, e due volte, anzi trè volte, e quattro
Per l'istessa cagion s'accese, ed arse
De l'odio antico inestinguibil fiamma?
E l'Asia incontra la superba Europa
Di ferro, e di furore armata in guerra,
Strage, e ruine, e feri incendi ardenti
Mischiando n'ingombrar la terra, e l'onde?
Nel fido cane ancor (se dritto estimi)
Doue manca ragione il senso abonda. 62
E quel, ch'à pena i più sublimi ingegni,
Filosofando ne l'antiche scole,
Conobber de gli acuti sillogismi,
Mentre varie figure in varie guise
Tessean di lor con intricati nodi;
Quel istesso, dich'io, subito il cane
Per sua natura ageuolmente apprende.
Perche trouando le vestigia impresse
De la timida lepre, ò pur del ceruo,
Arriua là, doue si fende, & parte
Vna strada in più strade, e intorno à' primi
Principij de le vie s'auolge, e gira,
Odorando i sentieri, ò i passi sparsi:
E frà sè stesso in questa guisa intanto
Sembra sillogizar, La vaga fera
O'n quella parte, o'n questa hà uolto il corso,
O per quest altra almen s'indrizza, e corre:
Ma non sen' và per questo, ò quel sentiero:

Dunque per queſto calle i paſſi affretta.
Così conchiude argomentando il cane;
E'l pronto ſenſo è di lung'arte in vece,
Per cui rifiuta il falſo, e troua il vero.
Nè più ne ritrouar le varie ſette,
Scriuendo con lo ſtile, ò con la verga
Ne l'arena del lido, ò'n ſecca polue
De gli argomenti le diuerſe forme:
E di tre è varie coſe iui deſcritte
Due condennando, come falſe, à morte,
L'altra approuaro, in cui rimaſe impreſſa
La verità, che nel ſoffiar de l'auſtro
Poi ſi cancella, ò nel gonfiar de l'onda,
E non s'auuede la ſuperba mente
De gli orgogliosi, e miſeri mortali,
Che'n polue è ſcritta, & in minuta arena
La verità, che troua humano ingegno
Senza lume diuin, che l'alme illuſtra:
Onde nel l'imbrunir d'vn breue giorno
La ſi porta, e diſperde il mare, e'l turbo.
E bench'antica età ſi glorij, e vanti
Di ſacre note, e di colonne eccelſe,
In cui deſcritte fur le nobil arti
In quel ſacro à Mercurio adorno tempio;
E ſian per fama ancora illuſtri, e conte
L'altre colonne, in cui ſerbar credeua
Da' diluui ſecure, e da gl'incendi
Mill'antiche memorie à terra ſparte:
In queſte, e quelle, e nel cangiar del tempo
Non rimane di lor veſtigio, ò polue:

Sì lun-

Sì lunga notte inuolue i nomi, e l'opre.
Ma contra'l senso de' veloci cani
I timidi animali han senso, & arte,
Onde souente i lor vestigi istessi
Soglion guastar, perche la fuga occulta
Segno palese non discopra, e mostri.
E conoscono ancora i venti, e l'aure,
Ond'è portato à gli odoranti cani
Il noto odor, che gli tradisce, e perde.
Così la Prouidenza in ogni parte
Trapassa, e giunge, & al fugace scampo
De' paurosi ella talhora intende.
E spesso lor concede ingiusta preda
A gli animosi, e la virtù ferina
Con le spoglie de' venti honora, e pasce
Pur di rapina le robuste forze.
Ma qual memoria è sì tenace, e salda, 63
Com'è quella talhor del fido cane?
O qual d'animo grato, e di costante
Altri può meritar più chiara laude?
S'ardisce il fido can con fero assalto
Scacciar'empio ladron dal caro albergo,
Vietando i frutti al predator notturno?
Et al pugnare, & al morire è pronto
Con l'amato Signore, ò per l'amato
Signore almeno, e conseruarlo in vita,
Sè stesso offrendo à glorioſa morte?
Spes'innanzi al sublime altero seggio
De' Giudici seueri il fido cane
Fù de' nocenti accusator latrando.

E ſpeſſo il muto teſtimonio indegno
Non fù di fede, e cadde in giuſta parte
Soura il reo la temuta horrida pena.
In Antiochia già, come ſi narra,
In ſolitaria parte eſtinto giacque
Vn'huom, ch'vn fedel cane hauea compagno,
Ne l'hora, che trà'l lume incerto, e l'ombra,
La queta notte dal ſonoro giorno
Strepitoſa diuide, e deſta à l'opre
I mortai faticoſi, e gli richiama
Da le fatiche al lor ripoſo amico.
E l'vcciſor c'hebbe mercede in guerra,
Era huom crudel, di ſangue, e di corrucci,
Che ſi pensò celar la fera morte
Sotto l'oſcuro, e tenebroſo manto
De la caliginoſa, e fredda notte;
E dal medeſmo manto andò coperto
In più lontana, e più ſecura parte.
Giacea ne l'atro ſangue il corpo eſtinto
Squallido, immondo, e pien di morte il volto:
Spars'era intorno à rimirarlo il volgo.
Il can gemendo in lagrimeuol ſuono
Piangea del ſuo ſignor l'horrida morte.
Intanto quel, che de l'iniquo fatto
Dianzi contaminato indi partiſſi,
Per non eſſer ſoſpetto, e'ntiera fede
D'innocenza acquiſtarſi, iui con gli altri
A parlar de l'atroce horribil caſo
Facea ritorno con ſecura fronte
(Tanta è la fraude de l'humano ingegno)

En-

Entrando in quella folta ampia corona
Del popol vario, assai pietoso in vista
S'appressaua à colui, ch'anciso giacque.
Alhor cessando alquanto il fido cane
Dal lamenteuol gemito dolente,
Prese de la vendetta horribil' armi,
E preso il tenne con gli acuti denti.
E mormorando in miserabil verso,
Tutti conuerse in doloroso pianto.
E fede ei fatta à la mirabil proua,
Solo il tenne frà molti, e non lasciollo,
Nè rallentollo da tenaci morsi.
Al fin turbato il reo del certo indicio
Ritorcer in altrui la graue colpa
Non potea più de l'odio, e de lo sdegno,
E de l'ingiurioso, e graue oltraggio.
Ne l sospetto estirpar del proprio fallo
Ne l'altrui mente infisso, e'n questa guisa
Far vendetta potea, ma non difesa
Da vn quasi muto accusator latrante,
E preso, e vinto, e condannato à morte.
Ma chi potria le marauiglie antiche
Narrar de' cani? e i rari illustri essempi?
E chi sepolti entro l'istessa tomba
Mostrarsi col signore? ò'n rogo ardente
Co' medesimi honor gli accesi, ed arsi?
O'n guerra pur trà folte schiere, & armi
Celebrar la natiua inuitta fede?
Chi da tiranni, ò da nemici estinti
Oserà di sacrar sanguigne spolie

A la gloria de' cani? e'n viua pietra
Scolpirgli? e'n lei segnar l'impreſe, e i nomi
Di que' famoſi, che da lunga guerra,
E lungo eſſiglio trionfando inſieme
Co' fidi amici, ritornaro al fine
Ne l'alta patria, che circonda il mare?
Seppelo ben la Grecia antica, e'l vide,
Che tant'iſole in ſeno inonda, e chiude:
Taccio ne' monti, e ne l'alpeſtre ſelue
Tante vittorie loro antiche, e noue:
Taccio i capi reciſi, e'n alto affiſſi,
E taccio di feroce horride belue
Inguiſa di trofei ſoſpeſe ſpoglie.
65 *Ma doue ancora io voi tralaſcio à dietro,*
O'n breuiſſimo dire aſtringo, e premo,
Deſtrier veloci, e portatori illuſtri
De' caualieri in glorioſa guerra?
E'n poluerоſo arringo, e'n largo campo?
De gli honori compagni, e del periglio
Sete guerrieri voi, che moſſi à proua
Al chiaro ſuon de la canora tromba
Hauete parte in ſanguinoſa preda,
E'n auree ſpoglie, e'n honorata palma.
66 *E'l vide già non pur l'antica Piſa*
Ne' vari giochi, o'l celebrato Olimpo,
Ma Tebe, e Troia, anzi gli ſpaty, e i luſtri,
C'hebber d'Olimpo miſurato il nome,
E Maratona, e Leutia, e poſcia, ed ante
De la nobil Farſaglia i piani, e i monti,
Oue portando pria ſul forte dorſo

Ne

Ne le battaglie il caualier nouello,
Miracol nouo, e non veduto mostro
Somigliante il biforme alto centauro.
Chi potrebbe di voi le spoglie, e i pregi
Narrare à pieno? e le fatiche, e i merti?
Voi spargeste non pur ne l'alte imprese
Col piagato signore il largo sangue;
Ma (se creder ciò lece) il largo pianto
Ancor versaste con affetto humano,
Lagrimando sua dura acerba morte.
Voi parte in gran trionfo, e'n nobil tomba
Co' Regi haueste, e con gli heroi vetusti,
E deste il nome à la Città famosa
Sepolta, e serba ancor la fama, e'l grido.
E voi non di tridente, onde percossa
Partorisca la terra, altera prole
Foste, nè vi formò terrena destra,
Ma l'alta voce del Signore Eterno,
Più di tromba sonante al nascer vostro
Principio diè pria che di terra in terra
La sua possente man formasse Adamo.
E questa, che più chiara ogn'hor rimbomba
Ne la Natura vbbidiente ancella,
Di voi perpetua la progenie, e'l nome.
Mà quel guerrier in voi spirto superbo, 67
Ch'a l'huom quasi ui fà d'honor congiunti
Humiliy con l'essempio il Re celeste,
Che fra ben mille oliue, e mille palme
Premer degnò d'vn'asinello il tergo;
E voi concesse à' glorioſi Augusti,

A' magnanimi Regi, a' Duci inuitti.
In guisa tal, che l'alterezza, e'l fasto,
Et ogn'altra mondana illustre pompa
A l'humiltà concede ai primi honori,
Et à quell'humil sofferenza, e queta,
Ch'al mansueto gli homeri prepara
68 *E nel presepio hà più sublime loco,*
E più vicino al Regnator Celeste,
Che'n Ciel trà fauolosi, e vani honori
Non hà'l destriero, ò sua fallace imago.
69 *Ma qual mi porta spatiando, e tarda,*
Studio, ò vaghezza oltra il prescritto giro?
Torniamo à contemplar de l'opre estreme
Fatte da DIO *la prouidenza, e l'arte.*
Che prouidenza fu, non sorte, ò caso,
70 *Che de l'atroci, e mansuete belue*
Fè la progenie indomita, e superba,
Quasi infeconda, e la ristrinse in pochi:
71 *Fece à l'incontra fertile, e feconda*
De' timorosi la fugace prole,
Di cui suol farsi ageuolmente in caccia
Larga, e diuersa preda, e quinci auuiene,
Che molti figli suol produrre al parto
72 *La timidetta lepre. à coppia, a coppia*
Gli partorisce la seluaggia capra.
E di gemelli ancor l'agna siluestre
Suol andar graue, e generarlgli insieme,
Perche non manchi da vorace fera
73 *Consumata la stirpe. E d'altra parte*
La fera leonessa à pena è madre

D'vn

D'vn figlio sol, che'l lacerato ventre
S'apre co' duri artigli; e'n questa guisa
Ancidendo la madre alhor ch'ei nasce,
Al nascer suo fà sanguinoso il varco.
E la vipera ancor fera mercede
Rende à la genitrice, e fuor se n'esce 74
Rodendo l'aluo à la pregnante serpe.
Se di varianimali ancor rimiri
Le varie parti, à te non fia nascoso
Il magistero del Fattore Eterno,
Che nulla fece in lor souerchio, ò manco.
Perche volle adattare acuti denti,
E quinci, e quindi à le feroci belue,
Deuoratrici di sanguigno pasto.
Ma a'vna parte sola àrmano i denti
Quelle, c'han vario cibo, e vari paschi 75
Ne' verdi prati, e'l ruminar concesse
A le innocenti in otiosa vita.
E le gole, e le pelli, e i ventri, e i seni,
E le reti con l'altre incerte parti,
Oue s'accoglie, onde trapassa il cibo,
Onde nutrisce le diuerse membra
Il puro, e leue, e l'altro impuro, e graue
Poi ritroua à l'vscire aperto il varco:
Non son vani artifici, ò fatti indarno,
Mà necessari, e di ciascuno appare,
E l'vso, e'l prò, per cui mantiensi in vita,
O breue, ò lunga, l'animal terrestre.
Del camelo Africano è lungo il collo
In guisa tal, ch'à piedi egli s'adegua, 76.

E giunge à l'herbe, onde si pasce, e viue.
Quasi à le spalle il breue collo inneſta.
L'orſa, e'l leone, e la vorace tigre,
E gli altri tali, che di frutto, e d'herba
Non hanno il caro nutrimento vſato,
Nè ſon coſtretti d'inchinarſi à terra,
Ma ſol viuon di ſangue, e di rapina.
A qual'vſo è prodotto? e che ricerca
Quel de' grandi elefanti horribil naſo,
Che proboſcide ancor l'Italia appella?
Ad animal sì grande, e quaſi vaſto,
Che di grandezza ogni terrena auanza
Beſtia ſuperba, e gli fù dato ad arte,
Perche dar poſſa altrui tema, e ſpauento.
Quaſi di collo ancor l'officio adempie;
Però che breue hà'l collo, e non l'agguaglia
A' piedi, e ſe l'haueſſe ancor più lungo,
Mal ſoſtener potria la molle, e'l pondo.
Però col naſo ei ſi prouede, e prende
Col naſo il cibo, e'n guiſa è cauo à dentro
L'eſtranio naſo, che raccoglie, e ſerua
Nel vuoto ſuo del ragunato humore
I quaſi laghi, onde la ſete eſtingua.
Di fiume in guiſa poi gl'irriga, e ſparge
Come lucido fonte in bianco marmo
Scolpito da maeſtra, e dotta mano.
E d'vrna in vece effigiata belua.
Con eſtranea ſembianza horrida in atto,
La qual dal naſo, ò da l'aperta bocca,
O d'altra parte d'acque infonde, e verſa.

I lar-

I larghi riui, e'l suol n'asperge intorno.
Così la smisurata Indica fera
Del pria raccolto humor fà larga copia
Mirabilmente; onde il suo naso assembra
Fontana di Natura emola, e d'Arte:
Mà con l'istesso naso ancor souente
Suol far l'officio di piegheuol mano:
In tante guise egli'l ritorce, e stende.
E col medesmo ancor placido, e queto,
Et innocente, ei suol passar per mezo
Le mansuete, e semplicette gregge
Senza noiar le pecorelle humili,
Che gli cedono il passo, e quinci, e quindi.
Mai più feroci impetuoso afferra,
E leua in aria, e poi gli sparge à forza,
Precipitando horribilmente à terra.
Così gran sasso ancor leuato in alto
Da machina talhor ruina à basso
Da lei sospinto, ò dal suo proprio pondo:
Ma come il collo, e la ceruice è breue,
Altramente saria souerchio peso
Del vasto corpo, che s'appoggia, e ferma
Soura i suoi mal composti, e rozi piedi,
Che non mostran giuntura, onde distinti
Siano, e le gambe son di traui in vece,
O di colonne à la grauosa mole.
E'n guisa d'huomo ei sol l'incurua, e piega,
Mentr'egli siede, ma si volge, e pende
Sempre, ò sul manco lato, ò pur sul destro.
Perche impedito dal souerchio pondo,

Soura

Sour'entrambi non può ſtar dritto, e pari.
Però ſi vede ognhor pendente, e chino
Nè l'vn de lati alhor che ſiede, e poſa.
Anzi de le ginocchia ei ſol ripiega
Le derettane, e l'huomo in ciò ſomiglia;
L'altre rigide ſtanſi, e dure, e ſalde,
Onde s'appoggia ad vn ſeluaggio tronco
D'horrida pianta: iui ripoſa, e dorme
Vn ſuo duro profondo, e pigro ſonno.
Ma la pianta ſi piega al peſo, e frange;
83 *Talvolta ancora ella è reciſa, e tronca*
Dal cacciator, che de' ſuoi lunghi denti
Cerca l'auorio, ch'è sì cara merce,
Onde ſi faccia poi mirabil'opra,
E di barbara man raro lauoro.
Cade al cader del ſuo rotto ſoſtegno
La fera beluaruinoſa à baſſo;
Com'edificio, che di ſcoſſa terra
Il moto crolla, e vacillando adegua
Al ſuol, ch'è di ruine ingombro, e ſparſo.
Nè potendo ella più leuarſi in alto,
E' dal gemito ſuo tradita à morte,
Che gli paſſa con l'arme il molle ventre.
Nè potean penetrar l'irſuto dorſo
Con lance, e ſtrali, e l'altre eſtreme parti
De l'elefante, che ſi lagna, e more.
84 *Ma ſoura le ſue groſſe, horride ſpalle*
Ei ſuol portare in periglioſa guerra.
Torre, che graue appar d'armata gente.
E portando'l gran peſo ei tutto atterra

Ciò,

Ciò, che rincontra, e par volubil monte,
Od animata rocca il fero mostro,
Onde solean già gli Africani, e gl'Indi
Perturbar le nemiche auuerse schiere,
E l'armi sanguinose à terra sparse
Calcar souente e l'abbattute squadre.
Questa gran fera se non more, ò cade
In lagrimosa guerra, ò'n fera caccia,
Anni trecento viue, e senso, e spirto
Hà di pietà; talche deuota adora 85
L'algente Luna che le notti illustra.
Vn'altra fera è là nel freddo clima,
Doue l'Orsa dal Cielo i fiumi agghiaccia,
Nè di pietà, nè di grandezza eguale.
La qual pensando à la futura fame
Conserua fù del deuorato pasto
In vn proprio, e natiuo, e largo vase,
Oue il ripone al maggior vopo, e'l serba.
Trattone il poscia, indi si ciba, e pasce.
Così di cibo l'vn, d'humore, e d'onda
Prouido l'altro non patisce inopia.
In guisa di Città ch'assedio, e guerra
Aspetta; e'ntanto si prouede; & empie
Di ciò ch'al vitto huõ chiede i cari alberghi,
E i larghi vasi, e le profonde fosse.
Ma pur quest'animal sì fero, e grande,
Cui Roma vide trionfante, e lieta,
Quando Leon sedea ne l'alta sede,
Domato à l'huom soggiace. E'n questa guisa 86
Volle mostrar IDDIO, *che tutto fece,*

I feroci

I feroci animali à l'huom soggetti;
A l'huom sua viua, e sua dilettaimago;
A l'huom, che in guisa d'immortale herede
De le cose diuine elegge, e chiama
A l'alta gloria del Celeste Regno.
E non sol lece contemplar mirando
Ne gli animali più feroci, e grandi
Quella Diuina Prouidenza, & Arte;
Che ne' piccioli ancora ella si mostra:
Si com'ancor non men de l'alto monte,
Che vicino à le nubi al Ciel s'inalza,
Mirabil sembra la profonda valle,
Done si schiui il fero orgòglio, e l'ira
De' venti vsati à ricercar mai sempre
L'eccelse parti; e si ricoura, e scampa
In questa parte, e sott'vn puro Cielo,
Che'n sè conserua tepido, e sereno.
A l'elefante, ch'è sì fero, e grande,
Spauento dà con paurosa vista
(Chi'l crederebbe?) il vile, e picciol topo.
Lo scorpio ancora horrido pare à' grandi,
D'arme pungenti, e di veleno armato.
87 *Ma non però la temeraria lingua*
Il suo veleno in DIO *riuolga, e versi.*
Nè gli dia colpa, che il serpente, e'l drago
Egli facesse, e'l verme, e'l picciol'angue,
Che lunge saettando amaro tosco,
Ancide l'huom con dolorosa morte.
Ch'in questa guisa ancor s'accusa il Mastro,
Se da la temeraria età proterua,

Che

Che ribellando à la ragion contrasta,
Temer si fà con la seuera sferza,
E con dure percosse, e dure piaghe.
E'l medico in tal modo ancor s'incolpa,
Ch'indi ricerca medicina à' mali.
Tu, se confidi in DIO, securo ascendi
Il basilisco venenoso, e l'aspe,
E'l leone, e'l dragon supprimi, e calca;
Che sopporranno al piè securo, e giusto
La domita ceruice, e'l collo à forza.
E di Paolo t'affidi il chiaro essempio, 88
A la cui santa inuiolabil destra
(Mentr'ei discese ne l'apriche riue
Di Malta, raccoglie a materia al foco)
La vipera non diè tormento, ò morte;
Nè quel, che di leggier s'appiglia, e serpe,
Veleno micidiale à lui s'apprese:
Tanto la gratia può d'alma innocente.
Ma debb'io far noiosa, e fera historia
Di vipere crudeli, e di ceraste? 89
D'Hidre, che di colubri vn folto vallo
Sibilando si fan d'intorno al collo
Ceruleo, e gonfio, & à l'horribil testa?
O pur d'aspidi sordi al forte carme?
O di faree, di centri, e di chelidri?
D'alfasi algente, ò del serpente acceso,
Che dardo sembra? e come dardo il tosco,
Vcciso da' mortali, auenta, e lancia?
O pur di te, che più famosa palma
Frà le pesti Africane ancor t'acquisti

Ne-

Nocendo altrui? Nè sol lo spirto, e l'alma,
Ma'l cadauero istesso à morte inuoli?
Anzi'l rapisci, e gliel consumi à forza?
Come't pittor, che de le membra estinte
Il pallor, lo squallor dipinge, & orna
Di colori di morte essangue aspetto,
Parte ci aggiunge horride fere, e mostri
Spauentosi, e gli fà sembianti al vero:
Ma doue il vero di spauento ingombra,
De le finte sembianze il falso inganno
Altrui diletta, e'l magistero adorno.
Così con questi miei colori, e lumi
Di poetico stil, con queste insieme
Ombre di poesia, terribil forme
Fingo, e fingendo di piacer m'ingegno
A gli alti ingegni, e dal profondo horrore
Trar quel diletto, che i più saggi appaghi.
Ma pure ischiuo altrui fastidio, e scherno,
E per questa di fere, e di serpenti
Arida, aduста, e spauentosa arena
Più non mi spatio, & à più lieti obietti,
Quasi nouo Caton, mirando io varco.
Mai frettolosi passi anco ritarda
Larga schiera di strani horridi mostri,
E di vari animai volanti à stuolo,
Che da putride membra estinto corpo
Produsse, ò senza seme, e senza padre
L'antica Madre ancor produce, e figlia
Dal suo scaldato, e'nsieme humido grembo.
E queste innumerabili, e vaganti

Danno

Danno anzi noia, che terrore, ò doglia.
Quante, o quãte ne veggio in nubi, o'n ombra
Volarmi intorno, & oscurarne il Cielo?
Ma chi gli scaccia in trapassando, e sgõbra?
Il tuo fauor gli scacci o Padre Eterno,
Ch'io chiedo à te, doue dal santo il santo
Par che discordi, & è contrario in parte,
Se tu DIO fosti Creator di mosche.
Io quanto lece per ragione humana,
Ch'al tuo lume diuin l'illustri, e'nformi, 91
Oso affermar, che tu creasti alhora
In lor perfetta età maturi i parti.
E la progenie, e le diuerse stirpi
Di piante, e d'animai perfette vsciro
Nel bel paese de la chiara luce 92
A l'alta voce del tuo santo impero.
E non fù alcuna tralasciata à dietro
De le seluagge, & infeconde piante,
O pur de le feconde, e già nascendo
Sin dal principio erano adorne, e graui
Di sue frondi ciascuna, e de' suoi frutti.
E non com'hoggi auuiene, hoggi à vicenda,
Mentre sue volte ogni stagione alterna, 93
Son generate, e non già tutte insieme.
Prima il fecondo seme è sparso in terra,
O pur la stirpe in sul profondo affissa,
E poi nascer veggiam le piante, e l herba,
Et auanzar crescendo, e d'vna parte
Le radici mandar sotterra à dentro
Di fondamenti in guisa, e d'altro lato

Ver-

Verso il Cielo inalzare il tronco, e i rami,
E poscia germogliar le fronde, e i fiori.
Vltimo nasce il frutto, e inchino ei pende;
Ma non maturo, nè perfetto ancora
A' poco à poco ci si trasmuta, e cangia
Molti vari sembianti, e molte forme.
Prima minuto è sì, che gli occhi inganna,
E quasi da la vista egli s'inuola,
E rassomiglia gli atomi volanti,
Che ci appaion del Sole à' chiari raggi.
Dapoi nutrito de l'humor terrestre,
Et irrigato da rugiade, ed aure,
Si nutre, e cresce, e si colora, e tinge,
Com'opra ei fusse di pittore illustre.
94 *Ma quando* DIO *creò di nouo il Mondo*
Tutte le selue di frondose piante
Perfette egli produsse, e i dolci frutti
Trà rami si vedean, non mica acerbi,
Quasi à pena cominci, anzi maturi
Faceano inuito à' non ancor prodotti
Animali, e deuean la fame, e'l gusto
Lusingar tosto à le dolcezze ignote.
Gravida ancora, à quel sourano Impero,
95 *La terra partorì la stirpe, e l'herbe,*
E i dolci frutti, in cui virtù natiua
Era nascosta di fecondo germe,
E di seme immortal, che quasi eterno
Deuea poi rinouar le cose estinte.
E gli animali poi creati insieme
96 *Vestiti fur de le lor pelli irsute,*

O di

O di candida molle, e pura lana;
O di sue corna, e di pungenti artigli
Ciascun' apparue immantinente armato
Ne l'età sua perfetta, e già matura.
Nè de la prima infantia alhor conobbe
Alcuno il tempo, e'n non cresciute membra.
Anzi questa gran mole ancor nouella, 97
Questo grande, dish'io, mirabil Mondo
Non conobbe l'infantia, e tutt' insieme
Perfetto apparue, e ne l'aspetto adorno,
Ma non fur opre tue gli horridi mostri,
Opre tue non fur già Maestro, e Padre
De la Natura, ma sol vitio, e colpa
De la materia à dismesura ingiusta, 98
C'hor hà difetto, hor nel souerchio abonda.
E s'adiuien giamai, che'l maschio seme
Debole, e raro sia dal veglio stanco,
O sparso dal fanciul, nè vincer possa
Con quella sua virtù, che informa, e moue
Ne' chiostri occulti del femineo ventre
L'indigesta materia humida, e informe;
Femina nasce, e ch'ella nasca è d'huopo:
E se non caro, è necessario il parto.
Ma d'huopo non è già, che sia prodotto
Horrido mostro al Mondo, e non ci nasce
Per gratioso fin, ma gratia, ò fine
Non hà nascendo: e la materia inuitta,
E ribellante à la miglior Natura,
Ch'al meglio è sempre in operando intenta,
E' impossente cagion del nato mostro.

Ma

Ma la materia vinta, e non ribella,
Nè 'n contender ritrosa accoglie in grembo
Le forme obediente, e quinci nasce
Maschio il figliuolo, e di bellezze adorno,
E di fattezze al genitor sembiante.
E chiunque traligna, al proprio padre,
Et à la stirpe de' maggiori antica
Dissimil fatto, e quasi al Mondo vn mostro.
E spesso auuien, ch'egli tralignì in guisa,
Degenerando da progenie illustre,
Che da l'humanità quasi è diuerso,
Ned huomo è più, ma d'odioso aspetto
Del male sparso, e mal concetto seme
Vn mal nato animal ci nasce, e viue,
Ch'è detto mostro: e la Natura istessa
Lo schiua, & odia, e disdegnando abhorre.
E già come diuolga antica historia,
Con testa di monton nacque vn fanciullo,
E con testa di bue poi l'altro apparse.
Et vn vitello ancora hebbe nascendo
Il capo di fanciul: l'hebbe di toro
Vn'humil pecorella, e mansueta.
Ma chi non sà la mostruosa forma
De la chimera? in cui la capra aggiunta
Era al leone e 'l leon giunto al drago?
E chi non sà si come accoppia, e mesce
L'istessa fama à la giumenta il griffo
Là frà le neui d'Hiperborei monti,
O de' Rifei, dou'ei difende, e guarda
L'or sì bramato da' mortali erranti?

E for-

E forme ſono ancora illuſtri, e conte
Quelle, che figurò l'antico Egitto,
O l'Africa arenoſa, e queſta affiſe 101
A l'huom di bue la ſpauentoſa fronte,
E col vel ricoprì l'altere corna
Gioue ancor nominando il falſo Nume,
Et adorollo in ſuo famoſo tempio,
Ch'un tempeſtoſo mar d'arene intorno
Cinger ſolea ne' ſolitari campi.
Quel con faccia di cane altrui dipinſe,
O pur impreſſe il ſuo latrante Anubi,
Oltra mill'altri idoli ſuoi bugiardi.
E la Giudea da l'Africano inganno
Non fè diuerſo il ſimolacro, ò l'moſtro
Quando à Moloc i ſacrifici offerſe.
Et à queſto fallace, e vano errore
Origin prima diè Natura errando
Oltra il ſuo fin nel moſtruoſo parto.
Suol partorir ancor di molte membra
Confuſi i moſtri, e ſul medeſmo buſto
Molte giunger'inſieme horride teſte,
O molti piè ſopporre al corpo iſteſſo.
E quinci preſo ardir la fama audace
Briareo fece, ed Egeon gigante,
E gli armò cento mani, e cento braccia.
E di corone ancora ornò la fronte
Di Gerione, e ne l'antica Spagna
Collocollo in ſublime, ed alta ſede:
Ma in queſta guiſa forſe ella dipinſe
L'anima humana, imperioſa, altera,

In

In cui son trè potenze insieme aggiunte.
Hor lasciando da parte occulti sensi,
E di fauole antiche ombre, ò misteri,
Onde sua luce al vero ancor s'adombra:
Simigliante cagion produce i mostri,
E d'offeso animal confonde, e guasta
Dentr'al materno sen tenere membra,
O sia difetto di confuso seme,
O di materia pur maligna colpa,
101 *E vitio innato: e ciò più spesso incontra*
In quei, che fan sì numeroso il parto.
Tal è del gallo la pennuta madre,
E tale ancor la semplice colomba,
I cui figli talhor confuse, e miste
Hebber le membra. e con due teste ancora
Fù già veduto vn'horrido serpente.
103 *Et al buon seruo di* GIESV' *diletto*
In quel sogno diuin con sette apparse
L'estrania belua, à cui lasciua Donna,
Premendo assisa alteramente il tergo,
Attrasse i Regi à gl'impudici amori.
104 *Con sette è finto l'animal di Lerna,*
Horrida peste, e rinascenti al ferro
Fur creduti quei capi, e'ndarno tronchi.
Tralascio al fin de l'animal rinchiuso
Nel laberinto la dubiosa forma.
E tralascio di sfingi, e di centauri;
Di Polifemo, e di Ciclopi appresso,
Di Satiri, di Fauni, e di Siluani,
Di Pani, e d'Egipani, e d'altri erranti,
Ch'em-

Ch'empier le ſolitarie inculte ſelue
L'antiche marauiglie, e quel accolto
Eſſercito di Bacco in Oriente,
Ond'egli vinſe, e trionfò de gl'Indi,
Tornando glorioſo à Greci lidi;
Si com'è fauoloſo antico grido.
E laſcio gli Arimaſpi, e quei, ch'al Sole
Si fan col piè giacendo, e ſchermo, & ombra.
E i Pigmei fauoloſi in lunga guerra
Con le Grù rimarranſi, e quanto vnquanco
Dipinſe in carta l'Africa bugiarda.
Perche vero non è che mai prodotti 105
Foſſer sì moſtruoſi, e vari aſpetti
De la Natura. E s'è pur vero in parte,
DIO non produſſe albor creando i moſtri.
Però che'l moſtro è quello, in cui s'incolpa
Difetto di materia, ò pur ſouerchio,
Ond'al ſuo genitor diſſimil nàſce,
Ma rade volte, e'n odioſa viſta
E di natura vergognoſo ſcorno.
O pur è ſegno, onde il Gran Rè Superno 106
Sgomenta gli egri, e miſeri mortali,
E' minaccia la pena, e morte, e ſcempio.
Non fece albor creando il Padre Eterno
I muli, ò pur le mule. e quella, e queſte 107
Illegitima prole e dubio parto
Fur poſcia d'animai ch'aggiunſe inſieme 108
Deſio sfrenato di natura. e nacque
D'aſino il forte mulo, e di giumenta:
E di pronto deſtrier veloce al corſo
La mula, ma di pigra, e tarda madre;

E ſo-

E somigliando'l generoso padre
Corse tal volta ne l'Olimpo à proua,
E riportò correndo il caro pregio.
Et hor si gloria di portar sul dosso
Sacri purpurei Padri in Vaticano
In dì festo, & altero, e nobil pompa.
E'ncontra moue à' Messaggeri eletti
De gli alti Regi, e de' famosi Augusti.
Nacque talvolta del destrier corrente
Il mulo ancora, e l'asin el si vanta
Pur anco di veloce, e nobil madre:
Ma l'vno sparge non fecondo il seme,
L'altro l'accoglie in non fecondo ventre:
Però nascer non suol del mulo il mulo,
Come da l'vn veggiam nascer souente
L'altro cauallo, e nel guerriero armento
Succeder generoso al padre il figlio.
109 *E la cagion di ciò varia s'adduce.*
A' corrotti meati il cieco Veglio
La reca, quel dich'io, per fama illustre,
Ch'al vaneggiar de' miseri mortali
Rider soleua, e le sciagure, e i danni
Del suo dotto ci degnò continuo riso.
Ma quel che si lanciò nel foco ardente
D'Etna sublime, e la sua vita (ahi folle)
Volle finir ne la fumante fiamma,
Giudicò poi che mal s'apprenda insieme
Il liquido col liquido commisto;
E si mescoli meglio il molle, e il denso.
Come aduien à chi fonde, e disface

I me-

I metalli diuersi, e lor confonde,
Che lo stagno, e l'argento in vn condensa.
Altri di più sublime, e chiaro ingegno,
Che fù Maestro di color, che sanno
Quant'in mille sue scole insegna il Mondo,
De la sterilità più tosto assegna
La più vera cagione al freddo seme.
Perch'è freddo animale, e pigro, e tardo
L'asino, e intollerante alf eddo verno.
Però di Scithia nel gelato clima
Ei non ci nasce frà le neui, e'l gelo;
Benche trà Frāchi ei nasca, e frà Britanni.
E de l'asino nato è freddo il mulo,
Però sembiante al padre il freddo seme
Il figlio non produce in freddo grembo.
Ma s'addita talhor per raro mostro,
Marauigliando, de la mula il parto.
E'l mulo ancor quando sett'anni ei compie
Si mesce à la giumenta & ella espone
Nouo portato del mirabil figlio.
Ma doue ardente Sol la Siria accende
Soura Fenicia già ne' tempi antichi
Solean le mule partorir souente,
E de' muli nascean sembianti i muli:
Talche passò negli vltimi nepoti
La memoria de gli aui, e lungo tempo
La bastarda progenie in pregio fue.
Hor mancata è la stirpe, e spento il nome
Trà noui Siriani, e trà Fenici,
Nè vantar se ne può Sidone, ò Tiro.

111 *Nascer soleua ancor ne' primi tempi*
Di cauallo, e di ceruo il figlio misto,
Che prendeua l'honor di lunga chioma,
E di vaghe ramose altere corna
D'entrambo i suoi parenti insieme aggiunti:
Illegitimo sì, ma bello, e grande
Mirabil figlio, e leue, e presto al corso.
E poi crescendo gli pendeua al mento,
Pur come barba fosse, il lungo vello,
Frà gli Aiaceti già l'antiche selue
Libera già pascendo errante fera,
Doue pascer soleano i buoi seluaggi,
Con muso adunco, e con ritorte corna,
Con nero pelo e con robuste membra.
Hor non sò chi la veggia, ò doue appaia.
Benche ne' climi algenti horridi boschi
Sogliano anco nutrire i buoi siluestri,
E sian frà noi famosi, e gli Vri, e l'Alee.
Ma del cauallo, e del corrente ceruo
Par che non sia più noto il misto figlio;
Nè il feroce destrier si giunge al pardo
In guisa tal, che ne veggiamo il figlio,
Sì come il rimirò l'età vetusta:
Tanto l'honor de la bastarda prole
112 *Mãca volgẽdo gli anni, e'l nome, e'l grido.*
E quest'auuien, perche fatture, & opre
Non fur di quel Celeste Eterno Fabro,
Il qual perpetue fè le varie stirpi
De gli animali, e le rinoua, e serba.
Mancate sono ancor l'estranie, e miste

Forme confuse d'animai feroci,
Che presso à fiumi accoppia Africa adusta,
D'horribil vanità fera, e superba,
O van mancando: che serbarsi in vita
Lungamente non può di vario seme
La progenie illegitima, & incerta.
Sol legitima stirpe è quasi eterna,
Si come piacque al suo Fattor creando.
Ma già vicino à l'alta, e nobil meta, 113
A cui lasso cursor m'affretto, e corro,
Del Bonaso m'aueggio, e del Hiena
Lasciata à dietro e del horribil fera,
Che l'ossa humane trahe d'oscura tomba,
E la uoce de l'huomo assembra e finge.
Veggio il rinocerote adunco il naso;
E veggio te, che d'vn bel corno altero,
Purghi del tosco le turbate fonti.
Veggio, che frà le neui, e l'alto ghiaccio
Il Rangifero, occulto al nostro Mondo,
Porta correndo le veloci rote.
Veggio mill altri, e nel'algente Zona,
E'n quella, che più ferue, e più s'infiamma,
Quì non visti animai, ma chiari, e conti
Per lungo grido di perpetua fama.
Ma però non ritardo il lento corso,
Già stanco, e graue, e là m'appresso, e giũgo,
Doue trà le fiorite ombrose piante,
E trà mille vaghezze, e mille odori, 114
L'huom creato da Dio m'aspetta, e chiama,
Quale esperto figliuol, che'n festa, e'n põpa

Spatio per Città calcata, e piena
De la minuta, errante, e bassa plebe:
115 *Se vede al fine in più sublime parte*
Del caro padre il venerato aspetto,
Là doue adorno di lontan risplende
Vn Rè possente di corone, e d'ostro;
Sdegna la varia turba, e l'humil volgo,
E là ricoura, oue l'affidi, e inuita
Presso à l'altera maestade Augusta
Del genitore antico il lieto cenno,
O pur l'imperiosa, e nota voce:
116 *Tal per questo* CREATO *adorno* MONDO,
Ch'è Città di mortali, e d'immortali
Grande, e sublime, in cui perpetue leggi
Son prefisse ab eterno al viuer nostro,
Pur dianzi io m'auolgea bramoso, e vago
Di tante marauiglie à parte, à parte,
Tutte cercando, e rimirando intorno:
Onde fermai talhuolta i tardi passi
Frà gli animai, che son l'ignobil volgo.
Hor che mi s'offre in venerabil fronte
Nel Paradiso il Genitor vetusto
Non diuiso anco dal suo Rè sublime,
117 *Obliando tutt'altro, à lui mi volgo,*
Et odo voce che nel cor rimbomba,
Non già da statua del bugiardo Apollo,
O da ruuida quercia, ò da spelunca,
Nè d'idolo scolpito in legno, ò in marmi,
Ma sin dal Cielo: e ben celeste assembra:
Huom, conosci te stesso, o santa scorta,

Che

Che per questo sentiero à DIO conduci.
Perche la nostra mente à Dio s'inalza
Sopra sè stessa, e lui conosce, e intende.
Ne contemplando i bei stellanti chiostri,
E'l gran giro del Sol, che tutto illustra,
Cosi possiam ne l'inuisibil luce
Conoscer il Gran DIO, che fece il Mondo;
Come dal contemplar la nostra mente
A conoscer la sua leuiamo in alto
L'ali del pronto, e feruido pensiero,
Che non si ferma negli humani obietti.
Ma qual luce de gli occhi, oue sigiri,
Oue si fermi, iui rimira, e scorge
Prati, selue, campagne, e mari, e fiumi,
Aspri monti, erti poggi, & ime valli;
Pur non vede sè stessa: e'n chiaro speglio
Sol di sè può veder la vera imago:
Tal mente humana, che tutt'altro intende;
Quanto di fuor di lei dipinge, & orna
La mano, e l'arte del Gran Mastro Eterno;
Non intende sè stessa, e non conosce
Quel ch'ella sia se non s'illustra al Sole
Di Verità, quasi cristallo ardente:
Et illustrata non rimira, e guarda,
Come in speglio pur la propria forma,
E quel Signor, che de la propria imago
La fece adorna, e di beltà sembiante.
S'ella adunque è di macchie horride aspersa,
Tergasi, e puro in sè raccoglia il raggio
De la diuinità, che in lei fiammeggia.

Poi c'hebbe fatti gli animai terrestri,
L'opre sue buone DIO conobbe; e disse,
Facciam noi l'huom, com'è la nostra imago
Simil'à noi. Fece la terra, e'l Cielo
Pur dianzi e'l Sole, e gli stellanti chiostri:
Nè chiese aiuto, ò dimandò consiglio.
Et hor creando l'huomo ei si consiglia.
Tanta opra fu. Giudeo proteruo, ed empio,
Odi la voce del Signor, che parla.
Et à chi parla? à sè medesmo, e seco.
Tu, che di verità sol vedi'l lume,
Si come per fenestra acceso raggio;
Ritroso, e ribellante ancor ripugni?
Nè trè varie persone in DIO conosci,
Quasi sott'vn bel velo à noi dimostre?
Qual sollecito mai notturno fabro,
O qual maestro di men nobil' arte,
Solo sedendo frà suoi propri ordigni,
La doue niun'altro insieme adopra;
Dice à sè stesso, e sè medesmo affretta
Con importuno, e frettoloso impero:
Facciam la spada, ò pur l'aduncа falce
Facciamo immantinente, o'l curuo aratro?
Ciancie son queste, anzi calunnie espresse
Di falsa lingua à le menzogne auezza.
E s'infinge il Giudeo, mentre figura
A sè medesmo pur mentite larue.
E come horride belue à l'huomo infeste,
In angusta prigion ristrette, e chiuse,
Non potendo adempir l'ardente rabbia,

Fremo-

Fremono in quel serraglio, e'n fero suono
Dimostran l'amaror de l'ira accolto;
E la natia lor feritate interna:
Così gli Hebrei sospinti à passi angusti
Osano d'affermar, che'l Padre Eterno
Con gli Angeli ragioni in questa guisa,
Con gli Angeli, che stanno à lui d'intorno;
E gli Angeli ministri à l'opre inuiti.
Quasi egli chiami del consiglio à parte
I serui suoi, che sono à l'huom conserui;
E gli faccia Signori in sì grand'opra,
In cui l'huomo è creato à DIO *sembiante.*
Qual magistero al suo maestro eguale
Esser potrebbe? o sorda, e cieca mente;
O sciocchezza, e follia d'alma profana:
Molti serui raccorre, e fargli degni
Di tant'officio, e risiutare il Figlio?
Pensa à quel, che poi segue, A nostra imago
L'huomo facciam. Forse vn'imagin sola
Han con gli Angeli DIO? *come vna forma*
Istessa è necessaria al Padre, e al Figlio?
Ma nel l'huomo, & in DIO *l'alta sembianza*
Non è figura, ò qualità del corpo,
Ma solo è proprio à la Diuina Mente
L'imago, onde l'humana ancor s'informa,
E'n trè potenze interne IDDIO *figura.* 121
Perche sì come DIO *sè stesso intende;*
E sè stesso intendendo, ama sè stesso;
E quinci nasce l'intelletto eterno:
E d'ambo quinci, e quindi eterno amore

Spira, e trè lumi sono, e non trè Dei,
Ma trè persone in un sol DIO congiunte:
Così la nostra mente in noi produce
La volontate; e la memoria appresso
Di questo, e quella si figura, e forma.
In guisa tal, che la Natura humana,
Bench'una sia da trè virtù distinta,
In sè dimostra la diuina imago,
Et in sè stessa DIO conosce, & ama.
Fece ancor somigliante il Padre Eterno
L'anima, e la ragion, ch'è l'huomo esterno
A sè medesimo, ch'è diuino amore,
E dell'esterno Adam vestito intorno,
Il tenne occulto, e ricoperto à' sensi.
E sì perch'egli è buono, e saggio, e giusto,
Pietoso, e forte in tolerar gli oltraggi:
Lunga stagion ne soffre, e non s'affretta
A vendicarsi; e poi si placa, e molce.
Tal ci creò l'hom primo, e'l fè sembiante
Nel puro amor, ch'è la virtù primiera.
E d'ogn'altra virtù diuina, e sacra
Impresse in lui mirabilmente i segni.
Come' l pittore à la sua bella imago
Col suo leggiadro stil colori, e lumi
Vari, e diuersi ognhora aggiunge, e sparge;
E ombreggiando anco la và dintorno
Sin ch'è perfetta la figura, e l'arte:
Così'l Pittor di nostra humana mente
Colorò l'alma, e de' suo' raggi illustre
Tutta la fece, e del color distinto

Sempre

Sempre accreſcendo à lei ſplendori, e lumi.
E come lo ſcultore al bianco marmo
Col duro ferro, e toglie ſempre, e ſcema
Quel ch'è ſouerchio, e da l'inciſa pietra
Spira al fin quaſi viua, e vera forma:
Così togliendo à la materia il Fabro
De la Natura glorioſo eterno
Quel, c'hauea di più duro, e di terreſtre;
L'human ſembiante in viua terra apparue.
Talche diuenne l'huom ſembiante imago
De la Diuinità, che'n DIO *riſplende.*
Ma quei colori, e la mirabil luce 123
D'altri falſi colori aſperge, e macchia
La progenie, ch'ognhor traligna e perde
Le ſue prime ſembianze, e tutto adombra,
Talche DIO *non ſomiglia, e quaſi aſſembra*
Pittura tinta col pennel d'Auerno,
Et affumata in Flegetonte, ò in Lethe,
La noſtra humanità macchiata, e lorda.
Dunque in sè ſteſſo l'huomo homai conoſca
Contaminate le diuine forme.
E mentre può, ſi ripoliſca, e terga.
E ſempre à l'alma aggiũga, e toglia al corpo;
Perche ſimil ſi veggia al primo eſſempio,
E l'huom figliuolo al Rè del Ciel ſi moſtri,
E degno herede del Celeſte Regno.
Poi benediſſe DIO *la cara imago* 123
Di sè, da sè creata, e diſſe appreſſo,
CRESCETE *in numeroſa, e bella prole.*
Riempite la terra, e lei ſoggetta

Fate à l'arbitrio vostro, al vostro impero.
Signoreggiate in Mar gli humidi pesci,
E ne i campi de l'aria i vaghi augelli:
E qualunque animal si moue in terra
Soggetto sia non meno al vostro Regno.
In questa guisa tu creato à pena,
Huom creato Rè fosti. e l'alto Impero,
E la sublime potestate impressa
Non ti fù data in secco, ò fragil legno,
O ne le pieghe pur di breue carta,
Perche la roda al fin putrido verme.
Ma la Natura scritta in sè riserba
L'Alta Voce Diuina, e'l chiaro suono.
COMMANDI, *e'l naturale, e giusto impero*
In terra estenda, e dentro al mar sonante,
E nel sublime ancor de l'aria vaga.
Imperioso tu nascesti in prima.
Hor perche dunque serui a' propri affetti?
E la tua dignità disprezzi, e perdi?
Ligio homai fatto del peccato, e seruo?
Perche te stesso prigionier captiuo
Fai di Satan? in sue catene auolto?
Se già nascendo sei Principe detto
De le cose create? e Rè terrestre?
Perche, quasi gettando, à terra spargi
Quel, c'ha nostra natura in sè più degno
Di riuerenza, e di sublime honore?
Qual à l'imperio tuo prescritto in terra
E fine? ò pur ne l'aria, ò'n mar profondo?
Se ben te stesso, e lui misuri, e scorgi,

Non

Non hai tu penne da volar nel Cielo.
Mal'ardita ragion nulla ritiene.
Questa con l'ali sue trapassa à volo
Non pur del'aria i più ventosi campi,
Ma del Ciel gli stellanii, & aurei chiostri.
E via men cupo, e men profondo il mare
E del suo peregrino, e vago ingegno,
Che và spiando dentro à' salsi Regni
I secreti de l'onde, e i seni, e i fondi,
E le sue occulte marauiglie, e quindi
Vittorioso al fin ritorna in alto;
Di saper ricco, e d'immortal tesoro.
Così per arte de l'humano ingegno
Prende tutte le cose, e fà soggette.
E disse, DIO di nouo, Ecco à voi diedi 115
Ogn'herba, che da seme in terra sparso
Germogli, & ogni pianta, in cui semenza
E' di sua stirpe: e quinci'l cibo, e l'esca
Haurete. e'l vitto insieme ancor n'haurãno
I volanti del Ciel sublimi augelli.
E i più graui animai, che'n sù la terra
Moue, e trasporta l'anima viuente.
E'n questa guisa ne l'antico stato
De l'innocenza, anco innocente il cibo
Non macchiato di sangue, ò d'empia morte
Contaminato, ò da rapina ingiusta,
Fù conceduto à l'huomo, e dato insieme
A l'animal, che senza sdegno, & ira
Era soggetto al mansueto impero.
Non uccideua ancor d'herba nocente

Mali-

Maligno tosco, ò pur d'horribil'angue.
Ma tutto quel, che produce a nel grembo
La Madre Terra, era salubre, e caro.
Nè tinto ancor s'haueal'artiglio, e i denti
L'affumato leone, ò'l lupo, ò l'orso,
Ne l'auoltoio alhor da corpo estinto
Cercaua il cibo, perche morto ancora
Non era alcuno, e da le morte membra
Non era ancor molesto, e graue il lezzo,
Ma pascolar ne' verdi herbosi prati,
In guisa di canori, e bianchi cigni.
E si come veggiam talvolta i cani,
Cui la natura è mastra, andar pascendo,
E ritrouar la medicina occulta:
Così pasceuan quei l'herbe nouelle,
C'hor son voraci di sanguigno pasto.
Non si faceua ancora ingiuria in caccia.
Non eran tese ancor l'insidie ascose
A la seluaggia, e solitaria vita.
E i feroci animali à l'huomo amici,
Tutti con lieto, e con benigno aspetto
Placidi humili iuano errando intorno
Obedienti à quel sì giusto impero.
Perche non solo Rè d'horride belue,
E di serpenti, ò pur d'augei sublimi,
E di volanti in mare humidi pesci
Era l'huom primo; ma Signore, e Donno,
Ne' propi affetti haueal lo scettro, e'l Regno,
E i suoi propri pensier teneua à freno,
Saldo, costante, imperioso, e graue.

Ma

Ma poi che ribellante al Santo Impero 127
Del Creator sprezzò l'alto diuieto;
A lui mostrarsi ancor ribelle in guerra
L'horride belue, e le caduche membra,
Che strugger poi deue all'horrida morte;
Altro cibo nutrìa di sangue aspersо.
Cibo mortale, à' miseri mortali
Dato per esca in men felice stato,
Dapoi che l'acque nel diluuio accolte
Ondeggiando coprir le piagge, e i monti.
Ma perche l'huõ diuina, e sacra Imago, 128
L'alta origine prisca anco riserba;
Non perde il natural suo primo impero
Sovra le fere; e può con giusta legge,
Anzi con giusta, e conceduta guerra,
Farne preda, e rapina, e cibo, e veste
A le sue faticose, e dure membra.
Nè questa legge è ingiuriosa, ed empia,
Ma di Natura, anzi del Rè Superno,
Che fece serue à l'huom l'horride belue,
E le gregge, e gli armenti, e i vaghi augelli,
E gli habitanti ancor del Mare ondoso.
Così fu fatto. E DIO *conobbe, e vide*
L'opere sue perfette. E'l sesto giorno
Hebbe qui fine, & egli in sè riposo.

Il fine della Sesta Giornata.

Gior-

GIORNATA SETTIMA, & vltima.

Nella quale trattandosi del Giuditio finale, & della Gloria eterna, si dimostra il fine, per cui fù da Dio creato l'Huomo.

ARGOMENTO.

S'Introduce l'Auttore dalla marauiglia 1. dell'Amfiteatro di Roma à quella 2. del Mondo, mostrando che quella cognitione, che 3. del girar de' Cieli non si può hauer de gli Antipodi, et d'altri paesi ignoti, viene 4. asseguita dalla mente contemplante Iddio. Epiloga 5. le opere de' sei giorni passati, & asserendo 6. che Dio,

Dio riposò nel settimo; in niuna altra 7. delle cose create, nelle quali assegna 8. il continuo moto, pone il diuino riposo, fuorche 9. nell'huomo; in cui vien figurata la morte 10. di Christo, auanti alla quale doueua egli humanarsi. Mostra 11. che niuna cosa s'acqueta in sè medesima, ma 12. in Dio, adducendo 13. il perche Dio riposasse nell'huomo, terminando 14. in lui la creatione de' sei giorni; e con disprezzare 15. gli Aritmetici, passa 16. all'vso de gli antichi circa il numero settenario, mostrando 17. e 18. la dignità di esso numero, indi la riuerenza tenutagli da gli Hebrei; Et adducendo da 19. fino à' 23. altre ragioni, conclude 24. che il settimo giorno è di perdono, & di riposo; & che egli 25. solo si terminerà con l'incendio di tutto il Mondo, il quale con vaghe dimostrationi da 26. fino à' 38. insieme col giudicio finale si descriue. E con paragone 39. di Roma distrutta da Barbari, & risorta 40. col Ponteficato, mostra 41. che il Mondo dopò le sue ruine sarà da Dio ridotto à miglior forma. Che i Cieli 42. più non s'aggireranno; che i Santi, & i Beati 43. haranno il riposo, & la gloria conforme alla fatica, & al merito. Che Dio 44. spiegherà il trofeo della Croce che ne' loro pensieri 45. s'acqueteranno

le menti, il cui ripoſo 46. fia l'intelligenza del tutto; & 47. la gratia per lo cui acquiſto ſproṅandoci 48. alla ſofferenza de' trauagli, ſi eſſorta 49. con l'eſſempio del Pontef. Clem. VIII. à fare 50. à Dio ſacrificio del cuore. Torna 51. al giorno, in cui di pura materia 52. fù creato l'huomo, il quale 53. per proprio diffetto ſi fece ſoggetto alla fatica, & à gli ſtenti; & ſoggiungendo 54. che di niuna delle coſe create fù formata l'anima dell'huomo, reprouа 55. l'opinione di chi la ſtimò parte dell'iſteſſo Dio. Con l'eſſempio di Fidia 56. nel ritrarre Aleſſandro Magno, dice, che Dio formò la faccia dell'huomo riuolta al Cielo, acciò egli 57. vi aſpiri, come al ſuo fine, eſſortando 58. i ſuperbi, per deporre il loro orgoglio, à mirar la terra, di cui ſono compoſti, & in cui ſi deuono riſſoluere. Moſtra 59. l'arte marauigliosa di Dio, nel formar l'huomo non conſiſtere ſolamente nell'aſpetto; ma nelle altre parti ancora; perciò dopò d'hauer deſcritto da 60. ſino à' 64. ciaſcun ſenſo, diſcende 61. al cuore, indi 62. alle anime, che trè ſono congiunte in vna, conſtituendo 63. 64. e 65. diuerſo luogo à ciaſcuna. Deſcriue 66. il Paradiſo Terreſtre, aſſegnato 67. all'huomo per albergo; indi 68. il fiume del piacere, che ſi di-

uide

uide in quattro, cioè nel Gange, nel Nilo, nel Tigre, & nell'Eufrate da' 69. fino à' 72. descritti. Fà inuocatione 73. à Dio, acciò gli riueli doue sia 74. & che cosa sia il Paradiso, & dopò molti quesiti 75. 76. e 77. lo paragona 78. all'anima; e mostrando 79. per qual fine fosse in lui da Dio posto Adamo, dice, che per antica fama 80. de gli Hebrei le piante di esso Paradiso haueuano senso, & mente. Che egli 81. era vna Città, in cui sicuramente 82. habitaua il primo Padre, dauanti al quale condusse 83. Iddio tutti gli animali, imponendosi 84. à ciascheduno il nome conforme alla propria natura, e soggiungendo 85. il diuieto dell'Albero della scienza, dice 86. che col trasgredirlo aperse Adamo la strada nel Mondo alla morte, di cui 87. non si chiama Dio l'Autore, ma quel peccato di disubbedienza. Mostra 88. come Dio dalla costa dell'huomo formò per compagnia dell'istesso la Donna, che fù 89. il fine delle opere diuine; e spiegando da 90. fino à' 95. che all'hora da tutte le cose create, & adesso 96. da' Sacerdoti si danno lodi à Dio per così gran beneficio della creatione, introduce 97. il Mondo inuecchiato à pregar lo stesso Dio, da cui hà hauuto l'essere, & il mantenimento, che gli conce-

da

da finalmente il riposo, le quali prieghiere sono dall'Auttore proposte à ciascuno di noi per conclusione dell'Opera.

ROMA, dapoi che'l glorioso Impero.
Hebbe disteso da l'Occaso à l'Orto,
E posto il freno à l'Aquilone, à l'Austro;
Al popol vincitor mirabil vista
Di duo Theatri in vn sol giorno offerse.
I quai si congiungean volgendo à torno:
Sì che le genti in lor diuise, e seeure,
Di cui l'una pur dianzi à l'altra parte
Si staua occolta, con l'vnirsi insieme
Nè l'ampia forma d'vn perfetto giro,
Si vider tutte; e non rimase ascosto
Alcun di loro, anzi mirando à cerco
Ripieni i gradi de l'assisa turba,
Marauiglia, e diletto hebber repente
Pur de l'aspetto inusitato, e nouo.
Ma in questo, ch'alhor fece il Mastro Eter-
Gran Theatro, e volubile, e rotante (no
Ch' Anfiteatro di sua gloria assembra;
Bench'vna spera sola in sè congiunti
Duo rinchiuda diuersi ampi Hemisperi:
Pur l'vno à l'altro si nasconde, e cela.
E de l'opposte in lor diuise genti
Questa mai quella non rimira, ò scorge.

E già

E già nulla n'intese, e'n dubbio visse,
Se pur altri habitanti hauesse il Mondo.
O fosse in parte solitaria, & herma
La terra ignuda, ò sott'à l'onde ascosa:
Nè perche sempre intorno il Ciel si volga,
Sarà giàmai, che la girante scena
Mostri i popoli à noi, c'han fissi incontra
I lor vestigi nè la prisca terra,
O noi co' nostri alberghi à lor discopra
In questi quasi pur distinti gradi,
Per cui s'inalza e si dechina il polo.
Ma quel che far non può volubil giro
Di tanti Cieli, e infaticabil corso, 3
Fà de la mente, che si volge, e riede
In sè medesma il rapido pensiero,
Ch'è quasi vn suo perpetuo, e vario moto.
Perche dinanzi à lui si toglie il velo
De la terra interposta; e in Dio mirando
Scorge nel suo gran lume il Mondo accolto,
Che diuien quasi angusto à l'alma accesa.
Che fuor del Mondo è rapta: e nulla adõbra
I popoli co' Regni a' lumi interni.
Tal che..e' gradi lor disposti intorno
Sol contemplando, il pellegrino ingegno
Scopre i ferini & vltimi Biarmi,
E scopre insieme gli Ethiopi, e gl'Indi.
E d'vn lato gli appare il freddo carro,
E'l pigro Arturo; e pur nel tempo istesso
Altro polo, altri lumi insieme ei scorge.
Non perche'l Mõdo à lui s'accorci, e stringa, 4

Ma

Ma perche la sua mente in Dio s'auanza,
E diuien ampia sì, ch'à lei soggetto
L'Vniuerso in vn guardo accoglie, e mira.
Come già vide il Benedetto Padre,
Ch'à l'alto Ciel di mille accese lampe,
Parte seguendo il suo pensier sublime,
Ricerca pur, s'oue il Cultore Eterno
Segnò morendo il luminoso calle,
Il Paradiso à marauiglia adorno
Facesse: e in qual estranio ignoto clima
Fiorisser le felici e noue piante,
Quando pria fù creato il Padre Adamo.
5 Era dunque compiuta homai la Terra,
Compiti i Cieli, e gli ornamenti, e i fregi
L'opere di sei giorni hauean distinte,
E quel marauiglioso alto lauoro:
Quando cessando Dio d'opra nouella,
È dal creare, hebbe nel di seguente,
6 Che fù Settimo Giorno, alto riposo.
Nè fu poi creator di noua prole;
Ma le prodotte conseruando in vita,
Di lor prese il gouerno. E di quetarsi
7 Ne le cose create à lui non piacque.
Già fece il Cielo: & acquetarsi in Cielo
Non prese in grado. E i bei stellanti giri
Fece, e col vago Sol l'errante Luna:
Nè volle riposar ne l'auree stelle,
O ne la sfera del souran Pianeta,
Ouer nel cerchio de la Luna algente.
Fece la terra ancor, ch'è ferma, e salda;

Nè

Nè riposò ne la grauosa terra,
Che in sè medesma si mantiene, e giace.
Doue dunque, & in chi quiete, e posa
Hebbe il Fattor di cose eterne, e grandi?
Ben è ragion, che le costanti, e graui
Sien quelle sole, in cui non prenda à sdegno
Di riposare; anzi quiete, ò moto
Non fu giamai senza la stabil parte.
Però sempre si moue il Ciel non tardi 8
Sou'i suo' poli, quinci, e quindi affissi.
E non si moueria, se stabil centro
Ei non hauesse al suo perpetuo corso.
Onde si finge il fauoloso Atlante,
Che intorno à' Poli opposti il Ciel riuolge;
E ne la ferma terra i piedi appoggia.
E gli animali ancor mobili e vaghi
Mouer non si potrian, se in lor non fosse
La stabil parte, che s'acqueta, e posa.
E però quella, che si curua, e piega
Nel mouimento è lor di centro in vece
Dunque se mouer debbe il Motor Primo,
Non sol conuenne, ch'egli immobil fosse;
Ma ch'in non mobil parte il moto eterno
Fermasse ancora. E di fermarlo in terra
Ei non degnò. Doue fermollo adunque?
Qual de la terra è più costante mole?
Ne l'huom quetollo, e l'huomo al fin de l'opre 9
Volle crear, perche cessasse il moto.
E se moto non fù, l'arte diuina
Restasse, di crear l'opre moderne.

Più

Più de la terra adunque è l'huom costante,
Sì come quel, che de l'eterno essempio
E' vera imago; e'l suo caduco, e graue
Spogliar si deue; e incorrottibil forma
Riuestendo, là suso al fin s'etèrna
Ne la quiete d'inuisibil Regno.
In questa guisa volle IDDIO *creando*
Mostrar de la sua morte alto mistero,
Quasi'n figura, anzi predir da lunge,
Ch'anzi i tormenti de la morte, il Figlio
Deue a ne l'huom quetarsi; e'n membra huma
A guisa di mortale, al dolce sonno (na
Conceder gli affannati, e lassi spirti.
Dunque s'acquetò DIO *ne l'huom terreno:*
E l'huomo in sè non hà quiete, ò pace?
Non han quiete in sè gli egri mortali;
Ned opra di Natura in sè ripòsa.
Ma gira il foco nel perpetuo corso
Del Ciel sempre inquieto, e sempre vago.
L'aria agitata da contrari venti,
E da sè stessa ogn hor diuisa, e sparsa.
L'acqua trascorre, e senza pace ondeggia.
E questa, ch'à noi par grauosa, e ferma,
Terrestre mole ancor si scote, e crolla
Da' fondamenti; e ruinose atterra
Le Cittati e le Terre eguali à i monti,
E i monti stessi; e scissa il petto, e'l grembo,
Talhor ne le voragini profonde
Scopre i Regni di Pluto, e i ciechi Abissi;
E l'vltima ruina altrui minaccia.

Ma

Ma nel suo Creator pace, e riposo 10
Han le create cose. E'n sè medesmo
Egli s'acqueta, nè d'esterna gloria,
Nè d'altro ben fuor di sè stesso, hà d'huopo:
Ch'è sommo bene, è con riposo eterno
Gouerna l'immortal felice Regno
Là, ve' dal truagliar ne chiama à parte.
E se'n terra ne l'huom qnetarsi ei volle,
Fù perche l huom in Dio s'acqueti al fine. 11
Però quand'egli in sì mirabil tempre,
L'humanitade al suo diuin congiunse,
Pose à la vita faticosa e stanca
In sè medesmo al fin dolce restauro.
E gloria, e gratia, onde s'adempie e bea
Nostra Natura d'essaltar cotanto,
In lui si vide. Adunque il sesto giorno
A l'opre noue fin sul vespro impose.
Nè poi noua progenie, ò noua stirpe
Egli deuea creare. E ben conuenne,
Che del gran Mondo produccsse il parto,
E di tutte le spetie in lui raccolte,
Col numero di sei, ch è più fecondo.
Ma dica quel c'hà la scienza, e l'arte 14
Del numerar, com'è pregnante il sei:
E ne le parti sue perfetto, e pieno
Generar poi di sè varie figure
Di numeri egli possa: e tutto aggiunga
Ciò, che ne le sue scole insegna il Mondo.
Dica ui ancor com'è infecondo il sette,
Però ch'egli di sè nulla produce;

L'antica libertade al popol seruo
Quando'l sette col diece ha pieno il giro.
Hor trapassiam senza dimora à' nostri.
Ben sette volte il dì cade, e risorge 19
Il giusto cui d' Adamo il graue incarco,
E la natura sua caduca atterra:
Ma la gratia il solleua; e'n questa guisa
Di tal numero noi consorti andremo.
Settimo Enoch dal genitor primiero 20
Morte non vide: e'l gran mistero adombra
Questa, c'hor viue, & al impero estinto
Sorviue ancor Chiesa immortale, e santa.
E settimo Mosè dal Padre Abramo 21
Prese la legge, e la cangiata vita:
L'iniquità scacciata, e'l varco aperto
A la giustitia. E DIO, ch'à noi discende
Con membra humane, e s'auuicina, e giunge,
E più santa virtute insegna al Mondo
Mirabilmente, e noua legge apporta:
Pur da Mosè son figurati in parte.
Et aggiungendo pure al diece il sette, 22
E sette appresso, dal vetusto Adamo
Il Figlio di MARIA prodotto apparue.
E poi conobbe ancora il vecchio Pietro 23
Del numero del sette l'alto mistero,
Che di perdono, e di quiete è segno,
Ma nol conobbe à pien, che dubio, e'ncerto
Prima ne parue, e poscia ei pur l'intese,
Che riuelollo il suo Signore, e Mastro:
Lo quale in perdonando aperse il grembo

De le sue gratie, e de i tesori eterni:
Nè sette volte sole anzi settanta
Sette fiate à perdonare insegna,
Onde à la pena di Caimo ingiusto,
E già macchiato del fraterno sangue,
Il perdono di Pietro alhor risponde,
Quasi da l'altra parte il fallo opposto.
Ma'l perdon del Signore adegua, e passa
Di Lamech condennato antica colpa:
Perche di leue error perdono angusto
Par che si dia. ma se'l peccato abonda,
Iui la gratia oltra misura auanza.
Et à chi molto si perdona, e indulge,
Molto concede di feruente amore
Quel, ch'è verace amante, e non s'infinge.
24 E' di perdono adunque, e di riposo
Segno il settimo giorno, in cui cessando
Il Padre Eterno, di cessare essempio
Diede à l'antico hebreo, che'ndarno hor cessa
D'opre, e di fede neghittoso, e tardo.
E quel settimo di mattino, & alba
Hebbe, nè vide poi la sera il vespro,
Ch'ancor nõ giunge, e nõ adombra il giorno,
Lo qual s'illustra di perpetua luce.
Ma le veci del Tempio, e'l corso, e i giri
Chiudono i nostri dì frà mane, e vespro,
In cui ciascuno ancor s'adopra, e cessa,
Et al riposo le fatiche alterna,
Insin, che giunga spauentoso in vista
25 Quel, che dè consumar la terra, e'l Cielo

Settimo

Settimo giorno minacciato innanzi
Horribilmente. Albor le mura eccelse 26
Di questa luminosa antica mole
Espugnate faranno alte ruine,
E'l foco vincitor predando intorno
Gli humidi regni, e i già fuuanti, e negri
Campi de la feruente arida terra,
Parrà, che tutto habbia conuerso in fiamma:
Sich'à pena del Mondo homai disfatto
Vedransi l'arse, e incenerite spoglie,
Quasi trofeo de la Giustitia eterna.
Ma nel principio de l'horribil giorno,
In aspettando i minacciati incendi, 27
Nozze non si faran, nè liete pompe.
E non si cambieran le care merci 28
Frà l'Indo, e'l Mauro, ò frà lo Scita algẽte,
E l'Ethiopo: anzi'l timore aduſto
Ne la coltura de' fecondi campi
De' mortali sarà studio e fatica.
Ma d'vn nouo stupor la terra ingombra
Attonita parrà; parran tremanti
Tutte l'opre di DIO *create in prima,*
Per l'improuiso, insolito spauento.
E i giusti ancor de la sentenza estrema 29
Timore hauranno. Albor il Padre Abramo
Temerà, non di foco, ò di tormento,
Ma del grado d'honore, à cui sortillo
La prouidenza del suo Rè Superno:
E in qual'ordin de' giusti à lui riserbi
La Giustitia Diuina i premi, e'l loco,

O sia'l primo, ò l secondo, ò sia il terzo.
30 E'l Rè del Ciel folgoreggiando in alto
Dimostrerassi in bianca nube accolto.
31 E come nube ch'è squarciata, ò velo,
I Cieli à lui dinanzi aperti, e scissi
Vedransi riuelar l'alta possanza.
32 E mille appariranno, e mille ardenti.
D'essercito diuin falangi, e squadre,
Risplendendo la sù di luce, e d'armi.
33 Fiammeggierà con l'oro il fino elettro
Entr'à le spauentose oscure nubi;
E vedransi ir vagando à nembo, à nembo.
E più di tuoni spauentosi vdransi
Terribilmente le canore trombe.
34 Crollati, e scossi i bei stellanti chiostri
Tremar tutti vedransi al gran rimbombo.
Tremarà ne l'horror confusa, e vinta
La Natura creata, hauran temenza.
35 Gli Angeli stessi riuerenti in alto
Al fulminante Rè staranno intorno.
Qual Rè de' Persi mai, d'Assiri, ò d'Indi,
Si coronato fù d'horride schiere
Entr'à presa Città, che'l foco, e'l sangue
Corrẽdo inonda, e horribilmente ingombra;
E di recise membra, e di cosparte
Ruine il ferro ancor riempie, e colma:
O qual' imago d'Ilion superbo,
Che fù dal Greco incendio arso, e combusto:
Qual de l'imperiosa alta Cartago
Ruinosa caduta: ò di Corinto:

O di

O di Numantia pur ruina, e scempio:
Qual di tutti, dich'io, confusa, e mista
Lagrimosa, sanguigna, horrida imago
Potrà assomigliarsi al già distrutto
Entr'à fumanti incendi, e vasto Mondo,
Che di sè stesso à sè fia rogo, e tomba?
Albor rapiti fian à volo i giusti; 36
E le nubi saran carri volanti,
Che porteranghi, e i Duci Angeli eletti,
D'auriga in vece al nubiloso carro
Ciascun farà veloce, & alto il corso.
Risplenderan, come lucenti stelle, 37
Albor ai Giusti. E dal grauoso pondo
De' lor peccati e di lor colpe auinti,
Cadranno i rei nel precipitio eterno 38
Oppressi: e non sarà ch'indi risorga
Alcun giàmai da l'odioso incarco.
O grande, spauentoso, horrido giorno;
E fia pur ver c'habbia mattino, & alba?
Nè fine imponga à tant'horrore il vespro?
Ouer termine fia pur anco affisso
A quel gran dì de' premi, e de le pene
In quell'vltima sera? e noua luce
Risplenderà marauigliosa eterna
Nel giorno ottauo, onde le menti illustri?
Qual Roma già famosa, e nobil'opra
Del gran Quirino, e del nepote Augusto, 39
Del nouo imperio fondatore, e padre,
Da Barbarica man percossa, e vinta
Cadde in sè stessa, e frà ruine, e morti.

In sè medesma poi sepolta giacque;
40 *Col Vicario di* CHRISTO *indi risorse*
Più bella à gli occhi della mente interna,
E maggior di sè stessa anzi del Mondo,
Che capace non è del santo, é sacro
Suo Regno già fondato in salda pietra.
41 *Tal (s'agguagliar si può la parte al tutto)*
Haurà suo fin questa caduca mole
De l'Vniuerso, e col girar del tempo
Il gire uol Theatro à terra sparso,
Cader vedrassi in cenere, e in fauille:
Poi rifatto sarà dal Fabro Eterno;
E risorgendo in più mirabil forma,
Non fia soggetto al variar de lustri;
Nè mai più temerà ruina, ò crollo.
42 *Ma questo hora del Ciel volubil Tempio*
Fermo sarà col Sole, e'l torto corso
Fermo ancor fia de l'alte stelle erranti.
Tal che i Beati hauran costante albergo
Là, dou'eterna fia pace tranquilla,
E non commossa da tempesta, ò turbe.
Pura inuisibil luce, e stabil giorno,
Cui termine non fia l'horrida notte,
Nè correr si vedrà da mane à vespro;
E non haurà con l'ombra il giro alterno,
Nè con varia stagion vicenda, e corso:
Ma premio hauran là sù le nobil'alme,
Di riposo, e di gloria in vn congiunti;
43 *E fia somma quiete il sommo honore.*
Là dispensate fian corone, e palme

A glo-

A' glorioſi, e ſeggi alti, e lucenti.
E quei, che guerreggiaro in lunga guerra,
Quant'è la vita de' mortali erranti
Soura la terra; e riportar vincendo
Dal nemico Satan in duro campo
Mille vittorioſe, e ſacre ſpoglie,
Là ſù vedranſi trionfando à ſchiera
Nel gran trionfo eterno, e'l gran veſſillo
Coronati ſeguir del Rè poſſente
De gli altri Regi. E la diuina deſtra
In quel d'eternità lucido Tempio.
Onde precipitando angel rubello
Cadde, ſoſpenderà le ſpoglie eccelſe,
E i trofei de la Croce. O lieto giorno.
Giorno ſacro, e felice, in cui s'eterna
La pompa trionfal, la gloria, e'l canto,
E la quiete. Alhor quiete, e pace
Hauran le menti rapide, e rotanti,
C'han sì vari i penſier, sì vario il moto:
Et hor fuor di sè ſteſſe vn dritto corſo
Fanno à le coſe pur caduche, e baſſe,
Quaſi inchinando, e con diſtorti giri
Corron talvolta oblique, e in sè medeſme
Si riuolgon talhora, e fanno il cerchio,
O intorno à quel diuino immobil centro,
Di cui l'anima vaga è quaſi sfera.
E di fortuna ancor l'inſtabil rota
Ferma alhor fia, s'ella col Ciel ſi volge.
Ripoſo ancora hauranno i noſtri affetti,
Che'ncontra la diuina eccelſa mente

Fanno ritrosi passi, e torto calle;
Si come opposti al più sublime Cielo
Soglion volgersi ancor Gioue, e Saturno,
E la stella di Marte, e di Ciprigna.
E giusto è ben, che s'alhor fine hauranno
I moti de le stelle erranti e fisse,
L'habbiano quegli ancor di mente, e d'alma
Humana, ch'assembrar del Cielo il corso.
Tutti hauran pace alhor nel fisso punto
46 *De la Diuinità. Riposo eterno*
Sarà l'intender nostro, e'l nostro amore,
Ch'in tante guise hora si varia, e cangia,
E con tante volubili riuolte.
47 *Riposo eterno fia la gratia, e'l merto,*
E'n seggio eterno, hor chi frà noi s'attempa
In aspettando il giorno, e soffra, e speri;
E del Tempo, e del Fato i duri colpi
48 *Vinca sol tolerando; e giusto oltraggio*
Faccia à la d'spietata horrida Morte.
49 *E mẽtre il grã* CLEMENTE *al primo essẽpio*
La Chiesa informa, & à l'Idea Celeste:
Seco ciascuno ancor nel puro tempio
De la mente serena IDDIO *raccoglia;*
E gli figuri il simolacro interno
Di sua pietà. Sia l'alma il sacro Altare;
50 *Vittima l'innocente acceso core;*
Amor di Carità sia foco, e fiamma:
Così prepari in sè l'interno albergo,
Pur volubile ancora, e pur costante
Ne' giri incerti, insin che'l nudo spirto

Volt'à

Volto à quella ſublime eterna Reggia
Là, doue il Sacerdotio aggiunto al Regno.
Ma doue, o doue mi traſporta il corſo
Del feruido penſier? dal giorno eſtremo
Torniamo à quello, in cui creato in prima
Fù dal Celeſte il genitor terreno.
DIO ſparſa non haueà la pioggia ancora
Soura l'arida faccia, e'l ſecco grembo
De l'ampia terra; e'l buon coltor de' campi
Nato non era faticoſo à l'opre.
Ma ſorgea dal terreno vn chiaro fonte,
Che tutto l'irrigaua, e i monti alpeſtri
Talvolta ancor bagnaua, e l'aſpre rupi:
Sì come il Nilo il verde piano inonda
De l'Egitto fecondo; e i lieti campi
Di negra arena ricoperti impingua.
E foſſe quello ò nube aerea, ò fonte,
Era ſublime sì, ch'à gli erti gioghi
Mormorando ſparge l'onde correnti.
Fonte, fonte fù quella: e d'alta parte
Ne' principij del Mondo ancor nouello
Fù à monti in vece di piouoſa nube,
Non pure al poluerоſo, & humil ſuolo.
Formò adũque il Signore, e'l Padre Eterno,
Eterno DIO l'huom di terreſtre limo.
Et in far queſta de la ſpetie humana
Quaſi ſtatua viuente ei pura eleſſe,
E ſincera materia, alhor di nouo
Da l'acque ſeparata; e'l miſto humore
Colonne, e ſpreſſe; e quinci, e quindi il meglio

De la terra ei v'aggiunse à proua scelto:
Sì, che'n sè non haueua ò colpa, ò vitio,
Quella prima materia, in cui l'albergo
Fabricar volle à la più nobil'alma
Fornita di ragione, e quasi il Tempio.
53 Fù la malitia poi difetto, e colpa
Ne la materia del corrotto seme;
Onde la fame, e l'importuna sete,
E di languide febri essangue schiera,
E la pallida morte al fin deriua.
Buon'era il Fabro, e la materia, e l'arte
Fù buona anch'ella; onde leggiadre, & alte,
E ben formate fur le noue membra
A marauiglia, e forti insieme, e belle
Del Padre Adamo; e da vermiglia terra
Preser vago color le guance, e'l pelo.
E'l nome egli medesmo indi sortio:
Misterioso nome: in cui s'espresse,
Ch'egli in terra nascea Signore, e Donno
De l'Oriente, e del contrario Occaso,
E de le parti d'Aquilone, e d'Austro.
54 Ne l'alma ancora vsò mirabil'arte;
Nè in farla riguardò creato essempio;
Ma in sè medesmo, e nel suo proprio Verbo,
Di cui fece ne l'huom diuina imago.
E'n faccia gli spirò spirto di vita:
55 Non di sè stesso già diuina parte,
Come altri stima, ma creato spirto,
E soffiato da lui perch'egli auuiui,
Et animato faccia il nobil corpo.

Si come Fidia d' Alessandro inuitto
Dopoi facendo il simolacro illustre,
La magnanima fronte al Ciel riuolse;
E ripiegando la ceruice altera
Gli alti di lui costumi in guisa espresse,
Ch'ei, non contento del terreno Impero,
Par, ch'aspiri à la stelle, e chieda il Cielo:
Così l'Fabro primier la fronte, e gli occhi
Alzò de l'huomo à le stellanti sfere;
Perche là guardi, onde celeste origo 57
Hebbe l'alma immortal, ch'eterno Regno
Par che chieda per gratia al Padre Eterno.
Ma tutt'altri animali à terra ei volse
Pendenti, e proni, à rimirar costretti
Pur sempre la commune ignobil Madre;
Come fian nati vbbidienti al ventre;
Perche'l lor fine è pure il pasto, e'l cibo,
E terreno piacer gli alletta, e molce.
Ma se talhora oltra ragione in alto
Intende l'huomo, e senza gratia, ò merto
Aspira al Cielo, e superbisce, ed osa;
Miri la terra e in sè riuolga, e pensi, 58
Ch'egli nato di polue, al fine in polue
Sarà conuerso; e'n cor superbo appiani
Ogni pensier, che di sè stesso il gonfia.
E come quel, che serua, ignobil madre,
Di nobil genitor produsse in vita,
Spira il paterno orgoglio, e l'ire, e'l fasto
De la progenie antica; e'n alte imprese
Generoso, talhor s'arrischia, e tenta:

Poi

Poi ripensando à la materna stirpe,
Al souerchio ardimento ei stringe il freno:
Così l'huom de l'antica, e bassa Madre
L'humil principio suo contempli: e guardi
Il senso, ond'egli uscì, ch'ei preme, e calca
Con piè superbo, irriuerente, audace,
Come s'egli dal Ciel recato hauesse
Di materia celeste aspetto, e membra.
Pensi frà sè, ch'egli è animal terrestre;
Che per terra ei camina; e'n terra ei cerca
Il nutrimento, e si riposa in terra;
E per la terra ancor è in lite, e guerra
Souente, e corre forsennato à l'arme;
E non fà grande mai, nè lieue impresa,
Se non soura la terra: e l'ire estingua,
E gli ardenti desiri ammorzi, e queti.
Questo pensier, ch'à l'humiltà l inchina
Alcune volte, altre solleua al Cielo
Il suo spirto immortal, che'l fine affisso
Non loca in terra, ò pur ne l'auree stelle,
Ma nel Signore, al cui sublime seggio
Il Ciel del Cielo è quasi terra humile:
Tanto è lontano à la Diuina altezza.

Ma non solne l'aspetto, e ne la fronte
Mirabil arte fù del Mastro Eterno,
Che'n ogni parte ella trapassa à dentro,
E la celeste ancor figura, e forma.
Ma pur si come in Rocca, e'n torre eccelsa
Son disposte le guardie intorno intorno,
Onde secura da notturni aguati

Il nemico lontan discopre, e vede:
Così a guardia i veloci, e desti sensi
Collocò ne la testa il Fabro Eterno.
Fè quasi vallo le palpebre à gli occhi; 60
E le ciglia pelose; e'l varco aperse
A le sonore voci, onde trapassa,
Di messaggero in guisa, a dentro il suono,
E di fuor le nouelle al core apporta.
Ma fece à l'altre cose il passo angusto:
E quell'humide vie riuolse in giro
Qual labirinto, e più spedito calle
Per doppia strada à' dolci odori aperse.
Humida, e molle diè la lingua al gusto,
Che distingue i sapori; e sparse il tatto
Per ogni membro humano e'ntorno al capo
Fece de le sue proprie, e vaghe chiome
Quasi natia corona, ond'ei s'adorna
Questa mole, che l'ossa insieme auinse
Co' nerui, che son quasi i lacci, e i nodi
Tenaci, e lenti ond'ei s'incurua, e piega.
Fece quasi di sangue vn viuo fonte, 61
Il core, & altre fonti interne appresso,
E, quasi riui di corrente humore,
Le vene, che dal core à l'altre membra
Portano il sangue, onde s'irriga il corpo.
E tutta in tutto lui diffuse, e sparse 62
L'alma, che'n ogni parte è tutta ancora:
Benche trè siano in vna, e sian congiunte
Le due mortali à l'immortal sorella;
Perch'ella auolta entr'à' corporei chiostri

Non

Non ſdegni d'habitar terreno albergo
Sin che'l Signor la ſi richiami al Cielo
Da quella guardia, ch'ei la poſe in terra.
63 *Ne l'alta dunque de la nobil teſta*
Rocca fondolla, e quaſi in propria Reggia.
Iui de l'huom, ch'è quaſi vn picciol Mondo,
A lei conceſſe l'honorato impero.
L'altre, come ſoggette al giuſto Regno,
Ne le più baſſe parti il Fabro Eterno
Diſpoſe; e rimouendo i lochi, e i ſeggi,
Da le profane ſeparò la ſacra
64 *Potenza. E l'ira, ch'è di fiamme ardente,*
E di vendetta ingorda auampa, e ferue,
Precipitoſa poſe in mezo al petto,
Et albergolla nel ſanguigno core.
Nè rinchiuſa ſtarà ne' ſeni angusti,
Ma ſpeſſo per timor s'agghiaccia, e ſtringe.
65 *E'l ventoſo pulmone appreſſo ei giunſe,*
Che di mantice in guiſa accoglie, e rende
L'aure di fuori, e quel calore interno
Col dolce reſpirar tempra, e rinfreſca.
La cupidigia le ſupreme parti
Altrui conceſſe, e quaſi à forza ſpinta,
Si ritirò ne l'ime: iui ricoura.
E quel cinto, che l'huom trauerſa, e cinge,
La diuiſe da l'altra; e quaſi belua
Al ſuo preſepio iui rimaſe auinta.
Auidamente iui ſi nutre, e paſce;
Anzi mille rabbioſe ardenti brame
Empier non può famelica, e vorace:

C'hora

C'hora auaro pensier la fiede, & ange
Con dura sferza; hor de la face auampa
Di mille amori, e tutta è foco, e fiamma.
Questo hor auuien che l'vna, e l'altra à pũto
De la ragione hà scosso il giogo, e'l freno,
E nemica si mostra, e ribellante.
Ma quando pria creolle il Padre Eterno,
Nè tumulto, nè guerra era ne l'alma,
Ma somma pace, e'n sommo amor concordi
Vbbidian de la mente al giusto impero.
E'l suo volere era costante legge
A l'alma di giustitia ancora amica.
In questa guisa la diuina destra
Formò l'huom primo non soggetto à morte,
Ma per gratia, immortal, non per natura.
Come l'Angelo pria di pura mente:
E lui formò là soura il polo aprico
De l'antica Damasco. e vecchia fama
(Se degna è pur di fede) ancor l'afferma.
Poi trasportollo entro l'ameno, e lieto
Suo Paradiso, che d'ombrose piante,
E di feconde à marauiglia adorno
Fè l'arte, e l'opra del coltore eterno.
Loco è ne l'Oriente, oue percossa
Dal Sol vicino più s'accende, e flagra
Quella maggior del Cielo adusta parte
Posta in mezo frà'l cerchio, onde riuolge,
Quasi fermato, il Sole il corso errante
De l'albergo del Cancro, e l'altro giro,
In cui dal Capricorno indietro ei torna.

Quini

Quiui di piante coronato, e d'ombre
Vn'altissimo sorge, e sacro monte,
Là, doue ne' vapor ristretto in nebbia,
O in nube ascende, ò condensato in pioggia.
E non vi spira ancor procella, ò turbo
Obliquo, e denso, ò fulmine tonante.
Nè vi giunge del Sol ritorto il raggio
In guisa, ch'egli l'aria infiammi, e scaldi.
Però benche nel pian la terra auampi,
E tepidisca le frondose falde
Del vago monte, al molle herboso tergo
Col souerchio calor non toglie il verde,
Variando stagione, ò noia apporta,
Ned à la sua fiorita, e lieta fronte.
Ma l'odorate sue dipinte spoglie
Fioriscon sempre, e le corone eccelse.
E rugiada dal Ciel, ch'in perle accolta
Stilla più larga, le corone ingemma,
E d'argento le fà le spalle, e'l seno.
Però ch'iui l'algente, & humid'ombra
Sempre col chiaro di lo spatio adegua:
Onde quanto le scema il caldo giorno,
Tanto la fresca notte indi l'accresce.
Arroge'l cristallino, e chiaro fonte,
Lo qual di largo humor l'irriga, e sparge,
E versa di piacer ampio torrente.
E vi s'aggiunge ancora il rezzo, e l'aura:
Ch'aura non è, che di vapor terreno
Fumante, e graue essali impura, e mista,
E col torbido volo i vaghi spirti

Di-

Disperda per quell'aria, e cresca, e scemi,
E talhor cessi, e perda il moto, e l'ali.
Ma (se creder ciò lece) Aura celeste
Fatta dal giro del sereno Cielo;
E moue d'Oriente, e inchina, e piega
Le fronde, e i rami à la contraria parte
Dolce spirando, e con perpetue tempre.
Quì pose il Padre Eterno il Padre Adamo; 67
E degno il fè di quel felice albergo;
In cui produsse ogni più bella in vista
Stirpe frondosa, ò più soaue al gusto.
Del Paradiso ancor piantò nel mezo
Il legno de la vita, e'l legno insieme,
Che distinguer dal bene insegna il male.
E'l fiume del piacer le piante asperge: 68
Poi fuor del Paradiso inonda, e corre
Rapidamente, e si diuide in quattro.
Fison fu detto il primo, hor detto è Gange, 69
Quasi emulo del Mare, il qual circonda
De gl'Indi la feconda aprica terra,
Oue le vene son del lucid'oro,
Oue il carbonchio pur fiammeggia, e vince
Col suo splendor le tenebre notturne;
E dietro il Prasio ancor verdeggia, e splende
Con mill'altre lucenti, e chiare gemme:
E somigliante à la più nota oliua
Vi sorge il Bdelio, e frondeggiando adombra,
E lagrime odorate instilla, e sparge
Lagrime amare, ma lucenti in vista.
E' Gebon il secondo, hor Nilo appella 70

Noua

Noua non pur, ma già vetusta etate.
Questo à la terra d'Ethiopia intorno
Corre, & impingua i campi al verde Egitto.
71 *Il terzo si chiamo dal corso il Tigre:*
Perch'ei nel corso la saetta assembra;
E serba ancor l'antica gloria, e'l nome.
72 *Corre contra gli Assiri Eufrate il quarto.*
E l'vno, e l'altro, pria congiunto; e sceuro
Poscia; e di nouo al fin congiunto, e misto.
73 *De la Mesopotamia il suol rinchiude.*
Santissimo Cultor di sacro Monte,
A lato à cui Parnaso humile, e basso
Sarebbe in vista, e'nchinarebbe à proua
La sua gemina fronte, e'l doppio giogo:
Benche di lauri s'incoroni, & orni.
Non dirò, siami tu d'Apollo in vece;
Ma tu discopri del fallace Apollo
Mille menzogne, e tu riuela il vero,
Che ne l'antichità si sta sepolto,
E ne' profondi tuoi misteri ascoso.
Tu, che'l tuo Paradiso adorno e lieto
Facesti in lui spargendo il rezzo, e l'ombra:
Tu, che versasti l'vrne à' puri fonti;
Et apristi à' gran fiumi occulto'l carco:
Tu'l sito scopri, e'l gran principio ignoto,
E'l non costante lor cangiato corso.
Tu'l facesti, e rifar la terra, e'l Cielo
Potresti ancora, e del tuo ardente spirto
Spira à gran pena à me l'aura celeste.
74 *E' ver, che'l terzo Cielo, oue fu rapto*

Già

Già Paolo col pensier leuato à volo
Sia terren Paradiso? è terra in Cielo?
E ne la spera de l'opaca Luna
E' pura terra forse? e spechi, e selue
Vi sono? e verdi seggi e verdi chiostri
Cingon là sù seluaggi ombrosi Tempi?
E se terra non è confusa, e mista
Col Cielo, onde la Luna il volto adombra?
O pare onde s'adombra errante ingegno,
Che terra, e Paradiso in Ciel ricerca?
L'audace peregrino indarno agogna
Mentre di quà dal Cancro ei pur ne chiede,
O pur di là dal Capricorno opposto,
In più temprata Zona, e'ndarno i fonti
Ei spia del Nilo, ond'è contesa ancora
Ne i monti d'Ethiopia, e quei del Gange,
Nel Caucaso gelato ò'n monti Armeni;
Quelli, ond'escon veloci Eufrate, e Tigre.
E s'iui pure ei lor ritroua, e scorge:
Come'l tuo Paradiso il viuo fonte
Hà di quattro famosi, e chiari fiumi?
Forse il tuo Paradiso il giro integro
De l'inarata ancor terra feconda
Fù in quel de l'innocenza antico stato?
O variaro i fiumi'l letto, e'l corso?
E dal primiero hor fan lungo viaggio?
Cotanto può mutar l'età vetusta?
Forse nel Paradiso i primi fonti
Sorgono mormorando, e chiari al Cielo;
E poi sommersi entro'l profondo grembo

De la

De la caliginosa oscura terra,
Van sotterra girando i ciechi Regni
Sin che di nouo apparsi in chiara luce
Altri fonti di sè ne l'arte rupi
Fan de l'aspre montagne esposte à' sensi?
Mai primi fonti ancor nascondi, e copri
Al vano studio de' mortali erranti,
Non pur à l'animosa, e debil vista.
Occulto è dunque il gran principio interno
Del puro fonte, onde il piacer si versa,
E quando tutta ne' diluui accolta
Giacque sommersa la gran Madre antica,
Quel fonte sol non si diffuse, e sparse.
E fu dal'acque albor securo il sacro
Monte di Paradiso, e'l loco eletto
A l'humana natura in fido albergo,
Ch'al cerchio de la Luna è sì congiunto.
Ma qual di ciò sia l'ombra antica, o'l vero,
Ch'illuminar può le moderne carte,
Riuelal tu. Tu, che le menti illustri,
Santissimo cultor del nostro ingegno,
Che fai de l'alma vn Paradiso adorno,
78 In cui le piante son pensier sublimi
In contemplar di te nodriti, e colti.
E d'vna fonte istessa i quattro Fiumi
Son le quattro Virtuti in sè distinte.
Ma quel fonte sei tu. Tu viuo fonte,
Che d'eterno piacer le menti aspergi,
Ond'ogn'alta virtù deriua, e nasce.
Horte stesso dimostri à l'ombra, à l'aura,

Hor nel Rubo fiammeggi, e'n viua fiamma
Altrui ti manifesti, e'n luce ardente.
DIO l'huomo in guisa di traslata piãta
(Che pianta è l'huom) nel Paradiso ameno
Locò portato dal fecondo suolo,
Oue prima creollo. e quiui in guardia
Il pose di quel lieto, e dolce loco
Perch'egli oprasse, e già creato indarno
Egli non era à neghittosa vita.
Benche huopo non facea fatiça, od opra
A quell'antica, e più feconda Madre,
Madre da' parti non lassata, ò stanca,
C hauea di mamme in vece i fiumi, e i fonti,
Onde versaua humor sì largo, e dolce.
Certa marauigliosa alma Pandora,
Che l'ampio vaso hauea ripieno, e colmo
Di tutti i doni, onde diletta, e gioua.
Ma più bell'opre, e di più belle parti
Al huom si conuenìa l'alta coltura.
Perch'adornar deuea la nobil mente
Di cari fregi, e di virtù sublimi;
Frà cui tiene Pietà le sedi eccelse.
Pietà, ch'è vero occulto, onde s'adora
Ne l'alma riuerente il Rè del Cielo.
E' trà gli antichi Hebrei canuta, e sacra
Fama ch'al figlio hereditaria il padre
Lasciò quasi per mano; indi s'accrebbe,
E vola, e spatia ancor canora e grande.
E questa afferma al suon di varie lingue,
E con mill'ali il suon diuolga, e porta.

Che

Che mentre l'huom viuea sciolto, e solingo,
Senza la fragil sua consorte errante,
Non ancora creata: il dolce loco
De' suo' diletti, il Paradiso ameno
Del suo piacer non fu sembiante à' nostri.
Perche frà nostri vna minuta selua
Lieta fiorisce, e non hà senso il bosco
D'arbori pieno, e con perpetuo honore
Serbano alcuni ognhor le frondi, e'l verde.
Altri sol verdeggiando, i cari germi
Mandano alhor che giouinetto è l'anno;
E la stagione in giouenil sembianza,
Di sue ghirlande và superba, e lieta.
Altri soglion produrre i dolci frutti
Sì cari à l'huomo. altri à le fere il cibo.
Ma'l Paradiso del Signore adorno
Animate hauea già l'altere piante,
E tutte haueano fauella, e senso, e mente.
O merauiglie del Signore eccelse,
In cui nulla è di falso, e'l finto adombra
Quel, che di vero si nasconde, e cela.
81 *E disser questi ancor, che'l nouo Mondo*
Era à l'huõ, che pur dianzi in terra nacque,
Quasi vn'ampia Città, ch'ignobil Mastro
Non fè di rozo legno ò roza pietra,
Nè circondolla di caduche mura;
Nè di stagnante humor fosse palustri
82 *Cauolle intorno. Iui securo, e lieto*
L'huom si viuea, come Signore, e Donno
De gli animai, che'l suolo, e'l mar produce.

Che

Che tutti ad obedire eran costretti.
Molti apprendean sott'al soaue Impero
A seruir volontari in lieta pace.
Hauea l'ampia Città diuine leggi,
Assai piu salde, che'n metalli, e'n marmi,
Scritte ne la Natura. Hauea gli antichi
Suoi cittadini illustri, anzi celesti:
Gli Angeli dico, e le superne menti,
Che sortir colà sù sì larghi campi
Di pura luce, e di splendore eterno,
Et habitar ne gli stellanti alberghi.
L'huom felice viuea tranquilla vita,
Sincerissima ancor; qual nouo figlio,
Et herede immortal del Rè del Cielo,
Del suo zelo ripieno, e del suo spirto,
Formando à suo piacer la mente; e i passi
Per le vestigia sue drizzando in alto,
E per le vie de la Virtù sublimi,
Per le quai solo è di poggiar concesso
A l'alme, che sen fanno à Dio ritorno.
E perche à l'huomo hereditario il Regno
Si deueua quà giù nel basso Mondo
Sour'à gli altri animai c'han vita, & alma,
Et al Rè nominare i suoi conuiensi
Soggetti, e serui; e conosciuti à nome
Separargli ne l'opre, e ne gli offici,
Come la virtù lor richiede, e'l merto:
Tutti conduste il suo Signore, e Padre 83
Insieme gli animali à lui dauante,
Perch'ei pensasse imporre à tutti il nome

Proprio, e qual conueniasi à lor natura.
E fe come'l maestro alhor ch'ei sueglia
Ne l'alma giouanil l'habito interno,
E proua fà del suo veloce ingegno.
Però ch'alhor non trauiò dal vero
Tanti nomi imponendo il Padre Adamo:
34 Anzi l'occulte qualitati espresse
Degli animali, e lor costumi interni.
In guisa tal, ch'al primo suon distinto
De l'humana fauella era compresa.
Di ciascun la natura, anzi commossa,
E placida obedia veloce, e pronta
A quell imperiose alte parole.
Ma se tanti animai, che'l Mar produce,
E'l fiume, e'l lago ne l'ondoso grembo,
Tanti, che l'ampia terra in sè n'alberga,
Fur noti à l'huom primiero, e mossi, e tratti
Sol da la voce, e mansueti, e humili
Venian, deposto'l lor superbo orgoglio,
La natìa ferita, gli sdegni, e l'ire,
Obedienti, e chini al giusto impero:
Qual marauiglia fia s'altri racconta
De' suo tardi nepoti illustri essempi?
E Temistocle pur ci adduce, e Ciro
Imperator de' Persi, e'l Duce Mauro?
A cui non di cameli, ò d elefanti,
E di mille Africane horride belue,
Varie di forme, di natura, e d'opre,
Ma de' fidi Guerrieri i nomi à pieno
Fur noti tanto da quel primo essempio

La

La natura miglior traligna, e perde.
Ma perche nulla è mai costante, e ferma
Cosa mortale, e si trasmuta, e cangia
Lui piu spesso, oue Reale altezza
L'animoso pensier sollcua, & erge;
Conuẽne, che l'huom primo, e'l Rè primiero,
Ch'espressa haueua in sè del nouo Mondo
Quasi l'imago, e'l simolacro esterno,
Anzi l'imago pur del Rè del Cielo,
Da cui formato haueа la mente, e l'alma:
Conuenne, dico, à l'huomo, anzi fu d'huopo,
Ch'egli d'errore, e di miseria humana
Fosse a' nepoti il primo essempio in terra.
Femina fu cagion di tanta colpa,
Di tanti mali, e de la stessa morte.
Femina à disprezzar l'alto diuieto
Del Rè Celeste lusingando'l mosse.
Poi c'hebbe collocato il Padre Eterno
L'huomo in quel vago Paradiso ameno
Fin ch' ei, come deueua, al fin traslato
Fosse à la gloria del Celeste Regno,
Gli commandò, non per ministro, ò'n sogno,
O trahendol di sè, nè l' alta voce
Risuonò in rubo acceso, ò'n vaga nube;
Ma parlò per sè stesso al Padre Adamo
Come à gli Angeli suol, se pur capace
Era di sua diuina alta fauella:
E la sua mente in sì mirabil modo,
Ch' esprimer non si pote, allhor commosse.
Prendi (gli disse) Adamo il caro cibo

D'ogni pianta, che sia nel Paradiso,
Che le concedo tutte, e solo io vieto
Quella de la scienza, onde s'apprende,
E si distingue poi dal bene il male.
Perche'n qual giorno sia, che di lei gusti,
Morrai di morte. O minaccioso impero.
O terribil sentenza. o graue pena.
Mal'huom semplice ancor nel puro stato
Di quella pura, e candida innocenza
Il non commesso male occulto ignoto
Non conobbe ab experto, e non s'accorse,
Che DIO vita è de l'alma, e'n preda à morte
L'abbandona partendo, ond'ella pere.
Nel suo peccato, e ne la colpa ingiusta.
Ma doppia minacciaua, e fera morte
Ne l'aspro suo diuieto il Rè del Cielo.
Come la bianca, e semplice colomba
Nata di nouo, e non auezza ancora
A' perigli mortali, in mezo à l'alma
Porta seco vn natio timore interno,
Che la spauenta de la fera morte;
Onde visto da lunge augel rapace
Spiega l'ali volanti, e si dilegua:
Così ne l'huom fu di natura in vece
La voce minaccioſa, e'l gran diuieto,
Per cui non conosciuta homai pauenta
La morte. arroge poi la propia colpa
Nata da quel sapere, anzi da l'opra:
Che non è nel sapere ò colpa, ò vitio.
Ma pur fù da piacere, e da lusinga

Vinta al fin quella tema, ond'egli osando
De l'ignoto saper il dolce gusto
Prouar, poi violò la prima legge.
E'l peccato alhor dischiuso il varco
Trouòla Morte, ond'ella entrò nel Mondo
Per ampissima porta; e'n guisa ingombra
Hor le sue parti, che la Terra, e'l Mare
Son'un Regno di Morte atro, e funesto.
E qui l'impero trionfando à forza
Non pur ella vsurpò nel Padre Adamo,
E ne la stirpe, che traligna, e perde,
Ma'n Colui, che, morendo, i cari pegni
Ritolse à Morte, e trionfò d'Inferno.
Sì come egro languente, e spesso ingordo
Di caro cibo, che soaue al gusto
A la salute è reo, talche s'auanza
L'ardente febre, ond'ei morendo al fine
E' de la morte sua cagione, e colpa;
Perche male obedì seuera legge,
Che'l medico prescrisse à' vaghi sensi:
Così dal dilettoso, e dolce inganno
Fù vinto Adamo; e la cagione antica
Egli à sè stesso fù d'horrida morte.
Non DIO: che non creò la morte, e i mali
La Diuina Bontà, ma i nostri errori.
E del nostro peccar preuide il fallo,
E'l consentì; che sè'l peccar non fosse,
Non sarebbe virtù di mente, ò d'alma.
Perche l'alma ondeggiante in quest'amaro
Mar de la tempestosa, e dubia vita,

Non s'affondasse al fin trà scogli, e sirti;
Qual si gouerno, onde riuolga il corso,
Legge à lei diede, e diriz Zolla al porto
De la salute, e de la pace eterna.
88 *Ma vide DIO, che scompagnato, e steuro*
L'huom non deuea menar sì lunga vita
In guisa pur di solitaria belua:
Però pensò di far à l'huom solingo
La compagna, e l'aiuto à lui simile.
Et in Adamo infuse il dolce sonno,
Et irrigò di placida quiete
Tutte le membra al sonnacchioso, e lento.
E quinci d'vna costa il molle corpo
Edificò de la consorte. e poscia
La noua sposa gli condusse innanzi.
E disse Adamo in placido sembiante.
Osso de l'ossa, e di mia carne è carne
Questa fatta di me donna, e virago.
Però lasciando l'huom la madre, e'l padre,
A la consorte sua sarà congiunto.
L'uno, e l'altro era alhor le membra ignudo,
E non haueà di ciò vergogna ancora;
Perche non anco era in caduche membra
Legge à quella sublime, e giusta legge
De la Ragione, auuersa, e ribellante.
Però nulla bramaro il velo, ò'l manto
A quelle nude, al fine ascose parti;
A cui la noua età poi d'oro, e d'ostro
Cercò di vesti, e ricca, e varia pompa
Con mille pretiosi, & aurei fregi.

In

In questa guisa fece il Padre Eterno
Questa del Mondo sì mirabil Mole;
E l'huom creò, ch'è quasi vn picciol Mondo: 89
E la compagna sua formò da sezzo.
E pose fine à le sue nobili opre.
Albor non solo le superne Menti, 90
Gli Angeli dico, e le Virtù Celesti
Essaltando lodar l'Eterno Padre:
Ma i Cieli anco'l lodaro, e'nsieme à proua
L'acque, ch'ei soura i Cieli hauea raccolte 91
Il celebrar con alto, e chiaro suono.
Lodollo il Sole, e voi lucenti Stelle, 92
E tu'l lodasti ancora o bianca Luna.
O nubi, e voi, voi nubi oscure, e nembi,
E voi neui, e pruine, e voi tonando 93
Il celebraste ancor folgori ardenti.
E'nsieme risuonar la notte, e'l giorno
Del suo gran nome, e'l gran rimbõbo accolto
S'vdì ne la serena, e chiara luce,
E ne l'oscure, & horride tenebre.
La terra ancor soura sè stessa al Cielo 94
Essaltaua il Signor con lodi eccelse.
E l'essaltar soura'l lor giogo i monti
Alpestri, e duri, e i verdi ombrosi colli,
E mormorando insieme il Mar sonante.
E mormurar i fonti, e i vaghi fiumi
S'vdian del glorioso, e santo nome.
E gli augelli ne l'aria, e i vaghi pesci, 95
E le seluagge, e mansuete belue
Facean de le sue lodi vn chiaro canto.

Lo-

Lodarlo poscia entr' àgli adorni Tempi
96 *I Sacerdoti ne' sonori carmi.*
E l'anime de i giusti, e i nudi spirti
Non tacquer le diuine eterne lodi.
Talche à lui di trè Mondi vn sol concento
De la sua eccelsa gloria ognhor rimbomba.
97 *Ma pur questo corporeo, e veglio stanco,*
E seco l'altro, che s'inuecchia, e langue,
Dopò si lungo raggirar di lustri,
Già de' secoli al fine il loda, e canta.
E dice, o mio Signore, e Padre Eterno,
Che già di nulla mi creasti adorno
Mirabilmente, e mi seruasti in vita
Poscia nel gran diluuio, e ne gl'incendi:
Io per me son caduca, e graue mole,
E ruinosa al fin, non pur tremante:
Ma la tua destra mi sostiene, e folce
Si ch'io non caggio, e'n me riuolge'l corso
Perpetuo ancor soura la stabil terra.
Talche'n sì lunga età, lasso, rauuisto
A me stesso fanciullo ancor somiglio,
E gli ornamenti miei non vario, ò perdo.
Nè di tanti lucenti, & aurei fregi
Manca pur vno. E s'io dunque disgiunto
Senz'indugio sarei conuerso in nulla,
Quanto m'è dato, à te m'unisco amando,
E ne le parti mie t'adoro, e cerco
Humilemente, e ti sospiro, e chiamo,
E ti piango talhora, e'n folta pioggia
Quasi mi stillo, e'l mio fallire incolpo.

E nel

E nel pianto, e nel canto à te consacro,
Quanto lece, me stesso, acciò ch'à sdegno
Non prenda in me la tua Diuina Imago,
E'l simolacro di tua mano impresso.
Ma fuor di me pur ti ricerco, e piango,
Doue sei? doue sei? chi mi t'asconde?
Chi mi t'inuola, o mio Signore, e Padre?
Misero senza te son nulla. Ahi lasso,
E nulla spero. Ahi lasso, e nulla bramo.
E che posso bramar, se'l tutto è nulla,
Signor, senza tua gratia? A te di nouo
Soura me stesso pur rifuggo, e prego
Teco soura me stesso vnirmi amando.
Già mi struggo d'amor, languisco amando.
E s'altr'incendio mi consuma, e strugge,
L'amor tuo più lucente, e'n altra forma
Poi mi rifaccia, e le fatiche, e'l moto
Tolga à la mia natura egra, e languente:
Habbia riposo al fin lo stanco Veglio
Mondo, che più s'attempa, e'n te s'eterni
Sin che sempre non sia volubil Tempio,
Ma di tua gloria al fin costante albergo.
Così ragiona il Mondo. E sorda è l'alma
Che non ascolta i suoi rimbombi, e'l canto,
E seco non congiunge il pianto, e i preghi.

Il fine della Settima, & vltima Giornata.

BIBLIOTECA NAZIONALE